

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedesimo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottamatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

il comunista Bimestrale - la copia 2 Euro
le prolétaire Bimestrale - la copia 1,5 Euro
el proletario Periodico - la copia 1,5 Euro
proletarian Periodico - la copia 1,5 Euro
Programme communiste - 4 Euro cad
El programa comunista - 4 Euro cad
Communist Program - 4 Euro cad

IL COMUNISTA
N. 187

Maggio-Luglio 2025 - anno XLIII
<https://www.pcont.org>
Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa
Spediz. Abb.Postale 70% - DCB Milano
ilcomunista@pcont.org

MEDIO ORIENTE, ARENA IN CUI LA NORMALITÀ È LA GUERRA DI TUTTI CONTRO TUTTI Israele-Iran: una pluridecennale rivalità regionale che non poteva che sfociare nella guerra

La guerra lampo che Israele e gli Stati Uniti hanno scatenato contro l'Iran, iniziata la notte del 12 giugno scorso, è stata chiamata la «guerra dei 12 giorni», scimmiettando la «guerra dei sei giorni», del giugno 1967, quando Israele entrò in conflitto contro la coalizione araba formata da Egitto, Siria e Giordania e, con una serie di attacchi a sorpresa, riuscì a sconfiggere i tre eserciti conquistando la penisola del Sinai e la Striscia di Gaza (sottratti all'Egitto), la Cisgiordania e Gerusalemme Est (sottratti alla Giordania) e le alture del Golan (sottratte alla Siria). Nei successivi trattati Israele, sotto la supervisione degli Stati Uniti e della Gran Bretagna, riconsegnò il Sinai all'Egitto, prese il controllo diretto dei territori palestinesi di Gaza, Cisgiordania e Gerusalemme Est, e mantenne l'occupazione delle alture del Golan che la Siria non riuscì più a riprendersi.

Ma la guerra lampo del giugno 2025 di Israele e Stati Uniti contro l'Iran non ha ottenuto la vittoria tanto ostentata a parole da Tel Aviv e Washington. A detta di molte fonti ritenute affidabili (Cnn, Nyt ecc.), e le stesse fonti ufficiali dell'intelligence statunitense e dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica, il massiccio bombardamento israeliano su obiettivi militari e infrastrutturali iraniani e l'intervento americano contro i siti di arricchimento nucleare di Natanz e Fordow e il sito di ricerca scientifica di Isfahan, con ben 7 bombardieri B2 capaci di trasportare le ormai famose bombe da 13 tonnellate dette *bunker buster* (in grado di perforare la crosta terrestre da 60 a 100 metri di profondità), non hanno prodotto la completa distruzione dei siti di produzione e di arricchimento nucleare tanto decantata da Trump e da Netanyahu. Ma non hanno nemmeno subito una reazione militare da parte del regime iraniano, al di là delle sue minacce verbali, che avrebbe potuto innescare un'altro conflitto armato a causa del quale l'Iran avrebbe potuto andare incontro ad una crisi economica e sociale che avrebbe potuto scuotere il regime islamico stesso aprendo, nello stesso tempo, l'opzione di un cambio di regime con caratteristiche più favorevoli all'Occidente. A una situazione di instabilità prolungata del regime iraniano sarebbe più interessato Israele che non gli Stati Uniti, perché Israele sopravvive a condizione che l'intera area mediorientale - come dimostrano le situazioni in Libano, Siria e Iraq - sia perennemente instabile per poter far valere i suoi interessi specifici di minimperialismo regionale consolidando il rapporto di dipendenza economica, finanziaria e militare con gli Stati Uniti per i quali, d'altra parte, svolge da sempre il ruolo di affidabile gendarme regionale. La potente lobby ebraica americana ha sempre avuto un ruolo importante nella politica estera di Washington, sia per i democratici che per i repubblicani e, come ieri per Obama e Biden, così oggi per Trump, nessuno di loro ha mai inteso mettere a repentaglio il suo forte sostegno. Resta però il fatto che Trump, e la fazione economica e finanziaria che rappresenta, vedono soprattutto nella Cina il nemico principale di oggi e di domani, contro cui tessere una rete di interessi e di rapporti in ogni area strategica

A pag. 9

**Amadeo Bordiga
trasformato in
icona inoffensiva**

del mondo, in particolare Europa, Medio Oriente, Indo-Pacifico, America Latina, riconsiderando anche alcuni paesi dell'Africa del Sahel e del Corno d'Africa per contrastare la penetrazione russa e cinese.

Ma perché Tel Aviv, certamente con l'accordo di Washington, ha scatenato una guerra di questo tipo contro l'Iran, mettendo in campo la forza militare che Trump indica come necessaria per... la pace?

Il motivo principale, diffuso da Tel Aviv e da Washington, è accettato supinamente da tutte le potenze dell'occidente europeo, consisteva nel fatto che l'Iran sembrava vicinissimo a produrre la bomba atomica, rappresentando un pericolo aumentato rispetto a una guerra contro Israele, le basi militari americane in Medio Oriente e i paesi arabi alleati degli Stati Uniti (il «grande Satana» come disse Khomeyni). Le notizie diffuse dalla propaganda guerrafondaia israeliana e americana si basano sui rapporti dell'IAEA (Agenzia internazionale per l'energia atomica) che ha per missione, ufficialmente, il monitoraggio dello sviluppo

(Segue a pag. 10)

Hanno sepolto il Primo Maggio nel pantano della collaborazione di classe! Può rinascere e tornare ad essere una giornata esclusivamente proletaria solo con la ripresa della lotta di classe!

Il Primo Maggio come giornata in cui il proletariato celebrava la sua lotta per le otto ore ha avuto i natali proprio in America, all'epoca in cui le ondate di emigrazione dall'Europa, soprattutto da Germania, Boemia, Italia, Grecia e dai paesi dell'est Europa, riempivano le città industriali degli Stati Uniti tra cui primeggiava Chicago.

Chicago, negli anni Ottanta e Novanta del secolo XIX, era denominata la "macelleria del mondo" (perché vi si produceva la maggior quantità di carne suina del mondo) e anche il "granaio d'America" grazie alle sconfinde praterie del Mid West che si aprivano ai bordi del suo centro abitato. Questi primati erano dovuti all'enorme massa di lavoratori salariati emigrati dall'Europa che venivano sfruttati con giornate di lavoro dalle 12 alle 16 ore al giorno, senza alcuna sicurezza, e in condizioni di lavoro al limite della sopravvivenza. Contro questo supersfruttamento, e sulla base delle esperienze di lotta già avvenute nei paesi europei (il 1830 in Francia, il 1848 che scosse la gran parte delle capitali europee, il 1871 con la Comune di Parigi), iniziarono i primi movimenti di sciopero, e si organizzarono i primi sindacati operai in America.

La diminuzione drastica della giornata lavorativa a 8 ore e l'aumento del salario furono le due rivendicazioni principali su cui si unirono gli operai e per le quali lottarono con tenacia e senza timore della repressione da parte dei grandi capitalisti e della borghesia dominante. Nel 1884, la Federation of Organized Trades and Labor Unions diede alla lotta proletaria un

obiettivo storico: dal 1 maggio 1886, gli operai avrebbero lavorato soltanto 8 ore al giorno, per lo stesso salario ricevuto per le 12-16 ore giornaliere, e se i padroni non avessero accettato questo orario giornaliero sarebbero scesi in sciopero e avrebbero organizzato picchetti finché questa rivendicazione non fosse stata accettata.

Avvicinandosi quella data, il clima a Chicago cominciò a diventare teso: da un lato i proletari e i sindacati propagandavano la lotta e si organizzavano per attuare quanto proclamato due anni prima, mentre i padroni delle fabbriche, l'amministrazione comunale e la polizia, a loro volta, inasprivano il clima di tensione cercando di intimidire i proletari con ogni mezzo. Già nel febbraio del 1886 gli operai di una delle compagnie più potenti della città, la fabbricante di mietitrici McCormick, iniziarono a scioperare. La McCormick rispose con la serrata e con l'organizzazione dei crumiri (gli *strikebreakers*) da far entrare in fabbrica di nascosto. Ovvio il tentativo di spezzare l'unione degli operai in sciopero. Si arrivò così al primo maggio, quando una massa di 30-40mila operai di Chicago scese nelle strade in sciopero rivendicando la giornata lavorativa di 8 ore, mentre davanti alla McCormick continuavano i picchetti; all'interno della fabbrica, i crumiri che erano riusciti a entrare continuavano a lavorare protetti da centinaia di poliziotti. Le proteste e le manifestazioni durarono tre

(Segue a pag. 2)

Qual è il futuro dei palestinesi di Gaza?

I palestinesi hanno davanti a sé il loro sistematico sterminio, voluto e organizzato da Israele col beneplacito e il sostegno di tutti gli imperialisti, a cominciare dai democraticissimi Stati Uniti d'America e Stati europei.

Dopo decenni di tentativi andati a vuoto di costituirsi in una nazione e in uno Stato indipendente, alla pari degli altri e soprattutto di Israele, sembra non vi siano vie d'uscite; ma una via d'uscita esiste, ed è la via storica della ripresa della lotta di classe del proletariato non solo nei paesi del Medio Oriente, ma soprattutto nei paesi capitalisti avanzati nella prospettiva della rivoluzione proletaria e comunista internazionale, in Europa, in America, in Russia, nell'Oriente estremo, in Cina e Giappone; una lotta di classe che non potrà non colpire, dall'esterno, anche paesi in cui la collaborazione di classe tra proletariato e borghesia si è così cementata nel corso di decenni da apparire inattuabile, come Israele.

A molti questa prospettiva può sembrare fuori dalla realtà, immaginaria e irrealizzabile, alla stessa stregua di un «risveglio» delle classi lavoratrici dei paesi del Medio Oriente.

La classe dominante borghese, dopo aver superato in più di duecento anni una serie interminabile di crisi economiche, commerciali e finanziarie, di lotte sociali e di assalti al potere da parte proletaria, financo una rivoluzione come la rivoluzione bolscevica del 1917 con la sua temporanea influenza sull'Europa e sul mondo, dopo aver superato ben due guerre mondiali una più devastante dell'altra, e le loro conseguenze negative, dopo aver continuato a sviluppare l'economia industriale e capitalistica sottomettendo alle sue leggi ogni parte del mondo, anche la più lontana geograficamente dai grandi centri finanziari e imperialisti, e dopo aver legato ogni proletariato agli interessi nazionali della propria borghesia, soffocando rivolte e ri-

bellioni ogni volta che esplodevano, e continuando a far scoppiare guerre in ogni parte del mondo fino a terremotare la pacifica Europa; dopo tutti questi fatti, ciò che appare impossibile non è la rivolta, la ribellione di strati popolari o di nazioni intere all'oppressione che subiscono costantemente dai grandi Stati imperialistici, dai grandi monopoli e trust mondiali, dalle grandi banche, ma che le rivolte e le ribellioni si trasformano in lotte di classe organizzate come avvennero nell'Ottocento e nel primo trentennio del Novecento.

Finora si è assistito a Stati democratici, a seconda degli interessi immediati e futuri della propria borghesia, che si alleano o si scontrano con altri Stati democratici o con Stati autoritari, totalitari, ma tutti egualmente borghesi e antiproletari; si assiste ormai da decenni ad una sempre più forte militarizzazione dei confini e di ogni società nazionale, non importa se questa militarizzazione sia opera della borghesia nazionale oppure di borghesie altre che si sono imposte vincendo le guerre. E' sempre più evidente, soprattutto dalla fine della seconda guerra imperialistica mondiale, che la lotta di concorrenza tra i vari capitalismi nazionali ha messo in primo piano ciò che il *Manifesto del partito comunista, Il Capitale, l'Imperialismo*, in una parola il marxismo, aveva previsto centottanta, centosessanta e centodieci anni fa: gli Stati borghesi, non importa se democratici, monarchico-costituzionali o totalitari, sono, in ogni paese, strumenti del dominio capitalistico sulla società; succhiano sudore e sangue dal lavoro salariato delle masse proletarie, sudore e sangue dalle masse contadine povere, al solo scopo di rafforzare il potere del capitalismo su ogni territorio del pianeta, su ogni mare e in ogni cielo. Secondo la borghesia, alle leggi del capitale, e quindi della grande borghesia capitalistica, devono rispondere non solo le grandi e le piccole aziende, i grandi e i piccoli commercianti, ogni piccola e grande proprietà, dunque

(Segue a pag. 3)

Nell'interno

- Proteste contro le deportazioni a Los Angeles
- Dalla guerra commerciale alla guerra armata
- Elementi di economia marxista (I). Rapporto alla RG di maggio 2025
- Rep. Ceca: i lavoratori contro la riforma del lavoro
- Amadeo Bordiga trasformato in articolo di commercio come "personaggio storico", cioè come icona inoffensiva
- Spagna. Cadice: la via della lotta di classe - Tentativi di pogrom e retate contro gli immigrati a Torre Pacheco
- Napoli: C'è stato un Primo Maggio all'insegna delle rivendicazioni proletarie e classiste
- Giorgia Meloni si è accorta che a Gaza Israele bombarda e uccide...

L'America degli incendi e delle alluvioni

Il 2025 è iniziato in America con una serie di incendi tra i più vasti e distruttivi che la California - il cosiddetto "Golden State" - abbia mai visto, incendi durati per diverse settimane (1).

Dal pomeriggio del 7 gennaio è iniziata la catena di incendi che ha devastato l'intera zona di Los Angeles. Come agli uragani, anche ai forti venti e agli incendi vengono attribuiti dei nomi. Partendo dalla sponda del Pacifico, a ovest di Los Angeles, il *Palisades Fire*, in soli due giorni ha distrutto oltre 4.700 ettari di territorio; a est di Los Angeles, l'*Eaton Fire*, ha raggiunto la città di Pasadena e in una sola notte, tra il 7 e l'8 gennaio, ha distrutto circa 4.000 ettari di territorio. Poi a nord, nella Valle di San Fernando, l'*Hurst fire* ha divorato nella stessa notte 344 ettari e un quarto incendio, il *Sunset fire*, ha bruciato oltre 24 ettari in cui sorgevano molte delle ville extraluso della Hollywood Hills. I venti hanno raggiunto anche i 130 km orari, contribuendo così alla velocissima avanzata delle fiamme.

Naturalmente, le cause degli incendi, come sempre, vengono attribuite al cambiamento climatico, all'aumento della siccità, agli atti dolosi, ai guasti alle linee elettriche i cui cavi, strappati dai forti venti e caduti tra la vegetazione (che nei dintorni di Los Angeles è particolarmente folta), che, con le loro scintille, incendiano rami e sterpi che, trasportati dai venti anche a chilometri di distanza, innescano altri incendi. Sicuramente sono tutte cause plausibilissime, conosciute da decenni e a fronte delle quali ci si aspetta che il paese più potente e ricco del mondo - avendo mappato con grande precisione il territorio e avendo a disposizione tutta la strumentazione necessaria per prevedere con grande precisione e sufficiente anticipo le variazioni climatiche, la formazione dei venti e la loro direzione - sia in grado di rappresentare un esempio per tutti gli altri paesi quanto a prevenzione e interventi per limitare al minimo possibile le conseguenze di tali eventi, in termini di danni alle persone, agli edifici e alla vegetazione. Le notizie riportate dai vari media hanno parlato di 28 morti accertati e di altre 24 persone disperse, ma il conteggio non è terminato poiché, una volta domati gli incendi e iniziati gli interventi per ripulire tutta la vasta zona dai sedimenti, è possibile che si ritrovino altri morti. Pare che i danni siano costituiti da 12 mila case, edifici e veicoli distrutti o danneggiati, e interi quartieri rasi al suolo; le persone sfollate sarebbero non meno di 88mila, mentre al 14 di gennaio risultava che, nella California meridionale, 70.250 utenti del settore energetico fossero ancora privi di elettricità. I costi dei danni provocati da questi incendi? Le stime della società privata AccuWeather affermano che si aggirano tra i 250 e 275 miliardi di dollari (2).

Ma il potente e ricchissimo capitalismo americano non sfugge a una delle leggi "naturali" del suo modo di produzione, quella del profitto. Il profitto adora tutte le

(Segue a pag. 2)

L'America degli incendi e delle alluvioni

(da pag. 1)

misure che lo salvaguardino, lo incentivino, lo sviluppino, lo assicurino, e ciò si sposa "naturalmente" con la riduzione dei costi di prevenzione – qualsiasi misura di prevenzione, tanto nei posti di lavoro, quanto nei trasporti, nelle infrastrutture, nella difesa dell'ambiente naturale, nei luoghi del tempo libero e di svago, in qualsiasi attività umana. E allora non stupisce che i pompieri intervenuti per domare le fiamme si siano ritrovati senza ricambio delle autobotti ormai senz'acqua, che non siano stati supportati da un numero sufficiente di squadriglie di aerei antincendio; non stupisce che siano soggetti a una sistematica carenza di personale che non permette di intervenire contemporaneamente su quattro vasti fronti di fuoco di vampa in quattro luoghi diversi e lontani tra di loro; e non stupisce che le case, mal isolate e separate dalle zone boschive, spesso costruite in legno, siano state divorate dal fuoco con grande facilità.

E' evidente, d'altra parte, che mesi di siccità abbiano seccato la vegetazione trasformandola in ottimo combustibile per gli incendi. Quel che gli studiosi del clima hanno registrato e previsto da tempo è che gli *eventi estremi* – come ad esempio mesi molto piovosi in cui la vegetazione diventa rigogliosa, seguiti da un lungo

periodo siccitoso – non sono più rari, ma diventano sempre più *la norma*.

A cinque mesi di distanza, sempre in America, un'altra tragedia conquista le prime pagine dei giornali e i principali servizi televisivi e radiofonici. Nel sud del Texas, nella contea di Kerr, a un centinaio di km da San Antonio, la piena del fiume Guadalupe lo fa esondare: in 45 minuti il livello dell'acqua si è alzato di 8 metri devastando tutto ciò che incontra sulla sua corsa. E' così che il Mystic Camp, il campo estivo degli scout che da un secolo ospita ogni anno folte gruppi di ragazzi e ragazze in occasione dell'Independence day del 4 luglio, è stato completamente inondato e distrutto. Al 5 luglio un primo dato parla di 32 morti accertati e di 20-25 giovani ancora dispersi; ma nelle ore successive già si parla di 52 morti e 20 bambine disperse (3). Tutto è accaduto alle 4,26 (ora locale) di venerdì 4 luglio, mentre la gran parte dei campeggiatori dormiva nelle case mobili, nelle baite e nei bungalow dei centri estivi.

Questa piena poteva essere prevista? Certo! Ma come succede quasi sempre, l'annuncio peggioramento del tempo con piogge abbondanti era stato preso alla leggera sia dagli organizzatori del campo estivo che dallo stesso sindaco della città di Kerrville. Il *New York Times*, citato dal *Corriere della Sera* del 5 luglio, riporta che i servizi meteo di Austin e di San Antonio avevano lanciato una prima allerta, generica e di livello basso, nel pomeriggio di giovedì; solo nelle prime ore del mattino di venerdì avevano avvertito del drastico peggioramento atmosferico in quella che è considerata la «**valle fluviale più pericolosa degli Stati Uniti**». Poco dopo le 4 del mattino, ora locale, il servizio meteo ha lanciato l'allerta per una «situazione particolarmente pericolosa»; alle 5,34, ora locale, l'allerta è arrivata dalla contea di Kerr. Ma il disastro era già avvenuto. Non solo, ma, riporta ancora il *Corriere della Sera* citato (vedi nota 3), secondo una certa Kelly ospite del campo estivo, «nessuno sapeva che questo tipo di alluvione sarebbe arrivata e non abbiamo un sistema di allerta nella zona». Queste morti e queste distruzioni potevano essere assolutamente

evitate; e per di più, essendo la valle fluviale più pericolosa degli Stati Uniti, perché 750 ragazze scout, dai 7 ai 17 anni, sono state portate anche quest'anno in quel Mystic Camp per la festa del 4 luglio? Prima o poi un'alluvione poteva avvenire, come era già successo nel luglio 1987, nella stessa area, quando il livello del fiume Guadalupe si era alzato di 9 metri travolgendo uno scuolabus e un furgone che trasportavano adolescenti a un campo estivo nelle vicinanze. Morirono 10 ragazzi e altri 33 riuscirono a salvarsi aggrappandosi ai rami degli alberi fino all'arrivo dei soccorsi.

La reazione delle autorità? La solita, niente di nuovo sotto il sole... e sotto la pioggia. Trump: «Terribile, scioccante. Sono morte delle ragazze, sono in contatto con il governatore»; il governatore del Texas, Greg Abbott, proclama lo stato di emergenza e dichiara: «Non ho mai visto un posto così orrendamente devastato da un evento naturale» e, recatosi sul luogo della tragedia: «Non ci fermeremo finché non troveremo tutte le ragazze». Ma per la conta dei morti non c'è bisogno di un governatore o di un presidente, bastano i soccorritori che sono poi quelli che realmente ci impiegano tutte le loro forze e mettono in gioco la loro stessa vita, come spesso accade.

Neppure una parola, che fosse una, è stata dedicata alla necessità di far funzionare i sistemi di allerta, di escludere la valle fluviale più pericolosa degli Stati Uniti come luogo in cui organizzare i campi estivi, di far tesoro delle tragedie già successe perché non succedano mai più!!! Niente, silenzio assoluto! Il business non tollera interruzioni, e se queste interruzioni sono dovute a «eventi estremi»... si cerchi di risolvere presto l'emergenza e di archiviare l'accaduto: è questo che ci si può aspettare da una società in cui la borghesia dominante è prostrata sugli interessi del profitto capitalistico, a qualunque costo!

E' una ragione più che sufficiente per mandare all'aria questa organizzazione sociale e per sostituirla con un'organizzazione sociale che non solo si ponga come priorità i bisogni reali della specie umana e dell'ambiente naturale, ma che combatta ed escluda dai propri obiettivi tutte le attività legate al profitto capitalistico, al be-

nessere dell'economia e della finanza capitalistica, agli interessi della minoranza di borghesi che succhia sangue e sudore dalla maggioranza costituita dai lavoratori salariati, dal proletariato.

Un proletariato che ancora oggi subisce l'influenza tossica di un democrazia e di un autoritarismo che non risolvono mai le vere questioni sociali che toccano, appunto, la stragrande maggioranza delle popolazioni; una insossicazione che è penetrata nell'organismo sociale del proletariato in profondità, indebolendone la capacità di reazione a un sistema che ogni giorno, ogni ora, ogni minuto che scorre dimostra di essere non solo disumano, ma crudele, assetato di sangue e sudore proletario perché solo da questo sangue e da questo sudore, con tutta la pressione e la repressione di cui è capace, riesce a ricavare il profitto capitalistico. La storia delle lotte fra le classi, anche se è dettata per lunghi decenni dalla classe dominante borghese – come accade finora – non è esclusiva della borghesia capitalista. Saranno le sue catastrofiche contraddizioni che riproporranno sul palcoscenico della vera storia dell'uomo, e non delle merci e dei capitali, la reazione spontanea, incosciente e di massa del proletariato, reazione grazie alla quale ritroverà non solo la forza di lottare finalmente per se stesso e per i suoi interessi immediati, ma ritroverà anche il suo partito di classe, la sua guida rivoluzionaria e gli obiettivi storici. Rappresentando le forze di produzione su cui si basa lo sviluppo della società umana, il proletariato rivolgerà tutta la sua forza rivoluzionaria contro il sistema capitalistico che da più di cent'anni sopravvive soltanto sfruttando in tutto il mondo le masse di forza lavoro nelle galere del lavoro salariato e nelle guerre con cui cerca di allungare la propria sopravvivenza.

In ogni paese, il futuro è nelle mani del proletariato, creato dalla classe borghese dominante per sfruttarlo fino alla morte, ma in possesso dell'unica forza sociale su cui è possibile uno sviluppo armonico e umano dell'intera società, a condizione di utilizzarla non per rafforzare il dominio borghese ma per farlo saltare in aria una volta per tutte.

6 luglio 2025

<https://www.pcint.org>

Hanno sepolto il Primo Maggio nel pantano della collaborazione di classe!

(da pag. 2)

giorni. Inevitabili gli scontri tra gli scioperanti e i crumiri che tentavano di entrare in fabbrica; la polizia intervenne sparando e uccidendo alcuni scioperanti. La reazione operaia non si fece attendere; un'associazione anarchica organizzò una protesta pacifica nella piazza Haymarket, al centro di un'importante zona commerciale di Chicago. Ma la polizia si scatenò caricando i manifestanti per sciogliere l'assembramento; qualcuno lanciò una bomba contro i poliziotti, uccidendone 7 e ferendone una sessantina. La polizia reagì sparando e uccise altri 3 manifestanti. Iniziò così una rappresaglia sistematica contro gli anarchici, sebbene non sia mai stato trovato il responsabile del lancio della bomba (e non è escluso che fosse stato qualcuno al soldo della McCormick o della polizia...). Nonostante non ci fosse alcuna prova che indicasse come responsabili gli anarchici, 8 di loro, molti dei quali nemmeno presenti alla manifestazione, furono accusati di cospirazione e omicidio: piombarono su di loro le condanne a morte, due ottennero il carcere a vita, uno 15 anni di prigione, uno morì "misteriosamente" in carcere, gli altri furono impiccati.

Nel 1889, nel congresso socialista della Seconda Internazionale tenutosi a Parigi, il primo maggio, in onore dei proletari di Chicago e della loro lotta, fu dichiarato giornata internazionale del proletariato in lotta, giornata che in Europa e in diversi altri paesi come Messico, Cuba, Cina si diffuse rapidamente. Ma la strage di Haymarket, le condanne a morte degli anarchici che non erano colpevoli di quella bomba, e il ricordo dell'estrema combattività che manifestarono i proletari di Chicago per ottenere le 8 ore giornaliere di lavoro, era un peso troppo grave da sopportare per la borghesia americana, ma era anche un pericolo perché la celebrazione del 1° maggio poteva far rinascere nei proletari americani il ricordo di quelle lotte, rinnovando una tradizione contro cui ogni borghesia ha sempre combattuto. Infatti, in America la giornata che ricordava la dura lotta dei lavoratori è stata spostata al primo lunedì di settembre (perciò mai lo stesso giorno), mentre in Europa e in molti altri paesi, il primo maggio è stato trasformato in una giornata di festa denominata Festa del Lavoro e a questa trasformazione in una giornata pacifica accettata da tutti i padroni e da ogni Stato, ha contribuito in modo sostanziale l'opera opportunista dei sindacati e dei partiti, votati alla pace sociale, alla collaborazione di classe, alla permanente sottomissione del proletariato alle esigenze di vita del capitale.

La fortissima spinta all'industrializzazione degli Stati Uniti d'America creò in gran parte del paese una numerosa e concentrata classe

operaia che, oggettivamente, poteva rappresentare un grande pericolo per il dominio borghese, come d'altra parte succedeva in Europa soprattutto in Inghilterra, in Francia, in Germania, dove il comunismo rivoluzionario, dall'apparizione del Manifesto di Marx ed Engels in poi, ebbe una grande risonanza tra le masse operaie, e sulle cui basi ideologiche e programmatiche si erano organizzati i partiti operai e la loro Associazione Internazionale. Che la classe operaia americana fosse decisamente combattiva è dimostrato dal fatto che continuò a lottare per gli aumenti di salario e per la diminuzione della giornata di lavoro a 8 ore ancora per almeno un trentennio, fino alle soglie della prima guerra imperialista mondiale. Famoso fu lo sciopero alla Pullman Company di Chicago, fabbrica di carrozze e materiale ferroviario, scatenato nella primavera del 1894, contro i licenziamenti e l'abbattimento dei salari in seguito alla crisi economica dell'anno precedente; uno sciopero che dette il via a un boicottaggio ferroviario nazionale che durò dall'11 maggio al 20 luglio 1894 coinvolgendo non meno di 250mila lavoratori in 27 Stati, e interrompendo gran parte del traffico merci e passeggeri. Naturalmente a queste azioni di lotta così decise si opposero non solo la Pullman, ma anche il governo federale che inviò l'esercito a spezzare gli scioperi e il boicottaggio, con l'appoggio della Federazione Americana del Lavoro (l'AFL, il principale sindacato negli USA a conduzione collaborazionista), arrestando e processando i sindacalisti dell'ARU che l'avevano proclamato e diretto (l'American Railway Union guidata dal socialista Debs). La violenza delle forze dell'ordine provocò trenta morti nella sola Chicago, mentre, secondo un'indagine dello storico David Ray Papke, si contarono altri quaranta morti negli scontri in altre città.

La storia delle lotte proletarie negli Stati Uniti è piena di episodi di questo genere, dai Molly Maguires agli IWW, con i minatori sempre in primissimo piano, in particolare quelli di provenienza irlandese e tedesca. Ma, insieme ai proletari immigrati europei, con le loro esperienze di lotta e di organizzazione, immigrarono in America anche i capitalisti e i politici europei, con le loro esperienze di repressione delle lotte operaie e con un consistente bagaglio di politiche opportunistiche da utilizzare, insieme alla violenza delle repressioni, per influenzare e deviare le organizzazioni operaie e i movimenti politici operai dal terreno della lotta frontale contro la borghesia al terreno della collaborazione di classe attraverso la classica corruzione dei vertici sindacali e politici.

Questi brevi cenni al passato delle lotte operaie in America che diedero i natali al Primo Maggio proletario servono non per celebrare il

ricordo di un glorioso passato che non tornerà grazie allo sviluppo di un capitalismo sempre più ricco e potente non solo in Europa e nell'America del Nord ma anche nel resto del mondo: servono per non dimenticare che le lotte fra le classi non fanno parte di una storia ormai tramontata, ma di una realtà che lo stesso capitalismo rigenera continuamente attraverso le sue contraddizioni economiche e sociali sempre più acute e sempre di più vasta portata internazionale.

Alimentare la concorrenza tra proletari: obiettivo fondamentale di ogni borghesia

Mentre le borghesie si sono arricchite in modo incommensurabile in virtù del loro sistema mondiale di sfruttamento del lavoro salariato, e sebbene in molti paesi a economie capitalistiche avanzate abbiano raggiunto mediamente un tenore di vita senza dubbio più alto di quello di un secolo o di due secoli fa, i proletari non solo sono mantenuti nelle condizioni di dipendenza assoluta dal capitale, per cui devono la loro vita alla borghesia capitalista, ma sono soggetti a un divario e a disuguaglianze sociali tra le classi progressivamente aumentati, raggiungendo livelli di insicurezza della vita mai toccati in precedenza. E così, nonostante nei paesi capitalistici avanzati come in quelli arretrati, le spinte alla lotta da parte dei proletari non si siano mai sopite, trasformandosi in determinati momenti in vere e proprie rivolte sociali, il proletariato è stato fatto precipitare, grazie al contributo essenziale delle forze opportunistiche, sempre più nell'impotenza anche soltanto per difendere le sue condizioni di vita e di lavoro immediate.

Certo, i proletari dei paesi capitalistici avanzati, dalla fine della seconda guerra imperialista mondiale, possono contare su politiche sociali che le borghesie dominanti hanno riempito di ammortizzatori sociali. Queste politiche sociali sono state ottenute dai lavoratori grazie alle lotte, alle rivolte e alle rivoluzioni proletarie nei cent'anni precedenti al fatidico 1939, ma anche a un'intelligenza politica delle borghesie dominanti che hanno potuto, e voluto, utilizzare una piccola parte dell'enorme massa di profitti ricavati dallo sfruttamento bestiale dei propri proletari e dei proletari delle colonie e dei paesi arretrati per destinarla agli ammortizzatori sociali con i quali finanziare la corruzione sindacale, politica e sociale all'interno delle proprie masse salariali. E' evidente l'obiettivo di tacitare i bisogni più impellenti del proletariato sul piano economico, ma anche quello di alimentare la concorrenza tra proletari creando all'interno della loro massa nazionale uno strato pagato meglio e più "garantito" (la famosa aristocrazia operaia), legandolo sempre più alla difesa dell'economia e della società borghese e mettendolo contro gli altri proletari. In questo modo la borghesia domina più facilmente su tutti gli altri strati proletari, tra i quali ha scatenato una guerra

quotidiana per un posto di lavoro anche precario o in nero, e per un salario anche da fame o salutare.

In questa vasta operazione economica e sociale volta a difendere, in ogni paese, un livello di pace sociale gestibile nonostante le inevitabili lotte generate dalle crisi che la borghesia stessa non è in grado di evitare, si è inserito anche il fenomeno dell'immigrazione che, con l'andare del tempo, è sempre più numerosa e illegale.

Più le contraddizioni economiche e sociali del capitalismo generano crisi e guerre, più il fenomeno delle migrazioni di masse proletarie sempre più consistenti verso i paesi più ricchi e, almeno temporaneamente, più stabili, prende una dimensione mondiale. E così, i migranti diventano, al di là della loro volontà, un'ulteriore carta che le borghesie usano per aumentare la concorrenza tra proletari. La borghesia, mentre da un lato fa la guerra all'immigrazione "illegale", reprimendola, incarcerandola, cercando di bloccarla ai confini di ogni Stato, respingendola nei paesi da cui è partita e in cui la sorte è segnata da torture, sfruttamento bestiale e violenze di ogni tipo, oppure lasciando morire i migranti nelle traversate via mare o via deserto colpendo, con tutto il cinismo di cui è capace, anche le organizzazioni umanitarie; dall'altro lato, propaganda la condizione di emarginazione e di precarietà di vita dei migranti come una condizione in cui possono precipitare i proletari autoctoni se non collaborano con i padroni e con lo Stato, se non accettano i sacrifici che la classe dominante borghese esige perché la sua economia non crolli.

E' sempre più evidente quanto il Manifesto di Marx-Engels sosteneva nel 1848 e cioè che non solo la sopravvivenza del capitale è data dal lavoro salariato, dallo sfruttamento borghese della forza lavoro operaia, ma che il lavoro salariato poggia esclusivamente sulla concorrenza degli operai tra di loro.

La concorrenza tra operai rafforza il dominio capitalistico sull'economia e il potere borghese sulla società. Perciò la lotta proletaria in difesa dei propri interessi immediati di classe deve prevedere la lotta contro la concorrenza tra proletari! Questa lotta di carattere generale e che riguarda tutti i proletari, di qualsiasi paese, di qualsiasi età e sesso e di qualsiasi credo religioso o politico, è una lotta che contiene tutta la lunga lista delle rivendicazioni immediate, dal salario alla giornata lavorativa, dalle misure di sicurezza sul lavoro alla nocività ecc.

La lotta classista del proletariato richiede obiettivi, mezzi e metodi di lotta incompatibili con gli interessi borghesi

Le rivendicazioni immediate del proletariato, e la lotta per ottenerle, quando ottenute,

non cambiano, di per sé, il rapporto di forza tra proletari e borghesi; il capitalismo rimane in piedi, i proletari continuano ad essere sfruttati come prima con qualche piccola variante positiva rispetto alla condizione precedente, variante che i proletari sanno per esperienza che è temporanea e che prima o poi sarà annullata o si rimangiata. Ciò che risulta essere realmente un fatto positivo dal punto di vista di classe, quindi più generale per i proletari, riguarda la lotta, i mezzi e i metodi di lotta, la sua organizzazione, il suo indirizzo.

I decenni di collaborazionismo sindacale e politico con la classe dominante borghese hanno formato una spessa crosta sulle tradizioni classiste della lotta proletaria, tanto da far scordare alle generazioni operaie presenti la capacità dirompente che possiede la lotta proletaria nella misura in cui si reimpossessa dei mezzi e dei metodi di lotta classisti, cioè delle lotte fra le classi, anche se è dettata per lunghi decenni dalla classe dominante borghese – come accade finora – non è esclusiva della borghesia capitalista. Saranno le sue catastrofiche contraddizioni che riproporranno sul palcoscenico della vera storia dell'uomo, e non delle merci e dei capitali, la reazione spontanea, incosciente e di massa del proletariato, reazione grazie alla quale ritroverà non solo la forza di lottare finalmente per se stesso e per i suoi interessi immediati, ma ritroverà anche il suo partito di classe, la sua guida rivoluzionaria e gli obiettivi storici. Rappresentando le forze di produzione su cui si basa lo sviluppo della società umana, il proletariato rivolgerà tutta la sua forza rivoluzionaria contro il sistema capitalistico che da più di cent'anni sopravvive soltanto sfruttando in tutto il mondo le masse di forza lavoro nelle galere del lavoro salariato e nelle guerre con cui cerca di allungare la propria sopravvivenza.

In ogni paese, il futuro è nelle mani del proletariato, creato dalla classe borghese dominante per sfruttarlo fino alla morte, ma in possesso dell'unica forza sociale su cui è possibile uno sviluppo armonico e umano dell'intera società, a condizione di utilizzarla non per rafforzare il dominio borghese ma per farlo saltare in aria una volta per tutte.

6 luglio 2025
<https://www.pcint.org>

quotidiana per un posto di lavoro anche precario o in nero, e per un salario anche da fame o salutare.

In questa vasta operazione economica e sociale volta a difendere, in ogni paese, un livello di pace sociale gestibile nonostante le inevitabili lotte generate dalle crisi che la borghesia stessa non è in grado di evitare, si è inserito anche il fenomeno dell'immigrazione che, con l'andare del tempo, è sempre più numerosa e illegale.

Più le contraddizioni economiche e sociali del capitalismo generano crisi e guerre, più il fenomeno delle migrazioni di masse proletarie sempre più consistenti verso i paesi più ricchi e, almeno temporaneamente, più stabili, prende una dimensione mondiale. E così, i migranti diventano, al di là della loro volontà, un'ulteriore carta che le borghesie usano per aumentare la concorrenza tra proletari. La borghesia, mentre da un lato fa la guerra all'immigrazione "illegale", reprimendola, incarcerandola, cercando di bloccarla ai confini di ogni Stato, respingendola nei paesi da cui è partita e in cui la sorte è segnata da torture, sfruttamento bestiale e violenze di ogni tipo, oppure lasciando morire i migranti nelle traversate via mare o via deserto colpendo, con tutto il cinismo di cui è capace, anche le organizzazioni umanitarie; dall'altro lato, propaganda la condizione di emarginazione e di precarietà di vita dei migranti come una condizione in cui possono precipitare i proletari autoctoni se non collaborano con i padroni e con lo Stato, se non accettano i sacrifici che la classe dominante borghese esige perché la sua economia non crolli.

E' sempre più evidente quanto il Manifesto di Marx-Engels sosteneva nel 1848 e cioè che non solo la sopravvivenza del capitale è data dal lavoro salariato, dallo sfruttamento borghese della forza lavoro operaia, ma che il lavoro salariato poggia esclusivamente sulla concorrenza degli operai tra di loro.

La concorrenza tra operai rafforza il dominio capitalistico sull'economia e il potere borghese sulla società. Perciò la lotta proletaria in difesa dei propri interessi immediati di classe deve prevedere la lotta contro la concorrenza tra proletari! Questa lotta di carattere generale e che riguarda tutti i proletari, di qualsiasi paese, di qualsiasi età e sesso e di qualsiasi credo religioso o politico, è una lotta che contiene tutta la lunga lista delle rivendicazioni immediate, dal salario alla giornata lavorativa, dalle misure di sicurezza sul lavoro alla nocività ecc.

La lotta classista del proletariato richiede obiettivi, mezzi e metodi di lotta incompatibili con gli interessi borghesi

Le rivendicazioni immediate del proletariato, e la lotta per ottenerle, quando ottenute,

non cambiano, di per sé, il rapporto di forza tra proletari e borghesi; il capitalismo rimane in piedi, i proletari continuano ad essere sfruttati come prima con qualche piccola variante positiva rispetto alla condizione precedente, variante che i proletari sanno per esperienza che è temporanea e che prima o poi sarà annullata o si rimangiata. Ciò che risulta essere realmente un fatto positivo dal punto di vista di classe, quindi più generale per i proletari, riguarda la lotta, i mezzi e i metodi di lotta, la sua organizzazione, il suo indirizzo.

I decenni di collaborazionismo sindacale e politico con la classe dominante borghese hanno formato una spessa crosta sulle tradizioni classiste della lotta proletaria, tanto da far scordare alle generazioni operaie presenti la capacità dirompente che possiede la lotta proletaria nella misura in cui si reimpossessa dei mezzi e dei metodi di lotta classisti, cioè delle lotte fra le classi, anche se è dettata per lunghi decenni dalla classe dominante borghese – come accade finora – non è esclusiva della borghesia capitalista. Saranno le sue catastrofiche contraddizioni che riproporranno sul palcoscenico della vera storia dell'uomo, e non delle merci e dei capitali, la reazione spontanea, incosciente e di massa del proletariato, reazione grazie alla quale ritroverà non solo la forza di lottare finalmente per se stesso e per i suoi interessi immediati, ma ritroverà anche il suo partito di classe, la sua guida rivoluzionaria e gli obiettivi storici. Rappresentando le forze di produzione su cui si basa lo sviluppo della società umana, il proletariato rivolgerà tutta la sua forza rivoluzionaria contro il sistema capitalistico che da più di cent'anni sopravvive soltanto sfruttando in tutto il mondo le masse di forza lavoro nelle galere del lavoro salariato e nelle guerre con cui cerca di allungare la propria sopravvivenza.

In ogni paese, il futuro è nelle mani del proletariato, creato dalla classe borghese dominante per sfruttarlo fino alla morte, ma in possesso dell'unica forza sociale su cui è possibile uno sviluppo armonico e umano dell'intera società, a condizione di utilizzarla non per rafforzare il dominio borghese ma per farlo saltare in aria una volta per tutte.

6 luglio 2025
<https://www.pcint.org>

quotidiana per un posto di lavoro anche precario o in nero, e per un salario anche da fame o salutare.

In questa vasta operazione economica e sociale volta a difendere, in ogni paese, un livello di pace sociale gestibile nonostante le inevitabili lotte generate dalle crisi che la borghesia stessa non è in grado di evitare, si è inserito anche il fenomeno dell'immigrazione che, con l'andare del tempo, è sempre più numerosa e illegale.

Più le contraddizioni economiche e sociali del capitalismo generano crisi e guerre, più il fenomeno delle migrazioni di masse proletarie sempre più consistenti verso i paesi più ricchi e, almeno temporaneamente, più stabili, prende una dimensione mondiale. E così, i migranti diventano, al di là della loro volontà, un'ulteriore carta che le borghesie usano per aumentare la concorrenza tra proletari. La borghesia, mentre da un lato fa la guerra all'immigrazione "illegale", reprimendola, incarcerandola, cercando di bloccarla ai confini di ogni Stato, respingendola nei paesi da cui è partita e in cui la sorte è segnata da torture, sfruttamento bestiale e violenze di ogni tipo, oppure lasciando morire i migranti nelle traversate via mare o via deserto colpendo, con tutto il cinismo di cui è capace, anche le organizzazioni umanitarie; dall'altro lato, propaganda la condizione di emarginazione e di precarietà di vita dei migranti come una condizione in cui possono precipitare i proletari autoctoni se non collaborano con i padroni e con lo Stato, se non accettano i sacrifici che la classe dominante borghese esige perché la sua economia non crolli.

E' sempre più evidente quanto il Manifesto di Marx-Engels sosteneva nel 1848 e cioè che non solo la sopravvivenza del capitale è data dal lavoro salariato, dallo sfruttamento borghese della forza lavoro operaia, ma che il lavoro salariato poggia esclusivamente sulla concorrenza degli operai tra di loro.

La concorrenza tra operai rafforza il dominio capitalistico sull'economia e il potere borghese sulla società. Perciò la lotta proletaria in difesa dei propri interessi immediati di classe deve prevedere la lotta contro la concorrenza tra proletari! Questa lotta di carattere generale e che riguarda tutti i proletari, di qualsiasi paese, di qualsiasi età e sesso e di qualsiasi credo religioso o politico, è una lotta che contiene tutta la lunga lista delle rivendicazioni immediate, dal salario alla giornata lavorativa, dalle misure di sicurezza sul lavoro alla nocività ecc.

La lotta classista del proletariato richiede obiettivi, mezzi e metodi di lotta incompatibili con gli interessi borghesi

Le rivendicazioni immediate del proletariato, e la lotta per ottenerle, quando ottenute,

non cambiano, di per sé, il rapporto di forza tra proletari e borghesi; il capitalismo rimane in piedi, i proletari continuano ad essere sfruttati come prima con qualche piccola variante positiva rispetto alla condizione precedente, variante che i proletari sanno per esperienza che è temporanea e che prima o poi sarà annullata o si rimangiata. Ciò che risulta essere realmente un fatto positivo dal punto di vista di classe, quindi più generale per i proletari, riguarda la lotta, i mezzi e i metodi di lotta, la sua organizzazione, il suo indirizzo.

I decenni di collaborazionismo sindacale e politico con la classe dominante borghese hanno formato una spessa crosta sulle tradizioni classiste della lotta proletaria, tanto da far scordare alle generazioni operaie presenti la capacità dirompente che possiede la lotta proletaria nella misura in cui si reimpossessa dei mezzi e dei metodi di lotta classisti, cioè delle lotte fra le classi, anche se è dettata per lunghi decenni dalla classe dominante borghese – come accade finora – non è esclusiva della borghesia capitalista. Saranno le sue catastrofiche contraddizioni che riproporranno sul palcoscenico della vera storia dell'uomo, e non delle merci e dei capitali, la reazione spontanea, incosciente e di massa del proletariato, reazione grazie alla quale ritroverà non solo la forza di lottare finalmente per se stesso e per i suoi interessi immediati, ma ritroverà anche il suo partito di classe, la sua guida rivoluzionaria e gli obiettivi storici. Rappresentando le forze di produzione su cui si basa lo sviluppo della società umana, il proletariato rivolgerà tutta la sua forza rivoluzionaria contro il sistema capitalistico che da più di cent'anni sopravvive soltanto sfruttando in tutto il mondo le masse di forza lavoro nelle galere del lavoro salariato e nelle guerre con cui cerca di allungare la propria sopravvivenza.

In ogni paese, il futuro è nelle mani del proletariato, creato dalla classe borghese dominante per sfruttarlo fino alla morte, ma in possesso dell'unica forza sociale su cui è possibile uno sviluppo armonico e umano dell'intera società, a condizione di utilizzarla non per rafforzare il dominio borghese ma per farlo saltare in aria una volta per tutte.

6 luglio 2025
<https://www.pcint.org>

quotidiana per un posto di lavoro anche precario o in nero, e per un salario anche da fame o salutare.

In questa vasta operazione economica e sociale volta a difendere, in ogni paese, un livello di pace sociale gestibile nonostante le inevitabili lotte generate dalle crisi che la borghesia stessa non è in grado di evitare, si è inserito anche il fenomeno dell'immigrazione che, con l'andare del tempo, è sempre più numerosa e illegale.

Più le contraddizioni economiche e sociali del capitalismo generano crisi e guerre, più il fenomeno delle migrazioni di masse proletarie sempre più consistenti verso i paesi più ricchi e, almeno temporaneamente, più stabili, prende una dimensione mondiale. E così, i migranti diventano, al di là della loro volontà, un'ulteriore carta che le borghesie usano per aumentare la concorrenza tra proletari. La borghesia, mentre da un lato fa la guerra all'immigrazione "illegale", reprimendola, incarcerandola, cercando di bloccarla ai confini di ogni Stato, respingendola nei paesi da cui è partita e in cui la sorte è segnata da torture, sfruttamento bestiale e violenze di ogni tipo, oppure lasciando morire i migranti nelle traversate via mare o via deserto colpendo, con tutto il cinismo di cui è capace, anche le organizzazioni umanitarie; dall'altro lato, propaganda la condizione di emarginazione e di precarietà di vita dei migranti come una condizione in cui possono precipitare i proletari autoctoni se non collaborano con i padroni e con lo Stato, se non accettano i sacrifici che la classe dominante borghese esige perché la sua economia non crolli.

E' sempre più evidente quanto il Manifesto di Marx-Engels sosteneva nel 1848 e cioè che non solo la sopravvivenza del capitale è data dal lavoro salariato, dallo sfruttamento borghese della forza lavoro operaia, ma che il lavoro salariato poggia esclusivamente sulla concorrenza degli operai tra di loro.

La concorrenza tra operai rafforza il dominio capitalistico sull'economia e il potere borghese sulla società. Perciò la lotta proletaria in difesa dei propri interessi immediati di classe deve prevedere la lotta contro la concorrenza tra proletari! Questa lotta di carattere generale e che riguarda tutti i proletari, di qualsiasi paese, di qualsiasi età e sesso e di qualsiasi credo religioso o politico, è una lotta che contiene tutta la lunga lista delle rivendicazioni immediate, dal salario alla giornata lavorativa, dalle misure di sicurezza sul lavoro alla nocività ecc.

La lotta classista del proletariato richiede obiettivi, mezzi e metodi di lotta incompatibili con gli interessi borghesi

Le rivendicazioni immediate del proletariato, e la lotta per ottenerle, quando ottenute,

non cambiano, di per sé, il rapporto di forza tra proletari e borghesi; il capitalismo rimane in piedi, i proletari continuano ad essere sfruttati come prima con qualche piccola variante positiva rispetto alla condizione precedente, variante che i proletari sanno per esperienza che è temporanea e che prima o poi sarà annullata o si rimangiata. Ciò che risulta essere realmente un fatto positivo dal punto di vista di classe, quindi più generale per i proletari, riguarda la lotta, i mezzi e i metodi di lotta, la sua organizzazione, il suo indirizzo.

I decenni di collaborazionismo sindacale e politico con la classe dominante borghese hanno formato una spessa crosta sulle tradizioni classiste della lotta proletaria, tanto da far scordare alle generazioni operaie presenti la capacità dirompente che possiede la lotta proletaria nella misura in cui si reimpossessa dei mezzi e dei metodi di lotta classisti, cioè delle lotte fra le classi, anche se è dettata per lunghi decenni dalla classe dominante borghese – come accade finora – non è esclusiva della borghesia capitalista. Saranno le sue catastrofiche contraddizioni che riproporranno sul palcoscenico della vera storia dell'uomo, e non delle merci e dei capitali, la reazione spontanea, incosciente e di massa del proletariato, reazione grazie alla quale ritroverà non solo la forza di lottare finalmente per se stesso e per i suoi interessi immediati, ma ritroverà anche il suo partito di classe, la sua guida rivoluzionaria e gli obiettivi storici. Rappresentando le forze di produzione su cui si basa lo sviluppo della società umana, il proletariato rivolgerà tutta la sua forza rivoluzionaria contro il sistema capitalistico che da più di cent'anni sopravvive soltanto sfruttando in tutto il mondo le masse di forza lavoro nelle galere del lavoro salariato e nelle guerre con cui cerca di allungare la propria sopravvivenza.

In ogni paese, il futuro è nelle mani del proletariato, creato dalla classe borghese dominante per sfruttarlo fino alla morte, ma in possesso dell'unica forza sociale su cui è possibile uno sviluppo armonico e umano dell'intera società, a condizione di utilizzarla non per rafforzare il dominio borghese ma per farlo saltare in aria una volta per tutte.

6 luglio 2025
<https://www.pcint.org>

quotidiana per un posto di lavoro anche precario o in nero, e per un salario anche da fame o salutare.

In questa vasta operazione economica e sociale volta a difendere, in ogni paese, un livello di pace sociale gestibile nonostante le inevitabili lotte generate dalle crisi che la borghesia stessa non è in grado di evitare, si è inserito anche il fenomeno dell'immigrazione che, con l'andare del tempo, è sempre più numerosa e illegale.

Più le contraddizioni economiche e sociali del capitalismo generano crisi e guerre, più il fenomeno delle migrazioni di masse proletarie sempre più consistenti verso i paesi più ricchi e, almeno temporaneamente, più stabili, prende una dimensione mondiale. E così, i migranti diventano, al di là della loro volontà, un'ulteriore carta che le borghesie usano per aumentare la concorrenza tra proletari. La borghesia, mentre da un lato fa la guerra all'immigrazione "illegale", reprimendola, incarcerandola, cercando di bloccarla ai confini di ogni Stato, respingendola nei paesi da cui è partita e in cui la sorte è segnata da torture, sfruttamento bestiale e violenze di ogni tipo, oppure lasciando morire i migranti nelle traversate via mare o via deserto colpendo, con tutto il cinismo di cui è capace, anche le organizzazioni umanitarie; dall'altro lato, propaganda la condizione di emarginazione e di precarietà di vita dei migranti come una condizione in cui possono precipitare i proletari autoctoni se non collaborano con i padroni e con lo Stato, se non accettano i sacrifici che la classe dominante borghese esige perché la sua economia non crolli.

E' sempre più evidente quanto il Manifesto di Marx-Engels sosteneva nel 1848 e cioè che non solo la sopravvivenza del capitale è data dal lavoro salariato, dallo sfruttamento borghese della forza lavoro operaia, ma che il lavoro salariato poggia esclusivamente sulla concorrenza degli operai tra di loro.

La concorrenza tra operai rafforza il dominio capitalistico sull'economia e il potere borghese sulla società. Perciò la lotta proletaria in difesa dei propri interessi immediati di classe deve prevedere la lotta contro la concorrenza tra proletari! Questa lotta di carattere generale e che riguarda tutti i proletari, di qualsiasi paese, di qualsiasi età e sesso e di qualsiasi credo religioso o politico, è una lotta che contiene tutta la lunga lista delle rivendicazioni immediate, dal salario alla giornata lavorativa, dalle misure di sicurezza sul lavoro alla nocività ecc.

La lotta classista del proletariato richiede obiettivi, mezzi e metodi di lotta incompatibili con gli interessi borghesi

Le rivendicazioni immediate del proletariato, e la lotta per ottenerle, quando ottenute,

(Segue a pag. 3)

(da pag. 1)

Qual è il futuro dei palestinesi di Gaza?

potere e per allargarlo a più vasti territori.

La guerra – che la borghesia israeliana conduce da decenni contro tutti i popoli che abitano nei territori confinanti quella che per gli israeliti è sempre stata la «Terra promessa» (...promessa dal Dio di Israele), a cominciare dalla popolazione palestinese che da qualche millennio è presente in tutta l'area in quanto anch'essa è una popolazione semita come lo è l'ebraica –, ha le sue radici non nel supposto anti-semitismo dei palestinesi, ma nell'interesse e nella necessità di entrambi i popoli a prevaricare l'altro per il dominio sullo stesso territorio, soprattutto nelle aree fertili lungo il Giordano, e che ebbero nei contrasti religiosi plurimillenni una giustificazione ideologica per entrambe le parti. Con lo sviluppo del capitalismo, e quindi delle classi borghesi per ciascuna popolazione dell'area, i contrasti hanno preso inevitabilmente le caratteristiche di una guerra permanente in cui, dopo il crollo dell'impero ottomano che dominava da quattro secoli quei territori e la loro colonizzazione da parte delle potenze imperialistiche vincitrici della prima guerra mondiale – Inghilterra e Francia –, l'intera area del Vicino e Medio Oriente è stata completamente smembrata dalle antiche istituzioni imperiali. Inghilterra e Francia vi istituirono, a fini di dominio imperialistico, nuove entità nazionali: Iraq, Palestina/Israele, Giordania, Libano, Siria, Kuwait, Arabia Saudita, senza tener conto delle tradizioni stanziali delle diverse etnie e popolazioni, ma solo dei propri interessi imperialistici.

Naturalmente, gli interessi delle potenze imperialistiche prevedevano non solo la spartizione del Vicino e Medio Oriente ex-otomano in zone di influenza (perciò Siria e Libano furono assegnate alla Francia, Giordania, Palestina/Israele, Iraq, Kuwait e Arabia Saudita, all'Inghilterra) in modo da controllare direttamente le vie di comunicazione, il monopolio del commercio e lo sfruttamento dei giacimenti petroliferi, ma anche l'istigazione delle diverse minoranze (innanzitutto quella curda, e poi anche quella ebraica) contro le popolazioni arabe. Alla fine della prima guerra mondiale, col trattato di Sèvres (1920) si definivano i nuovi confini modificando radicalmente l'intera area mediorientale. Con la seconda guerra mondiale, la sconfitta delle potenze dell'Asse e delle entità statali arabe che le sostenevano, e lo sterminio degli ebrei, le democrazie imperialistiche vittoriose per la seconda volta sui *totalitarismi* imperialistici, non fecero che aggravare i conflitti tra le popolazioni dell'area mediorientale, in particolare per quel che riguarda l'istituzione di Isra-

ele che, da «*focolare ebraico*» diventerà nel 1948 uno vero e proprio Stato in un territorio che le potenze imperialistiche mondiali riunite nell'ONU dal 1945 avrebbero voluto spartire in due Stati diversi, uno palestinese e uno ebraico, cosa che non avvenne mai. Che l'Inghilterra, gli Stati Uniti, la stessa Francia, parteggiassero sostanzialmente per la popolazione ebraica e non per le popolazioni arabe fu evidente, aldilà delle ripetute dichiarazioni sui conflitti arabo-israeliani e sui «due popoli, due Stati», fin dalla costituzione violenta dello Stato di Israele che causò la prima grande catastrofe (in arabo, *al-Nakba*) per i palestinesi, costretti a fuggire in Libano e in Giordania; né l'Inghilterra, né tantomeno la Francia, intervennero per evitare l'esodo forzato di 700mila palestinesi dalla loro terra occupata militarmente dagli israeliani. Uno Stato ebraico faceva comodo a tutte le potenze imperialistiche perché avrebbe potuto svolgere il ruolo di loro gendarme in un'area turbolenta e difficilmente gestibile dopo averla completamente smembrata; e tacitava la cattiva coscienza delle democrazie imperialistiche che, pur conoscendo la fine che stavano facendo milioni di ebrei nei campi di concentramento nazisti, non fecero assolutamente nulla per fermare quello sterminio annunciato.

Così, finita la guerra, favorirono la migrazione di centinaia di migliaia di ebrei dalla Polonia, dalla Germania, dalla Russia e dallo stesso Medio Oriente verso Israele, la loro nuova patria. Così l'imperialismo – sotto le vesti formalmente democratiche o meno – sperava di attenuare, se non pacificare, un Medio Oriente che si prospettava invece come un'area in cui i contrasti etnici, religiosi, politici ed economici dei popoli che lo abitavano da sempre, si sarebbero incrociati, aggravandoli, con i contrastanti interessi delle diverse potenze imperialistiche. Nel frattempo, nel corso dei decenni dal 1948 in poi, Israele è diventato un paese capitalistico molto avanzato e con rilevanti mire espansionistiche, mire che non possono attuarsi se prima non riesce a sottomettere l'intera popolazione palestinese in condizioni di non nuocere in nessun modo all'interesse di Tel Aviv di appropriarsi l'intero territorio della Palestina, anche a costo di sterminare la popolazione palestinese come sta avvenendo a Gaza da oltre 600 giorni.

Le ribellioni, le rivolte, le guerre, di cui i palestinesi sono protagonisti da oltre sessant'anni, pur avendo costantemente perso e avendo dovuto battersi non solo con-

tro l'esercito di Israele, ma anche contro i governi e gli eserciti dei paesi arabi che si dichiaravano sostenitori e amici della «causa palestinese»; pur affidandosi all'influenza e alla direzione di gruppi politici e milizie che dall'Olp in poi, fino all'ANP attuale e ad Hamas, hanno dimostrato, al contrario, di far prevalere i propri interessi di parte, i propri privilegi, sfruttando le masse proletarie e contadine palestinesi, mettendosi di volta in volta al servizio di una o dell'altra potenza regionale, dell'una o dell'altra potenza imperialistica; pur subendo le conseguenze più terribili in termini di oppressione, di umiliazione, di tortura, di morte, le masse palestinesi continuano a resistere e a sopravvivere in lembi di terra che si trasformano però sempre più in cimiteri a cielo aperto.

Che tutte le potenze imperialistiche siano interessate a mantenere buoni rapporti economici, commerciali, finanziari e politici con Israele è evidente; hanno continuato a commerciare armi di ogni tipo, anche dopo l'8 ottobre 2023, e di questo i grandi campioni sono gli Stati Uniti, la Germania, la Francia, la Gran Bretagna, l'Italia, perfino la Spagna che, all'ombra del recente riconoscimento da parte di Pedro Sánchez dello «Stato palestinese», ha aumentato l'importazione di armi da Israele dopo il 7 ottobre 2023, compresi i nuovi missili Spike e i mortai Cardom «*provati in combattimento*» a Gaza (1). Non hanno fatto nulla perché alle parole concilianti dei «due popoli, due Stati» (che sanno benissimo che non ci saranno mai) seguissero i fatti, e nulla per fermare le sistematiche violenze dell'esercito e dei coloni israeliani contro la popolazione civile palestinese.

La loro grande potenza, politica, economica, militare, a che è servita? A proteggere la popolazione civile palestinese? A impaurire lo Stato di Israele minacciandolo di pesanti ritorsioni se non ferma le sue sistematiche violenze contro la popolazione palestinese inerme? No di certo, visto che dopo 600 giorni di bombardamenti che stanno radendo al suolo la Striscia di Gaza, coi suoi oltre centomila morti tra quelli accertati e quelli sotto le macerie, con le sue centinaia di migliaia di feriti, moribondi, affamati e malati senza cure, molti governanti in giacca a cravatta si prendono il lusso di dire – a favore delle telecamere – che Israele «sta esagerando», che ha «oltrepassato il limite» (il limite di che cosa: quanti morti civili sono «accettabili» per lor signori in quasi due anni di bombardamenti, colpendo scu-

le, ospedali, abitazioni civili, campi dei rifugiati,?) che è ora di «negoziare»... con chi, con Hamas?, che è concausa della guerra sferrata da Israele, e che ha, invece, interesse che la popolazione di Gaza continui a subire ogni efferratezza di cui è capace l'esercito di Israele, per avere una ragione in più per riorganizzarsi e riprendere l'influenza almeno su una parte dei palestinesi e continuare a svolgere il suo ruolo di longa manus di alcune potenze regionali, e non solo l'Iran, che hanno interesse a tenere Israele occupata nell'area territoriale di quella che un tempo era la Palestina?

E non sono certo i cosiddetti «aiuti umanitari», sotto forma di camion pieni di cibo, di medicinali, di vestiario, di attrezzature che giungono al confine di Gaza e che dal 2 marzo scorso sono bloccati sotto il sole dall'esercito israeliano, impedendo qualsiasi soccorso alla popolazione bombardata sistematicamente e ridotta alla fame. Dopo aver cacciato da Israele l'organizzazione umanitaria dell'Onu URNWA, accusata di terrorismo dal governo terrorista di Israele, ed aver organizzato con gli Stati Uniti una nuova e sedicente organizzazione umanitaria, la *Alliance of Lawyers for Palestine* (ASAP), al comando della cosiddetta *Gaza Humanitarian Foundation* (GHF), finanziata dal Mossad e dal Ministero della Difesa israeliano e costituita in realtà da mercenari americani ed ex agenti della Cia, Israele procede spedatamente nel piano di radunare la maggior parte dei palestinesi della Striscia nel sud della Striscia. Qui ha organizzato, vicino al confine con l'Egitto, sotto la supervisione degli Stati Uniti, 4 punti di raccolta per la distribuzione del cibo (contro i 400 punti di raccolta dell'URNWA in tutta la Striscia), costruendo dei lunghi e stretti corridoi di filo spinato e sottoponendo ad identificazione tutti coloro che si mettono in coda usando i più avanzati sistemi tecnologici di biometria; dopo giorni e settimane di affamamento è ovvia la calca di palestinesi per assicurarsi anche una sola dose infima di cibo. Come era preventivato, per disperdere la calca e obbligare i palestinesi a infilarsi ordinatamente nei corridoi allestiti appositamente e contro l'assalto al poco cibo messo a disposizione, i contractors americani e le milizie criminali organizzate da alcuni clan palestinesi d'accordo con il governo di Netanyahu (2) spararono sulla folla, aggiungendo morti e feriti su morti e feriti. In questo modo i palestinesi vengono trattati peggio che i prigionieri in qualsiasi campo di concentramento: dietro gli «aiuti umanitari» – utili a temperare la cattiva coscienza dei paesi imperialistici – brillano le canne dei mitra e i cannoni dei carri armati, trasformando in questo modo i punti di raccolta per la distribuzione del cibo delle trappole mortali.

E mentre sta avvenendo questa lunga e pesante carneficina, nella Striscia di Gaza, il principe Faisal bin Farhan, ministro degli Esteri dell'Arabia Saudita, domenica 1 giugno intendeva incontrare Abu Mazen a Ramallah, in Cisgiordania per discutere di quello che dovrebbe diventare un giorno l'«agognato «Stato palestinese»». Da più di cinquant'anni un alto funzionario dell'Arabia Saudita non mette piede in Palestina; da più di cinquant'anni Riyadh tace sull'intera tragedia della popolazione palestinese. Alla guida di una delegazione araba composta da ministri degli Esteri di Egitto, Giordania e altri paesi della Lega Araba, il principe Faisal bin Farhan intendeva dare l'avvio ad un'iniziativa con la quale l'Arabia Saudita vuole tornare a giocare un ruolo fondamentale nel ricostruire i rapporti interstatali tra i paesi arabi della regione e Israele, giocando come si conviene ai mercanti più esperti, su più tavoli: la normalizzazione dei rapporti con Israele secondo i famosi Accordi di Abramo, interrotti a causa dell'attacco di Hamas del 7 ottobre 2023 e della risposta violentissima di Israele sulla Striscia di Gaza, ma che avevano appianato le relazioni tra Israele e il Bahrein gli Emirati e il Marocco, e che potevano essere nuovamente ripresi tra Tel Aviv e Riyadh; la ripresa dei rapporti con l'ANP dopo averli abbandonati, rimettendo la «causa palestinese» in primo piano, concordando con la Francia di Macron con cui Riyadh ha organizzato all'Onu una conferenza per il 17-20 giugno prossimi proprio per rilanciare il riconoscimento dello Stato palestinese. Si assiste così ad un ennesimo teatrino in cui la «causa palestinese» viene usata, ora da una potenza ora dall'altra, come leva per imporre i propri interessi di spartizione in un'area sottoposta sistematicamente a contrasti tendenzialmente irrisolvibili e nella quale le potenze regionali Arabia Saudita, Iran, Turchia e naturalmente Israele tentano da almeno sessant'anni di imporsi rispetto agli altri contendenti. Ma dietro di loro, o al loro fianco, agiscono le potenze imperialistiche storiche e un imperialismo più giovane, come ad esempio la Cina, altrettanto interessati

non alla «causa palestinese», ma al petrolio e alle vie commerciali che passano attraverso il Mar Rosso, il Canale di Suez e il Golfo Persico. Gli è che questa visita a Ramallah è stata impedita da Israele ed è stata ovviamente... rimandata. A dimostrazione che il grande piano israeliano prevede di ridurre la presenza dei palestinesi nella Striscia e in Cisgiordania al minimo storico possibile, sono i continui insediamenti di coloni in Cisgiordania e, domani, una volta terminato lo sterminio a Gaza, anche nella Striscia. Non per caso la visita del saudita Faisal bin Farhan a Ramallah si stava concretizzando ventiquattro ore dopo che il governo Netanyahu aveva approvato altri 22 insediamenti nella Cisgiordania occupata, la più ampia operazione di insediamento nei territori occupati destinati illudorosamente ad uno Stato palestinese...

La guerra nel terremoto Medio Oriente è stata, e sarà la situazione normale perché sono troppi i contrasti che si sono accumulati e concentrati nel corso di cent'anni e oltre e che continuano a generare ulteriori contrasti; contro questa situazione di guerra permanente soltanto l'esplosione della lotta di classe proletaria potrà portare con sé una risposta storica alle continue carneficine con cui le borghesie regionali ed imperialistiche tentano di volta in volta di imporre i propri specifici interessi di parte. Una lotta di classe proletaria che può scoppiare in Egitto come in Siria, in Iran, come in Turchia, nella stessa Arabia Saudita come in Libano o in Iraq o nella stessa Palestina, ma che potrebbe avere la caratteristica di trasmettere l'incendio rapidamente in tutta la regione.

Purtroppo, e non da oggi, una via d'uscita dall'oppressione, dalle stragi e dall'attuale sterminio dei palestinesi è ancora completamente negata. Sotto la bandiera del «diritto di Israele a difendersi», la sanguinaria borghesia ebraica, a nome del «popolo eletto da Dio», da un Dio che pretende totale obbedienza e al quale è dovuto anche il sacrificio più grande, quello della vita umana; un «diritto di Israele a difendersi» che giustifica ogni azione, anche la più violenta e disumana, pensata, programmata e fatta contro ogni altro popolo pagano o considerato nemico. Questa antichissima convinzione religiosa, con la quale il «popolo eletto da Dio» ha costruito nel tempo, da una generazione all'altra, uno strettissimo legame solidale tra tutti i suoi componenti, per queste comunità ebraiche, cacciate dai vari paesi fin dall'Impero romano, ha contribuito a farle resistere nel tempo dedicandosi agli scambi commerciali e ai prestiti di denaro, diventando nel tempo usurai e banchieri, visto che, per sopravvivere, non potevano per legge possedere immobili e terre; ma, nello stesso tempo, non è stata sufficiente a proteggerle dai massacratori e dai progrom che dal Medioevo in poi le hanno colpite in Germania, in Inghilterra, in Francia e soprattutto in Russia. Un «popolo eletto da Dio» ma perseguitato da tanti altri popoli, cristiani soprattutto che, nell'infinita ipocrisia del cattolicesimo, del protestantesimo e dei cristiani ortodossi, dirigevano il malcontento delle classi inferiori verso le comunità ebraiche che, per le loro caratteristiche, erano facilmente identificabili e ghettizzabili.

Ma, l'essere stati per secoli perseguitati non ha impedito alla gran parte delle comunità ebraiche di arricchirsi grazie al commercio e all'usura, in un mondo in cui i rapporti, violenti e meno violenti, tra le diverse popolazioni si infittivano mettendo in evidenza sempre più la necessità dello scambio di prodotti e, in seguito di merci a tal punto che, quando l'oro, l'argento e poi il denaro diventarono la misura degli scambi, la pratica mercantile e usuraria rafforzata e raffinata nei secoli dagli ebrei li mise nelle condizioni di maggior privilegio sociale tanto da diventare esponenti di prim'ordine del capitalismo.

L'assenza della lotta di classe in Israele, in Europa, in America, nei paesi arabi del Medio Oriente, non permette al proletariato palestinese, e tanto meno alla popolazione palestinese in generale, di contare sull'unica solidarietà concreta che lo aiuterebbe a reagire allo sterminio, scrollandosi di dosso le sanguisughe nazionalborghesi di Hamas, dell'ANP e di tutti i vari clan e le varie formazioni politico-milizie che negli ultimi decenni hanno rappresentato non una «soluzione nazionale e democratica» del conflitto israeliano-palestinese, ma lo sfruttamento della combattività e dell'indomabile resistenza dei proletari palestinesi per affermare i propri interessi di classe borghesi, i propri privilegi, ora con gli scontri armati contro Israele e contro questo o quello Stato arabo che si rivelava repressivo nei loro confronti quanto Israele, ora con i più vili e cinici compromessi

(Segue a pag. 4)

Hanno sepolto il Primo Maggio nel pantano della collaborazione di classe !

(da pag. 10)

cora più pesanti di quelli che già sopporta a causa delle crisi economiche, ma soprattutto a trasformarsi in carne da macello in una guerra che è già presente in Europa e ai suoi confini (ieri nella ex Jugoslavia, oggi in Ucraina e a Gaza) e che si prepara a diventare una guerra mondiale.

Il proletariato dei paesi imperialisti ha una grande responsabilità storica verso il suo stesso futuro e verso il futuro del proletariato mondiale: la sua lotta di classe è la sola che potrà risolvere le sorti del proletariato mondiale rispetto allo schiacciante dominio dell'imperialismo. La lezione tratta dalla gloriosa lotta rivoluzionaria del proletariato russo, insorto in piena prima guerra imperialista mondiale, vittorioso nella sua rivoluzione sia antizarista che antiborghese grazie alla ferma e lungimirante guida del partito di Lenin, e capace di sostenere per un decennio l'organizzazione internazionale della lotta proletaria senza l'apporto decisivo del proletariato dei paesi capitalistici avanzati – d'Europa e d'America – è una lezione storica che non va dimenticata. Se la rivoluzione internazionale, iniziata in Russia nel 1917, non ha potuto affermarsi in Europa, costituendo così un bastione invincibile contro la borghesia mondiale, e nonostante la grandissima combattività del proletariato tedesco, all'epoca punto di riferimento del proletariato mondiale, è perché l'influenza ancora dominante dell'opportunismo riformista e democratico della socialdemocrazia di allora paralizzava di fatto il movimento proletario in tutto il mondo civile. L'opportunismo operaio poggia su basi materiali ben precise, lo sa la borghesia dominante e lo sanno i comunisti rivoluzionari. Le basi materiali sono costituite dalle riforme, dalle concessioni che la borghesia attua affinché la lotta proletaria non assuma il carattere di classe, cioè il carattere specificamente antiborghese e anticapitalistico. La borghesia sa per esperienza storica che non ha alcuna possibilità di seppellire in eterno la lotta di classe del proletariato, non la può far sparire dal suo orizzonte sociale perché è il suo stesso modo di produzione che genera le contraddizioni della società

divisa in classi antagoniste, contraddizioni che sono la causa della lotta di classe. La borghesia non domina, ma è dominata dal modo di produzione capitalistico che, una volta attivato attraverso lo sviluppo delle forze produttive e incanalato nei rapporti di proprietà privata, nella produzione mercantile per aziende e nei rapporti di appropriazione privata della produzione sociale, sfugge al controllo preventivo della classe borghese. E' per questa ragione che la borghesia non è in grado di risolvere una volta per tutte le sue crisi economiche, in particolare le crisi di sovrapproduzione che ciclicamente mettono in pericolo la stabilità dell'intera società. Ma la lotta di classe che la stessa borghesia ha condotto fin dalla sua apparizione, e che continua a condurre contro il proletariato, le ha insegnato che, alla tendenza del proletariato a unire le proprie forze per difendersi dalle esigenze sempre più intolleranti della borghesia, deve rispondere con l'aumento della precarietà di vita delle masse proletarie e con l'aumento della concorrenza tra proletari. Aumento della precarietà di vita e aumento della concorrenza tra i proletari sono le armi sociali che la borghesia di ogni paese utilizza senza soluzione di continuità.

Per questa ragione i proletari devono battersi su questi due livelli, livelli che non si elidono a vicenda, ma che richiedono che la lotta proletaria proceda su entrambi se si vuole che essa abbia successo sulla strada dell'emancipazione dal lavoro salariato: a) sul terreno della difesa dei suoi interessi immediati, legati al salario, alla durata della giornata di lavoro, alle condizioni di lavoro e di vita, lotta che scatta inevitabilmente a livello di singola fabbrica o singolo settore e nella quale i proletari fanno esperienza e riconoscono i punti forti e i punti deboli della propria lotta, della propria organizzazione; b) sul terreno più ampio che riguarda le condizioni generali di vita dei proletari, il terreno della lotta contro la concorrenza tra proletari nella quale sviluppare la solidarietà di classe che è la vera linfa della lotta di classe antiborghese e anticapitalistica.

Allora il proletariato di tutto il mondo avrà una ragione reale, di classe, per far rinascere il Primo Maggio come giornata internazionale

della lotta proletaria contro il capitale, una lotta inserita nella prospettiva di una vera, solida, efficace emancipazione di classe da ogni oppressione capitalistica, da ogni contraddizione economica e sociale, da ogni degenerazione sociale e individuale causata dalla società mercantile per eccellenza, la società borghese.

Il futuro che la classe borghese assicura al proletariato a livello mondiale è un futuro di schiavitù salariale, di miseria crescente, di oppressione e di repressione, di crisi e di guerra. Il futuro a cui la classe proletaria è storicamente destinata è un futuro in cui la merce, il capitale e la classe che se ne appropria con tutta la violenza di cui dispone vengono sconfitti, seppelliti una volta per sempre. Al loro posto, al posto di un'economia che, come un cancro, debilita, erode e stronca l'energia vitale delle forze produttive, sottoponendo il lavoro vivo al dominio del lavoro morto, dei mezzi di produzione e del capitale, il proletariato rivoluzionario – una volta abbattuto il potere politico dittatoriale della borghesia e instaurata la sua dittatura di classe – avvierà una reale economia sociale, un'economia che risponda esclusivamente ai bisogni sociali dell'umanità e non al mercato e al profitto capitalistico. Un'economia che non ha bisogno di una società divisa in classi, che non ha bisogno della divisione del lavoro, del denaro e che non avrà bisogno, quando internazionalmente la borghesia sarà completamente sconfitta, di uno Stato di classe, di un'Armata Rossa che difenda lo Stato proletario dagli attacchi delle borghesie ancora in grado di combattere per restaurare il loro dominio e le leggi del capitale e della produzione capitalistica.

La società comunista è il futuro storico non solo del proletariato, ma della specie umana: il proletariato, in quanto classe sociale creata dal capitalismo, proprio per la sua caratteristica storica di essere la classe senza riserve, senza proprietà e quindi senza patria, in quanto classe produttrice di ogni ricchezza, è l'unica classe rivoluzionaria della società borghese, l'unica classe che in questa società non ha nulla da perdere, perché nulla possiede, ma ha un mondo da guadagnare; è l'unica classe che combatte perché si raggiunga una società senza classi, per la scomparsa delle classi e, perciò, per la scomparsa di ogni oppressione, di ogni violenza di classe, di ogni Stato che è l'emblema della violenza della classe che domina sulle altre classi sociali. Il partito comunista rivoluzionario combatte nell'oggi per quel domani!

Proteste contro le deportazioni a Los Angeles : un monito sul futuro che la borghesia riserva all'intera classe operaia

Da diversi giorni, nella città statunitense di Los Angeles si svolgono massicce proteste, spesso violente e con duri scontri con la polizia, contro i raid e le deportazioni effettuati dal governo statunitense tramite l'ICE (Immigration and Customs Enforcement), normalmente responsabile dell'applicazione delle politiche sull'immigrazione e di parte del controllo delle frontiere. Secondo quanto riportato dalla stampa, negli ultimi due o tre giorni le manifestazioni si sono estese ad altre città, come San Diego (anch'essa in California) e Seattle (nello Stato di Washington, nel nord del Paese). A Los Angeles, si dice che i toni delle proteste si siano intensificati dopo che la Casa Bianca ha inviato la Guardia Nazionale e il Corpo dei Marines dell'Esercito autorizzandoli a intervenire nella repressione e persino a contribuire all'operato dell'ICE nelle retate anti-immigrazione.

Sebbene la stampa si concentri esclusivamente sugli aspetti più spettacolari delle proteste, cercando di renderle più morbide con foto e filmati di auto della polizia bruciate o manifestanti incappucciati, la realtà è che queste proteste non si svolgono solo nelle strade e sotto forma di manifestazioni. La stessa CNN ha riportato scioperi e picchetti in alcune fabbriche di Los Angeles, all'interno delle quali gli agenti dell'ICE hanno tentato di arrestare dei lavoratori senza documenti, dove, insieme agli altri lavoratori, in solidarietà con i loro compagni, sono giunti persino a bloccare i camion destinati a trasportarli nei centri di detenzione (1).

Le misure attuate dal governo statunitense – deportazioni di massa, internamenti nei centri di detenzione, repressione contro gli immigrati che cercano di attraversare il confine, sequestro dei figli di coloro che arrivano con le loro famiglie ecc. – sono strumenti di pressione che la borghesia statunitense applica da diversi anni contro la classe operaia immigrata. La stampa

europea, che difende gli interessi delle proprie classi dominanti, ora in conflitto con un'America belligerante che difende i propri interessi nazionali contro i "partner" europei, vuole attribuire la responsabilità di questa situazione all'amministrazione Trump. Ma la verità è che la politica repressiva, gli attacchi contro gli immigrati clandestini ecc. sono iniziati ben prima della precedente amministrazione: è stato Obama che, nel mezzo di un'escalation di misure antiproletarie volte a far uscire il capitale americano dalla crisi del 2008-2013, ha preso di mira gli immigrati, sia quelli che vivevano illegalmente nel paese sia quelli che cercavano di entrare senza visto. È stata la sua amministrazione a rafforzare i centri di detenzione di frontiera, a concedere poteri repressivi senza precedenti alla polizia di frontiera, e così via. Trump ha semplicemente continuato questa politica, pubblicizzandola e rafforzandola in conformità con il particolare stile di governo richiesto dalla borghesia, una politica che la borghesia americana considera indispensabile per il controllo sociale del paese.

Naturalmente, il problema dell'immigrazione, in generale, non può essere inteso esclusivamente come un problema di borghesi contro proletari, soprattutto in un paese come gli Stati Uniti, dove la maggior parte della borghesia e della piccola borghesia è costituita da immigrati (ovviamente in circostanze diverse) giunti in America solo da qualche generazione. Esiste, naturalmente, una piccola borghesia immigrata che vive illegalmente, legata ad attività più o meno clandestine, e anche perseguitata da politiche anti-immigrazione, soprattutto perché le forze locali dell'ICE sono incentivate a raggiungere una quota minima di arresti giornalieri. Ma non è questo il punto essenziale: è evidente che repressione, arresti, deportazioni ecc. mirano a intimidire la massa degli immigrati, costretti a vendere la propria forza lavoro in cambio del salario, forza lavoro che mantiene, con le sue estreme condizioni di sfruttamento, sia l'economia sommersa che quella legale (una distinzione ipocrita che la borghesia considera solo a fini propagandistici). L'immigrazione è, fondamentalmente, l'importazione di manodopera da parte del paese ospitante.

Proprio perché il mercato del lavoro nel paese di origine non è abbastanza ampio da accogliere una parte della sua popolazione proletaria, che quindi diventa "eccedente", nel paese di destinazione questa manodopera è costretta a lavorare a un prezzo (salario) inferiore a quello pagato nel mercato del lavoro legale e regolamentato. L'importazione di forza lavoro risponde perciò a un'esigenza del sistema produttivo del paese ospitante, e la sua classificazione in manodopera "legale" e "illegale" serve alla classe borghese per dividere i proletari tra gli autoctoni e gli immigrati accettati e messi in regola, ed esacerbare tra gli stessi proletari immigrati la concorrenza tra coloro a cui è con-

sentito accedere alla regolamentazione voluta dalle leggi vigenti e coloro che vengono sfruttati ancor di più, ma di nascosto attraverso il lavoro nero e precario; in questo modo la concorrenza tra proletari aumenta sempre più dando la possibilità ai padroni, piccoli e medi, e ai grandi capitalisti di aumentare sistematicamente la pressione sull'intera forza lavoro, quindi anche su quella legale e regolare.

Nel capitalismo, nessun fenomeno sociale è equilibrato e pacifico, e dove dominano la legge del valore e l'estorsione del plusvalore, emergono variazioni sociali di ogni tipo, basate sullo sfruttamento del lavoro salariato, legale o illegale. La borghesia americana, la cui stessa forza di polizia è poco più che un'estensione delle bande irlandesi di inizio XX secolo, lo sa perfettamente, e fa affidamento su questi strati sociali intermedi per tenere sotto controllo i proletari immigrati, del cui supersfruttamento entrambi vivono. La borghesia americana ha bisogno dell'immigrazione illegale perché ha bisogno della manodopera a basso costo che questa fornisce. Certamente non ha alcun interesse a rimanere senza lavoratori, ma ha anche bisogno di tenerli sotto controllo. In un periodo di crisi sociale come quello che sta vivendo il Nord America, derivante da una delicata situazione internazionale e da una situazione interna che si è ulteriormente aggravata dal 2008, gli attacchi contro il proletariato immigrato svolgono una duplice funzione: da un lato, terrorizzano, disciplinano e confinano proletari che vivono continuamente sotto la minaccia di espulsione, di separazione dalle loro famiglie e persino del rapimento legale dei loro figli minorenni; dall'altro, forniscono alla società nel suo complesso, in particolare alle classi medie ma anche all'aristocrazia proletaria, perciò più abbiente, nelle cui fila risuona il discorso nazionalista, un capro espiatorio per il malessere sociale, una sorta di causa comune che consente loro di deviare l'odio che dovrebbe invece essere rivolto verso la classe dominante.

La borghesia, la classe che promette la libertà individuale sopra ogni altra cosa, che ha affermato di sollevarsi (nella sua era rivoluzionaria) contro ogni oppressione in nome dell'uguaglianza e della fratellanza universale, sopravvive da secoli grazie all'esacerbazione degli odi razziali e nazionali e attraverso la repressione razzista. Mentre nei periodi di espansione economica importa senza freni e costantemente manodopera, senza però garantirle alcuna tutela legale in cambio del suo sfruttamento quotidiano, nei periodi di recessione economica rivolge tutto il suo arsenale politico e poliziesco contro i lavoratori senza documenti, colpendoli selettivamente per instillare paura e sottomissione, cercando al contempo di creare un fronte nazionale contro di loro. È anche il caso degli Stati Uniti, dove il governo, pienamente consapevole che tanto il settore agricolo quanto quello industriale del paese necessitano, per essere competitivi, di proletari super-sfruttati come sono i lavoratori senza documenti, lancia campagne "anti-invasione" creando un terreno fertile per imporre a questi lavoratori condizioni di lavoro e sociali ancora più penose.

Il grande obiettivo di questa politica di massicce deportazioni, che vediamo oggi negli Stati Uniti ma che raggiungerà nuovamente

l'Europa domani, con la stessa brutalità, è quello di far credere ai proletari "legali", che non hanno dovuto scavalcare alcun muro o rischiare la vita su un balcone per essere sfruttati, che leggi eccezionali, repressione e sfruttamento eccessivo siano trattamenti che solo gli immigrati possono subire. I proletari immigrati vivono oggi un assaggio di quello che sarà il futuro dell'intera classe operaia. La borghesia ha sempre bisogno, per esistere come classe, di sfruttare la forza lavoro. Tenere in piedi il sistema capitalistico di sfruttamento della forza lavoro salariata, e mantenerlo nel tempo, dipende – ed è sempre dipeso – dal fatto che i proletari lottino gli uni contro gli altri, entrino in concorrenza sempre più spinta tra di loro, accettando salari sempre più bassi e condizioni di lavoro peggiori, e così via, invece di unirsi fra loro e scontrarsi con la borghesia stessa. In tempi di crisi, quando lo sfruttamento del lavoro salariato deve essere particolarmente intenso, la borghesia cerca di imporre in primo luogo ai settori più deboli della classe operaia, ma l'obiettivo finale è esigere l'accettazione di condizioni identiche da parte di tutti i proletari. Svalutando le condizioni di vita e di lavoro dei settori più sfruttati ed evitando all'immediato qualsiasi reazione da parte dei lavoratori trattati meglio, la borghesia predispone tutte le misure sociali e di legge con le quali allargherà anche agli altri strati proletari un futuro di condizioni di vita e di lavoro peggiori delle attuali, reso possibile proprio dalla concorrenza tra proletari.

In un futuro non troppo lontano, i venti di guerra torneranno a soffiare sulle grandi nazioni capitaliste. Allora la classe proletaria, indigena o straniera che sia, dovrà affrontare, in tutta la sua durezza, la realtà di un mondo in cui la sua prospettiva è quella di diventare carne da cannone, sfruttati bestialmente in tempo di pace e massacrati in tempo di guerra. Allora la borghesia esigerà sacrifici impensabili e, per imporli, userà questa concorrenza, questa rivalità tra proletari, questa abitudine dei proletari che godono di una migliore situazione sociale a collaborare con la borghesia.

Per evitare ciò, la classe proletaria ha una sola via: la lotta di classe, la difesa intransigente dei propri interessi, contro ogni forma di "unità nazionale", contro ogni forma di fronte unito con la propria borghesia in nome di origini, etnie o religione comuni.

Questa lotta di classe implica la rottura con la politica di collaborazione con le classi dominanti, la rottura della solidarietà con le loro politiche nazionaliste basate sulla repressione dei settori più deboli del proletariato. Indubbiamente, gli eventi di Los Angeles non porranno fine, da soli, a decenni di accettazione della politica di collaborazione interclassista, ma mostrano che l'unica alternativa esistente per il proletariato di tutti i paesi è scendere in lotta a difesa degli esclusivi interessi proletari, rompendo drasticamente l'abitudine a pietire presso i piccoli o i grandi borghesi un salario da fame.

(1) <https://cnnspanol.cnn.com/2025/06/12/eu/ice-redadas-coches-sector-carnicosh-trax>

Dalla guerra commerciale alla guerra armata, una spirale che può essere spezzata soltanto dalla lotta rivoluzionaria di classe del proletariato

Nel rapporto sul *Corso dell'imperialismo mondiale*, tenuto alla Riunione generale di partito dell'ottobre 1978, scrivevamo, a proposito dell'offensiva del capitale contro la classe operaia (1):

«Se il capitalismo è finora riuscito a resistere alla crisi [quella mondiale del 1975, NdR], è anche grazie alla collaborazione delle direzioni sindacali e ai partiti riformisti che, al governo o alla "opposizione", l'hanno aiutato a mantenere l'ordine e ad accrescere i profitti a spese della forza lavoro, sia partecipando apertamente all'applicazione dei cosiddetti "piani antinflazione", sia impedendo ogni reazione generalizzata all'offensiva antioperaia». E continuavamo:

«Questo compito [cioè queste forme di collaborazione di classe da parte dei sindacati e dei partiti operai riformisti, NdR], il riformismo non potrà assolverlo all'infinito con altrettanta facilità. L'offensiva borghese non è che ai suoi inizi. Certo, essa ha già ottenuto dei risultati: la risalita dei profitti in tutti i paesi ha probabilmente causato una leggera ripresa della redditività; ma da un lato, secondo gli stessi portavoce del capitale, essa è ancora insufficiente, dall'altro, e soprattutto, il problema della tendenza del saggio di profitto alla caduta non è affatto, a lungo termine, risolto. Per accrescere ancora i saggi ritenuti insufficienti, poi impedire che ricomincino ineluttabilmente a cadere, il capitale non può far altro che proseguire nella sua offensiva contro i lavoratori, riprendendosi una dopo l'altra le briciole e le "garanzie" che era stato in grado di concedere, distruggere a poco a poco le basi materiali su cui ha potuto prosperare il riformismo operaio. Di qui le grida di allarme di quest'ultimo e, a volte, certe esitazioni nei diversi strati borghesi di fronte ai pericoli di un'offensiva troppo brutale. Ma, anche a coloro che temerebbero le conseguenze dei propri atti, l'aggravarsi della concorrenza impone di ap-

plicare in tutto il loro rigore le leggi della produzione capitalistica, alle quali essa dà la forma di ineluttabili costrizioni esterne. Dando il segno della sovrabbondanza di capitale, la crisi e la caduta del saggio di profitto hanno dato il segnale della guerra economica generalizzata, in cui il dio sanguinario del saggio di profitto assume il volto dell'idolo "razionale" della competitività. In nome di questo nuovo imperativo categorico, ogni borghese predica la mobilitazione generale, esigendo dai proletari di tutti i paesi gli stessi sacrifici costantemente rinnovati: licenziamenti, compressione dei salari, accelerazione dei ritmi, lavoro notturno ecc. – insomma, applicazione sempre più implacabile delle leggi del capitale e, quindi, pressione aggravata sulle spalle degli sfruttati. Nello stesso tempo cresce la pressione sulle masse asservite delle aree dominate dall'imperialismo, si accentua la concorrenza per le materie prime a buon prezzo e per le zone di influenza economica, si esasperano gli antagonismi interimperialistici.

«Fino a quando? Finché la società borghese non possa far altro che ammettere – a modo suo – che non sono i profitti estorti al lavoro vivo che aumentano troppo lentamente, ma è il lavoro morto, accumulato che è cresciuto troppo in fretta; insomma, che la caduta del saggio di profitto, la crisi, l'inasprirsi della guerra economica, non sono se non le manifestazioni di una sola e medesima realtà, la sovrapproduzione generale di capitale. Nel mondo a rovescia della concorrenza, questa non può apparire ad ognuno degli sciacalli borghesi che come un eccesso di capitali individuali, di concorrenti che vengono a disputare sempre più aspramente la loro parte di plusvalore che non è potuto crescere abbastanza in fretta per saziarli tutti. Di qui l'aggravarsi crescente degli antagonismi imperialistici, che sfocia "con la regolarità dei fenomeni naturali" nella guerra di eliminazione reciproca fra i capitali, e alla distruzione massiccia di capitale imposta dalle stesse leggi della produzione capitalistica.

«La soluzione borghese ultima della guer-

(1) Cfr. "il programma comunista" n. 1, 13 gennaio 1979.

Qual è il futuro dei palestinesi di Gaza?

(da pag. 3)

con i poteri dominanti rappresentati da Israele o dai paesi arabi, dagli Stati Uniti o dagli Stati europei.

Alla più recente offensiva di Israele contro la popolazione di Gaza, dopo la finta tregua concordata con Washington, è stato dato il nome di *carri di Gedeone*. Ogni titolo che Israele ha dato alle sue guerre ha sempre avuto un forte valore simbolico. In questo caso, il riferimento è alla Bibbia, in particolare al *Libro dei giudici* e alle gesta del giudice Gedeone (XI-X sec. a.C.), «scelto da Dio» per riportare gli israeliti alla fede nel Dio di Israele, allontanatisi dai comandamenti di Dio e oppressi da popoli pagani come i Madianiti e gli Amaleciti. Le sue gesta si sintetizzano nell'operazione di sterminio che Gedeone organizzò con un attacco notturno a sorpresa nell'accampamento dei Madianiti; la sorpresa facilitò la vittoria di Gedeone e dei suoi 300 guerrieri; egli uccise personalmente i principi catturati e ordinò lo sterminio della popolazione di due villaggi, Succoth e Penuel, rei di non aver sostenuto i suoi soldati. Ripristinata così la legge del Dio di Israele e il controllo del territorio abitato dagli israeliti, il giudice Gedeone garantì, secondo quanto narra la Bibbia, la pace per quarant'anni. Fu elevato, nel Nuovo Testamento, ad esempio di fede per tutti i cristiani, una fede che imponeva, di fatto, lo sterminio di tutti coloro che non si sottomettevano alla legge del Dio di Israele... e alla legge del Dio dei cristiani...

E di che cosa si tratta se non di uno sterminio organizzato fin nei più piccoli dettagli, quel che avviene a Gaza dall'8 ottobre 2023, il giorno dopo l'attacco di Hamas ai kibbutz israeliani confinanti con Gaza? Uno sterminio consumato col benplacito di tutti gli Stati cosiddetti civili, e di cui renderanno conto, un giorno, davanti all'avanzare del movimento rivoluzionario proletario che, spinto dalle sempre più acute e forti contraddizioni del capitalismo mondiale, inevitabilmente risorgerà dalle ceneri.

5 giugno 2025

(1) Cfr. <https://contropiano.org/altro/2025/06/05/benefici-inconfessabili-la-compravendi-ta-darmi-tra-la-spagna-e-israele-dopo-il-7-ottobre-0183806>

(2) Cfr. <https://www.avvenire.it/mondo/pagine/caos-aiuti-striscia, 31 maggio 2025>, a proposito di Yasser Abu Shabab, membro di una potente famiglia di Khan Yunis nel sud della Striscia, che, d'accordo con le forze israeliane, ha organizzato gli assalti alle centinaia di camion del Programma alimentare mondiale dell'Onu.

E uscito il Supplemento a "il comunista" n. 186 - giugno 2025:

Gaza

Centinaia di migliaia di morti e feriti, donne e bambini soprattutto. Oggi Gaza è questo! La popolazione inerme, costretta senza cibo, acqua e medicinali, viene immolata agli interessi di uno Stato macellaio. Uno sterminio che i proletari non dimenticheranno!

Formato A4, 28 pagine, euro 5

« el proletario »

Nr 35 - Julio 2025

En este número

- La paz imperialista es la otra cara de la guerra imperialista. ¿Qué nos enseña la guerra entre Rusia y Ucrania?
- Cádiz: la vía de la lucha de clase
- Aviso a navegantes... de internet y lectores de prensa escrita
- ¿Cuál es el futuro de los palestinos de Gaza?
- República Checa: los trabajadores solo pueden oponerse a los ataques de la clase burguesa dominante contra sus condiciones de vida, de trabajo y de lucha si están unidos, confiando en su propia fuerza y retomando la lucha de clase
- Desde el mundo del trabajo...

Precio: Europa: 1,5 €; 3CHF; 1,5£; América del Norte: US \$ 2; América Latina: US \$ 1'5

« le prolétaire »

Nr 557 - Avril-Juin 2025

Dans ce numéro

- Instabilité politique et "aspirations démocratique"
- Quel futur pour les Palestiniens de Gaza?
- Manifestations contre les expulsions à Los Angeles: un avertissement sur l'avenir que la bourgeoisie prépare pour toute la classe ouvrière
- Encor un crime policier à Bruxelles
- Espagne: A propos de la "grève general" à Valence le 29 mai. La grève est une arme de lutte de la classe prolétarienne, pas un slogan publicitaire pour la politique parlementaire
- Ukraine: pillule amère pour les impérialismes européenne, bonnes affaires pour les impérialismes américains et russes, que le Chinois ne font que regarder...
- Contre la guerre impérialiste Israël-Iran, guerre de classe anticapitaliste!
- Livraison d'armes françaises à Israël
- La CCI et le "populisme". Les élections américaines sont-elles "une échec cuisant pour la bourgeoisie américaine"?
- L' "Internationale Communiste Révolutionnaire": ni communiste, ni révolutionnaire!

Abbonamento annuo a «le prolétaire»: 10 € / 15 FS / £ 10. - Abbonamento annuo di sostegno: 20 € / 30 FS / £ 20

il comunista

Reprint n. 18, febbraio 2024

Guerra russo-ucraina

I. La guerra russo-ucraina dal suo scoppio alla "controffensiva" di Kiev

Formato A4, pp. 76, Euro 8,00

il comunista

organo del partito comunista internazionale

Guerra russo-ucraina

I. La guerra russo-ucraina dal suo scoppio alla "controffensiva" di Kiev



Reprint "il comunista" - febbraio 2024 - N. 18

il comunista

Reprint n. 19, maggio 2024

Medio Oriente «questione palestinese» e marxismo

Le posizioni del Partito Comunista Internazionale nella continuità teorica e politica

Formato A4, pp. 124, euro 12,00

(Segue a pag. 14)

La teoria della lotta di classe del proletariato contro la classe borghese e contro l'ordine esistente in ogni paese è alla base della lotta per il comunismo. Il compito dei comunisti marxisti di oggi è di difendere i fondamenti della teoria marxista in tutte le sue parti e di lottare per la costituzione del partito di classe nel solco della continuità teorica, programmatica, politica e tattica tracciato dalla Sinistra comunista d'Italia fin dal 1920

Rapporti tenuti alla Riunione Generale del 12-13 maggio 2025

I Rapporti tenuti in questa riunione hanno riguardato i seguenti temi: gli Elementi di economia marxista; La Guerra civile di Spagna 1936-39 secondo la Frazione del PCd'I all'estero (II parte, "Prometeo"); Il comunismo in Italia nacque adulto (la Sinistra comunista d'Italia in perfetto allineamento teorico-programmatico e politico con Lenin e le Tesi del II congresso dell'IC).

Iniziamo la pubblicazione del primo Rapporto sugli *Elementi di economia marxista*.

Questo testo fu pubblicato nel *Prometeo* (la rivista dell'allora partito comunista internazionalista), dal n. 5 (Genn.-Febb. 1947) al n. 14 (Genn.-Febb. 1950) della prima serie; poi è stato ripreso e pubblicato come n. 3 della collana "i testi del partito comunista internazionalista" nel 1971, a integrazione del quale furono aggiunti, in Appendice, due studi: *Sul metodo dialettico* e *Comunismo e conoscenza umana*, rispettivamente in *Prometeo*, seconda serie, n. 1 (Nov. 1950) e n. 3-4 (Lugl.-Sett. 1952), che conservano il carattere non accademicamente freddo e distaccato, ma di battaglia polemica che hanno gli *Elementi*.

Una battaglia polemica che per la Sinistra comunista d'Italia e per il nostro partito – come si legge nella Presentazione degli *Elementi* nell'edizione del 1971 – è stata una costante difesa dell'integralità della nostra dottrina contro le ideologie della classe borghese e le deformazioni dei suoi servi opportunisti; è stata, inoltre, la rivendicazione e l'anticipazione della società comunista, come diretta antitesi dell'economia e della società del capitale dal cui seno nasce e che è dialetticamente chiamata ad abbattere e a sostituire.

I. "Elementi di economia marxista" nella continuità del materialismo scientifico

Premessa

Nella serie di temi che sviluppiamo nel nostro lavoro per difendere la continuità e l'invarianza del marxismo, e che presentiamo nel quadro delle nostre riunioni generali, affronteremo quella che è l'arma più potente del proletariato nella sua lotta contro la società capitalistica sul piano teorico e che rappresenta il fondamento concreto dell'organizzazione, della prospettiva e delle basi politiche della lotta di classe.

Quest'arma è quella del *Capitale-Critica dell'economia politica*, opera magistrale di Marx, che analizza e descrive i meccanismi più fondamentali del modo di produzione capitalistico, basato sullo sfruttamento del lavoro salariato e che definisce la produzione di plusvalore come sua ragione di agire, esistere e svilupparsi.

In questo esercizio non utilizzeremo direttamente l'opera di Marx, il cui Primo Libro – su *Il processo di produzione del Capitale* (1) – formula tutte le leggi e le categorie materiali dalla nascita al pieno sviluppo capitalistico, come la merce e il denaro, il valore, la produzione di plusvalore, la composizione del capitale e l'accumulazione del capitale.

Faremo riferimento a un testo di Bordiga, *Elementi dell'economia marxista*, che è un condensato del primo libro del *Capitale*, estraendone esclusivamente le nozioni economiche, tralasciando quelle politiche, storiche generali o filosofiche dell'argomento, metodo che permette di mettere in luce, in maniera molto diretta, tutte le leggi matematiche della natura, del funzionamento e dello sviluppo capitalistico.

Questo testo deve essere contestualizzato. Ha una storia particolare, legata alla repressione del movimento operaio e dei suoi rappresentanti comunisti e perfino socialisti da parte delle autorità fasciste in Italia. Nel novembre del 1926 la polizia effettuò una vasta campagna di arresti, prendendo di mira in cima alla lista i leader comunisti, tra cui Bordiga, Gramsci e molti altri. Condannato a tre anni di confino, Bordiga scontò la prima parte della pena nell'isola di Ustica e fu poi trasferito sull'isola di Ponza. Sebbene isolati dal continente, i gruppi dei militanti comunisti continuarono la loro attività militante organizzando incontri e conferenze di formazione politica. Fu a Ponza che Bordiga intraprese l'opera di esposizione del primo libro del *Capitale*. Per la cronaca, Bordiga fu liberato alla fine del 1929, posto sotto sorveglianza della polizia e poi escluso dal Partito Comunista d'Italia nel marzo 1930.

La pubblicazione di questo rapporto apparve sulla rivista *Prometeo* nel 1947-1950, nei numeri da 5 a 14 e poi nell'opuscolo n. 3 dei testi del partito comunista internazionalista nel 1971.

In francese, il testo fu pubblicato parzialmente nel bollettino teorico *Travail de groupe* – crogiolo della futura rivista *Programme communiste* – nei numeri 2, 3, 4 e 5 del 1957. La versione completa degli *Elementi* fu pubblicata su *Programme communiste* n. 2 (gennaio-febbraio 1958), n. 3 (aprile-giugno 1958), n. 4 (luglio-settembre

1958), n. 5 (ottobre-dicembre 1958) e n. 7 (aprile-giugno 1959).

Gli *Elementi* seguono quindi esattamente lo stesso piano del primo libro del *Capitale*:

- Sezione I: La merce e la moneta
- Sezione II: La trasformazione del denaro in capitale
- Sezione III: La produzione del plusvalore assoluto
- Sezione IV-V: Capitalismo e potenziamento del lavoro (La produzione del plusvalore relativo)
- Sezione VI: Il salario
- Sezione VII: Accumulazione di capitale
- Sezione VIII: Accumulazione primitiva
- Conclusioni

Nell'esposizione odierna ci occuperemo delle sezioni I e II, cioè della merce, della moneta e della trasformazione del denaro in capitale. In una seconda esposizione, prevediamo di affrontare le sezioni III, IV-V e VI e in una terza esposizione, le sezioni VII e VIII.

Innanzitutto una parola sul *Capitale* e sulla sua genesi.

Nella prefazione alla prima edizione tedesca del *Capitale* (2), Marx scrive: « *Oggetto della mia ricerca in quest'opera sono il modo di produzione capitalistico e i rapporti di produzione e di scambio che gli corrispondono*» (libro I) e avverte che «il secondo volume di quest'opera tratterà *il processo di circolazione del capitale* (libro II) e le *forme del processo complessivo* (libro III). Il terzo e ultimo libro illustrerà *la storia della teoria* (Libro IV) (3). Più avanti, nella loro stesura definitiva, i titoli di questi volumi diventeranno:

- per il Primo Libro "Il processo di produzione del Capitale",
- per il Secondo Libro "Il processo di circolazione del capitale",
- per il Terzo Libro "Il processo complessivo della produzione capitalistica" e
- per il Quarto Libro "Teorie del plusvalore".

I diversi Libri del *Capitale* appariranno in base alle possibilità materiali e alla realtà della vita e della salute di Marx. Il primo libro fu pubblicato nel 1867, mentre l'autore era ancora in vita e sotto la sua direzione. Gli altri libri furono pubblicati dopo la morte di Marx (1883) da Engels, che si assunse il compito di raccogliere i manoscritti dei libri II e III (pubblicati rispettivamente nel 1885 e nel 1894), e da Karl Kautsky, d'accordo con Engels, per il libro IV, che fu infine pubblicato in più parti solo tra il 1905 e il 1910.

Non si può parlare del *Capitale* senza menzionare *Per la critica dell'economia politica*, pubblicato nel 1859 e che doveva costituire la prima pietra di un'opera sui meccanismi del modo di produzione capitalistico. Dopo questa pubblicazione, Marx fu indotto a rivedere il suo piano di pubblicazione iniziale e a decidere il nuovo piano finale del *Capitale*, nel cui Primo Li-

bro riprese in gran parte i risultati e le conclusioni dei capitoli del testo *Per la critica dell'economia politica*.

Ma prima di affrontare il contenuto del *Capitale*, faremo una breve digressione sul materialismo storico e il socialismo utopistico; la prendiamo solo come esempio figurativo, tra gli altri, di deviazioni opportunistiche storiche e vicoli ciechi. In questo quadro ristretto non affronteremo la polemica e la lotta condotte da Marx ed Engels contro i filosofi prodotti dall'epoca storica, come Hegel, Feuerbach o Bauer, né la questione della dialettica scientifica, per la quale possiamo solo rimandare all'appendice agli *Elementi*, vale a dire *Sul metodo dialettico* (4).

Lo scopo è quello di mostrare quanto fosse profondo il divario tra Marx, che iniziò le sue riflessioni sulla critica dell'economia politica intorno al 1845, e la confusione e la dispersione ideologica che regnavano all'epoca e che furono fatali per il proletariato, e quindi in che misura quest'opera avrebbe forgiato la dottrina rivoluzionaria del proletariato.

Materialismo storico contro idealismo e metafisica

È infatti indispensabile ritornare alla feroce lotta di Marx ed Engels contro tutte le varianti della filosofia idealista e metafisica della prima metà del XIX secolo, un periodo di formidabile spinta all'espansione del capitalismo in tutta Europa e nel Nord America, dove l'analisi e la spiegazione della società umana e della sua evoluzione verso nuovi rapporti di produzione fallirono nella trappola di una rappresentazione del mondo che passava dall'idea alla materia e non dalla materia all'idea, come spiegheranno il materialismo e la dialettica scientifici.

Quando Marx considera il suo lavoro sull'analisi scientifica del modo di produzione capitalistico pienamente sviluppato, la società borghese della fine del XVIII e dell'inizio del XIX secolo sta di fatto emergendo da un periodo di produzione ideologica intermedia, navigando tra il utopistico e l'inizio del materialismo delle scienze naturali.

In questo periodo cruciale, nel campo delle scienze naturali e fisiche prevalsero le teorie materialiste, che sostenevano l'esperienza come base per analizzare e spiegare i fenomeni nell'ambiente reale, ma l'onnipotenza delle filosofie idealiste, metafisiche e perfino mistiche regnava ancora nel campo delle dottrine legate allo studio storico delle società umane. La borghesia, socialmente ed economicamente in ascesa e politicamente rivoluzionaria, si era, nel migliore dei casi, allontanata da tutte le vecchie dottrine dogmatiche e dalle filosofie dell'"idea" e della "sostanza essenziale" delle cose per descrivere la realtà e le cause materiali dei fenomeni che la natura la portava a constatare, ma il suo materialismo si fermava ai campi delle scienze come la fisica o la chimica.

Tuttavia, l'analisi e la comprensione dello sviluppo storico delle società e della loro evoluzione rimasero al di fuori di qualsiasi fondamento e metodo scientifico e si basarono interamente sulle filosofie idealiste.

Nelle sue *Tesi su Feuerbach*, Marx – con una citazione celebre ma fin troppo

Non si tratta di testi accademici, ma di armi di combattimento destinate soprattutto alle giovani generazioni, secondo la parola d'ordine costante del nostro partito che "nell'ambito storico attuale ad alto potenziale controrivoluzionario, si impone la creazione di giovani elementi direttivi che garantiscano la continuità della rivoluzione: l'apporto di una nuova generazione rivoluzionaria è condizione indispensabile per la ripresa del movimento".

Gli anni in cui Amadeo Bordiga teneva, al confino di Ponza, il "corso" per militanti dedicato agli *Elementi di economia marxista*, erano gli anni in cui, come ribadito nella *Presentazione* degli "Elementi" nella loro pubblicazione del 1971, "sconfitta a Lione e poco dopo al VI Esecutivo Allargato dell'I.C. 1926, la nostra corrente, nell'emigrazione o al confino, in carcere o nella solitudine, sosteneva tuttavia l'ultima e veemente battaglia in difesa, contro ogni mistificazione, della dottrina e del programma marxisti".

Da allora in poi è stata nostra caratteristica ribadire a ogni passo che "il marxismo è un blocco unico e invariante il quale non si può ridurre a un semplice 'metodo' d'interpretazione dei fatti via via che si succedono, ma offre una visione globale del corso della storia umana e dello stesso divenire della natura; non è un mosaico di cui si possono a piacere cambiare le tessere lasciando invariato il quadro d'insieme, ma è una concezione scientifica e globale del mondo in cui tutto si lega, e a nessuno è concesso di accettarne o respingerne a piacere questa o quella parte senza sfigurare e quindi distruggerne la potenza rivoluzionaria".

distorta da tutti gli studiosi opportunisti che la storia politica e culturale ha generato – affermava che «i filosofi hanno soltanto diversamente interpretato il mondo; ma si tratta di trasformarlo» (5).

I filosofi con cui Marx ed Engels si scontrarono, marciavano, essi dicevano, "sulla testa". Lenin, riferendosi al *Ludwig Feuerbach* di Engels, confermerà l'immagine più volte ripetuta dell'idealismo che marcia sulla testa: «Il materialismo ritiene la natura elemento primordiale, lo spirito elemento secondario e mette al primo posto l'essere, al secondo il pensiero. L'idealismo procede all'inverso» (6).

Sebbene la loro attualità presenti delle sfumature, si potrebbe riassumere il loro pensiero di fondo riprendendo ciò che Engels pensava di Hegel: «Hegel era un idealista, cioè per lui i pensieri della sua testa non erano i riflessi, più o meno astratti, delle cose e dei fenomeni reali, ma invece le cose e il loro sviluppo erano i riflessi realizzati della "Idea" preesistente, non si sa come, al mondo medesimo. Conseguentemente, tutto veniva poggiato sulla testa e il nesso reale del mondo veniva completamente rovesciato» (7).

Marx ed Engels diranno nello stesso senso:

«La vita materiale degli individui, che non dipende in alcun modo dalla loro sola "volontà", il loro modo di produzione e le loro forme di scambio, che si condizionano reciprocamente, sono la base reale dello Stato e rimangono tali in tutti gli stadi in cui la divisione del lavoro e la proprietà privata sono ancora necessarie, in modo del tutto indipendente dalla volontà degli individui. Queste condizioni reali non sono affatto create dal potere statale; al contrario, creano questo potere» (8).

E, ne *L'ideologia tedesca*, daranno una definizione molto chiara di cosa sia il materialismo scientifico:

«Questa concezione della storia si fonda dunque su questi punti: spiegare il processo reale della produzione, e precisamente muovendo dalla produzione materiale della vita immediata, assumere come fondamento di tutta la storia la for-

ma di relazioni che è connessa con quel modo di produzione e che da esso è generata, dunque la società civile nei suoi diversi stadi, e sia rappresentarla nella sua azione come Stato, sia spiegarla partendo da essa tutte le varie creazioni teoriche e le forme della coscienza, religione, filosofia, morale ecc. ecc., e seguire sulla base di queste il processo della sua origine, ciò che consente naturalmente anche di rappresentare la cosa nella sua totalità (e quindi anche la reciproca influenza di questi lati diversi l'uno sull'altro). Essa non deve cercare in ogni periodo una categoria, come la concezione idealistica della storia, ma resta salda costantemente sul terreno storico reale, non spiega la prassi partendo dall'idea, ma spiega le formazioni di idee partendo dalla prassi materiale, e giunge di conseguenza anche al risultato che tutte le forme e prodotti della coscienza possono essere eliminati non mediante la critica intellettuale, risolvendoli nell'"autocoscienza" o trasformandoli in "spiriti", "fantasmi", "spettri" ecc. ecc., ma solo mediante il rovesciamento pratico dei rapporti sociali esistenti, dai quali queste fandonie idealistiche sono derivate; che non la critica, ma la rivoluzione è la forza motrice della storia, anche della storia della religione, della filosofia e di ogni altra teoria» (9).

Idealismo e utopismo

Dalla filosofia dell'idealismo non potevano che nascere, in termini di trasformazione della società moderna, edificata sulle rovine delle antiche società di tipo feudale, **invenzioni dello spirito** sull'organizzazione della produzione e sui rapporti sociali tra le categorie sociali. L'idealismo avrà un'influenza importante e decisiva sul percorso politico degli utopisti. Per esagerare ciò che stavamo spiegando sul materialismo, potremmo dire che l'idealista o il metafisico, di fronte all'operaio che lavora in fabbrica, lo vedranno al massimo come un uomo che soffre, disincarnandolo da ogni categoria sociale del modo di produzione capitalistica, mentre il materialista scientifico lo designerà come una forza lavoro della classe operaia che si sta facendo sfruttare dal proprietario della fabbrica per estorcere dal suo lavoro il plusvalore necessario alla riproduzione del capitale.

Sulla base dell'idealismo e della metafisica, in questo periodo di svolta dai vecchi regimi moribondi a quello del capitalismo traboccante di vitalità, la durezza sociale e la profonda miseria dei proletari incatenati all'inferno delle officine, delle fabbriche e della nuova industria pesante, non lasciarono indifferente la sensibilità umana dei primi critici della società capitalistica, spesso provenienti peraltro dalle file borghesi, quelli che Marx avrebbe definito nel *Manifesto* come i "socialisti critico-utopisti", tra i quali figuravano Saint-Simon, Owen e Fourier, per citare solo i più eminenti. I socialisti utopisti, cresciuti proprio in questa filosofia del pensiero predominante sulla realtà, non riuscivano – ed è Marx che lo sottolinea giustamente – a trovare la strada giusta per l'analisi scientifica della nascente società capitalistica, che non aveva ancora sviluppato e generalizzato all'intera società tutte le sue categorie economiche

I. "Elementi di economia marxista" nella continuità del materialismo scientifico

(da pag. 5)

e sociali e che non offriva le condizioni materiali, se non i primi frammenti, per tale analisi. Non potevano fare a meno di rendersi conto dell'ingiustizia della società borghese, che non faceva altro che sostituire i vecchi rapporti sociali con altri altrettanto brutali e sprezzanti nei confronti della vita delle classi inferiori e dei non-benestanti.

Marx-Engels affermavano nel *Manifesto* che: «*Gli inventori di quei sistemi [di Saint-Simon, Fourier, Owen ecc.] vedono l'antagonismo delle classi e anche l'efficienza degli elementi dissolventi nel seno della stessa società dominante. Ma non vedono nessuna attività storica autonoma dalla parte del proletariato, non vedono nessun movimento politico proprio e particolare del proletariato*» (10).

In assenza di un'analisi più scientifica, la loro ricetta sarà quella di inventare e creare da zero – se si presenterà l'opportunità finanziaria – prototipi a grandezza naturale di unità di organizzazione della vita sociale, culturale e produttiva, che non potrebbero abolire le fondamenta della società da loro criticata ma

che ne ammorbidirebbero i tratti grazie al cambiamento e alla purificazione umanistica della coscienza di ogni uomo, che appartenga a un rango sociale inferiore oppure superiore. I falansteri di Fourier, come le comunità di Owen (New Harmony Society), progetti nati dalle loro menti, non trasfigurerebbero il mondo capitalista emergente. Né lo faranno le teorie di Saint-Simon, il cui progetto era di eliminare gli «oziosi» che dirigevano lo Stato e parassitavano la società, per far posto agli «industriali»: «*La tranquillità pubblica non può essere stabile finché i più importanti industriali non siano incaricati di dirigere l'amministrazione della ricchezza pubblica*» (11).

Tutti i socialisti utopisti hanno un punto di vista comune, ereditato dal loro idealismo filosofico: la negazione del capitalismo come nuovo modo di produzione, che porta con sé l'emergere di nuove categorie economiche e nuove classi e che comporta materialmente tutte le contraddizioni e gli elementi della sua futura distruzione. Si tratta quindi della negazione del fatto che le cause della miseria generata dal capitalismo non siano le stesse di quelle dei tempi feudali. In questa pro-

spettiva, la miseria della disoccupazione, lo sfruttamento del lavoro salariato, l'accumulazione di ricchezza nelle mani della nuova borghesia, non sono dunque un prodotto della realtà specifica e materiale del capitalismo, ma un fenomeno universale che trascende le epoche e si radica nella coscienza moralmente disturbata degli uomini, indipendentemente dalla loro appartenenza di classe.

La loro nuova società sarà quindi costruita agendo in base a questa coscienza per eliminare le influenze dannose del passato e trasformando ogni uomo in un cittadino retto, irreprensibile e devoto alla comunità.

Il Capitale di Marx, arma di combattimento della classe operaia

La prima cosa da dire sul *Capitale* è che non si tratta di una semplice descrizione statistica e statica dell'economia capitalista; né si tratta di una fotografia, per definizione acronica, che non tiene conto del movimento del tempo e quindi delle modifiche e dei rivolgimenti che esso apporta nel corso della storia umana.

È un film che mostra, dal passato e dal presente, che il capitalismo è un modo di produzione che – come altri nella storia – contiene in sé i semi del proprio superamento attraverso le sue contraddizioni e attraverso le classi sociali che ha genera-

to. Questa visione immobilista, che fissa una volta per tutte il carattere imperituro del capitalismo, è ancora quella degli economisti eruditi e dei professori accademici che lo interpretano non come un modo di produzione che si scava inesorabilmente la fossa, ma come la quintessenza assoluta della società umana, giunta al termine del suo sviluppo materiale e quindi ormai immutabile. Contro questa visione cristallizzata del pensiero borghese, Marx spiega da buon dialettico scientifico che i meccanismi economici che collegano gli uomini tra loro nell'atto di produrre i loro mezzi di sussistenza – qualunque sia la società considerata nella storia umana – generano tutti i fattori che portano in sé le condizioni della loro stessa distruzione; e ciò è tanto più vero per il capitalismo basato sulla produzione di beni, sul loro scambio mercantile e la cui produzione di plusvalore è l'obiettivo determinante e ineludibile della sua sopravvivenza. Spiegare le leggi fondamentali del capitalismo significa quindi anche spiegare le contraddizioni, le forze e i processi che lo porteranno alla rovina e alla distruzione.

Nella lettera a J. Weydemeyer del 5 marzo 1852 (12), Marx rivolge la sua critica ad un economista americano, H.C. Carey, che esprime la «mobilità» del capitalismo e l'impossibilità di superarlo «*cercando di dimostrare che le condizioni economiche: rendita (proprietà fondiaria), profitto (capitale) e salario (lavoro salariato), invece di essere condizioni del-*

la lotta e dell'antagonismo, sono piuttosto condizioni di associazione e armonia», e prosegue:

«Per quanto mi riguarda, non a me compete il merito di aver scoperto l'esistenza delle classi nella società moderna, e la loro lotta reciproca.

«Molto prima di me, storiografi borghesi hanno descritto lo sviluppo storico di questa lotta delle classi ed economisti borghesi la loro anatomia economica. Ciò che io ho fatto di nuovo è stato: 1) dimostrare che *l'esistenza delle classi* è legata puramente a *determinate fasi storiche di sviluppo della produzione*; 2) che la lotta di classe conduce necessariamente alla *dittatura del proletariato*; 3) che questa dittatura medesima non costituisce se non il passaggio all'*abolizione di tutte le classi* e a una *società senza classi*».

L'analisi del modo di produzione in questa «fase storica determinata» che Marx compie nel *Capitale* è quindi interamente incentrata su questa «società senza classi» e sulle condizioni per realizzarla.

(10) Marx-Engels, *Manifesto del partito comunista*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1962, p.231.

(11) Saint-Simon, *Catechismo degli industriali*, 1833.

(12) cfr. Marx-Engels, *Carteggio*, 1852-1855, Opere complete, Ed. Riuniti, Roma 1972, volume XXXIX, pp. 536-537.

Elementi di economia marxista

Sezione I. Merce e Denaro

«*La ricchezza delle società, nelle quali domina il modo di produzione capitalistico, si presenta come una "enorme raccolta di merci"; la merce singola, come la sua forma elementare. L'analisi della merce è quindi il punto di partenza della nostra indagine*» (13).

È con questa prima frase che Marx apre la sua opera di analisi del capitalismo e in essa è contenuto il suo metodo scientifico: per spiegare il funzionamento del capitalismo, egli parte dal suo elemento più semplice, dalla sua particella più piccola, che costituisce la merce alla quale attribuisce due forme, il **valore d'uso** e il **valore di scambio**. Poi viene la questione del **valore** e della sua sostanza, cioè da cosa è composto e da dove trae la sua esistenza.

Marx inizia quindi l'analisi del modo di produzione capitalistico, che appare ai sensi umani come una macchina di estrema complessità, dalla sua espressione più semplice, quasi banale. Il complesso, scientificamente, non si comprende dall'alto, ma dal basso. Ad esempio, prima di definire le formule che esprimono i movimenti dei pianeti, delle stelle e degli asteroidi solitari, la scienza astronomica è passata attraverso l'espressione delle leggi più semplici della gravità e della meccanica di Newton; e sulla base della legge gravitazionale, derivante dall'attrazione delle masse le une sulle altre in proporzione alla loro dimensione, hanno reso possibile spiegare il balletto delle stelle nell'universo, e nel nostro sistema solare in primo luogo (14). Nel *Capitale*, Marx agisce seguendo le stesse linee metodologiche per far emergere le leggi fondamentali del capitalismo, isolando i parametri fondamentali, quelli della merce, del suo valore, della sua circolazione, per poi, su questa base, sviluppare i processi più complessi del capitalismo.

1. Valore d'uso

Per esistere, la merce deve avere un valore d'uso, cioè deve rispondere, in quanto oggetto o prodotto, alla soddisfazione di un particolare bisogno, materiale o immateriale, derivante dalle necessità della sopravvivenza umana e quindi della vita della società in cui essa si evolve in un dato momento storico. Questa condizione necessaria ne determina l'esistenza, nessuna utilità, nessuna merce:

«*L'utilità di una cosa fa di essa un valore d'uso*» (15).

A sostegno della sua definizione di valore d'uso e della sua relazione con il valore di scambio, Marx afferma: «*Una cosa può essere valore d'uso senza essere un valore. Così avviene quando la sua utilità per l'uomo non sia mediata dal lavoro: è il caso, per esempio, dell'aria, delle terre vergini, dei pascoli naturali, del legname di boschi incolti ecc. Una cosa può essere utile, e prodotto di lavoro umano, senza essere merce. Chi soddisfa i propri bisogni coi prodotti del proprio lavoro crea valore d'uso, ma non merce. Per produrre merce, egli deve produrre non solo valore d'uso, ma valore d'uso per altri, valore d'uso sociale. (...) Infine, nessuna cosa può essere valore senz'essere oggetto d'uso. Se è inutile, anche il lavoro contenuto in essa è inutile, non conta come lavoro e quindi non contiene valore*» (16).

Il valore d'uso è quindi indipendente dal valore di scambio, non può essere condizionato o modificato da esso e, a differenza del valore di scambio, non deve a quest'ultimo la sua esistenza o meno.

2. Valore di scambio

In quanto tale, il valore d'uso di un oggetto, di un prodotto, di un utensile, per quanto semplice possa essere, come una selce scheggiata, è diverso dagli altri prodotti, perché non può essere consumato, speso, utilizzato che nell'ambito specifico di un bisogno particolare e non tutti i bisogni sono uguali. La selce usata per tagliare le pelli degli uri [bovini primitivi, ormai estinti] non ha la stessa utilità dell'ago d'osso usato per assemblare successivamente queste pelli. Il valore d'uso, in sé, non può essere misurato quantitativamente; è nello scambio che si deve attribuire un valore a questo o a quell'oggetto. Parliamo quindi del valore di scambio del valore d'uso quando esso passa da una mano all'altra, da un individuo che non ne ha bisogno o non ne ha più bisogno a un altro la cui attività dipende da esso ma che non lo produce.

In tutti gli oggetti o prodotti fabbricati, raccolti, cacciati, c'è qualcosa di comune nel loro valore d'uso che permette di «misurarli» tra loro e, di conseguenza, di confrontarli in vista dello scambio. Tutti sono stati creati dalla forza lavoro umana

e tutti hanno accumulato una certa quantità di questo lavoro, più o meno significativa: «*(...) sono tutti ridotti tutti insieme a lavoro umano eguale, lavoro astrattamente umano. (...) a dispendio di forza lavoro umana senza riguardo alla forma in cui è stata spesa*» (17).

Marx continua:

«*Come misurare, ora, la grandezza del suo valore? Mediante la quantità della "sostanza creatrice di valore" in esso contenuta, il lavoro. La quantità del lavoro si misura poi mediante la sua durata temporale; il tempo di lavoro possiede a sua volta il suo metro in date frazioni di tempo come l'ora, il giorno, ecc. (...) Ognuna di queste [forze lavoro individuali] è forza lavoro umana identica alle altre, in quanto possiede il carattere di forza sociale media e come tale agisce, non abbisognando perciò nella produzione di una merce che del tempo di lavoro mediamente, o socialmente, necessario*» (18).

In uno scambio semplice, una merce per un'altra merce, come potrebbero dei produttori essere sicuri che la stima quantificata da questa misura del tempo delle loro due merci da scambiare rappresenti l'uguaglianza, senza che uno dei venga imbrogliato? Engels rispose a questa domanda:

«*Il contadino del Medioevo conosceva quindi con una certa esattezza il tempo di lavoro richiesto per la fabbricazione degli oggetti da lui ottenuti con lo scambio. Il fabbro, il carradore del villaggio lavoravano infatti sotto i suoi occhi e così dicasi del sarto e del calzolaio che, ancora ai tempi della mia gioinezza, facevano il giro dei nostri contadini della Renania e trasformavano in vestiti e scarpe le materie prime da essi prodotte. Sia il contadino, sia le persone dalle quali egli comprava erano essi stessi lavoratori, gli articoli scambiati erano i prodotti propri di ciascuno. Cosa avevano speso, nella fabbricazione di questi prodotti? Lavoro e soltanto lavoro: per la sostituzione degli attrezzi, per la produzione della materia prima, per la sua lavorazione, non avevano speso altro che la loro forza lavoro; come, dunque, potevano scambiare questi loro prodotti con quelli di altri produttori-lavoratori, se non in proporzione al lavoro in essi impiegato? Il tempo di lavoro impiegato in questi prodotti non era allora soltanto l'unica misura adatta per la determinazione quantitativa delle grandezze da scambiare; era anche la sola possibile. O si pensa che il contadino o l'artigiano fossero così sciocchi da cedere il*

(18) Ibidem, pp. 111-112.

(19) Cfr. *Il Capitale*, UTET, cit., Libro III, Integrazione e Poscritto al III Libro del Capitale di Federico Engels, p. 1102.

(*) Conserviamo il simbolo dell'*uguaglianza* (=), benché si tratti in realtà di *equivalenza*, dato che lo usa Marx: altrove abbiamo usato il simbolo *a* [nota in "Elementi dell'economia marxista", ediz. 1971]

(20) Cfr. *Il Capitale*, UTET, cit., Libro I, cit., p. 114, in *Nota* in cui si riprende una frase presente nella prima edizione del *Capitale*, ma poi eliminata perché i concetti erano

prodotto di dieci ore di lavoro di uno contro quello di una sola ora di lavoro dell'altro?» (19).

Lo scambio tra due merci può quindi realizzarsi solo se è soddisfatta la seguente condizione iniziale: che il loro valore sia identico o sostanzialmente uguale e che – essendo tutte le merci il risultato del lavoro umano – il loro valore sia misurato dal tempo di lavoro socialmente necessario.

Il lavoro è la misura dell'equivalenza delle merci, ma è necessario comprendere che le condizioni di produzione di un oggetto possono variare a seconda delle condizioni materiali, tecniche e sociali in cui vengono prodotte. L'abilità dell'artigiano varia e, di conseguenza, varia anche il tempo di lavoro; il terreno di un contadino sarà più o meno sassoso e la sua aratura più o meno lunga. Non possiamo quindi porre un segno assoluto di uguaglianza tra due merci. Tenendo conto di queste differenze nella produzione, il tempo di lavoro preso in considerazione è il tempo di lavoro sociale medio necessario in un dato periodo, sapendo che fattori quali l'aumento della produttività determinato dai nuovi mezzi di produzione e dalle nuove organizzazioni del lavoro e della sua divisione, possono far sì che il tempo di lavoro necessario per la produzione di uno stesso oggetto vari. Il valore di scambio delle merci è dunque certamente uguale al tempo di lavoro socialmente necessario, ma non è una grandezza immutabile, dipende dalla produttività del lavoro; quando aumenta, il tempo di lavoro diminuisce e così diminuisce il valore dei beni prodotti. Quindi il valore varia in una certa proporzione, a volte inferiore, a volte superiore al valore delle merci.

La legge della gravità di Newton conferma l'esperienza: un corpo è meno pesante in quota che al livello del mare. Varia quindi entro un certo intervallo, e questa variazione è molto più grande se portiamo questo corpo su un altro pianeta.

È in un certo senso il nostro valore di scambio sulla base della realtà degli scambi. La massa, ovvero la quantità di materia contenuta in un corpo, è espressa in kg ed è un dato costante poiché dipende solo dal corpo stesso. La massa non varia indipendentemente dalla posizione del corpo. Questo è il nostro valore espresso in termini di tempo di lavoro socialmente necessario (sulla Terra, ovviamente).

In conclusione: «*Ora conosciamo la sostanza del valore: è il lavoro. Conosciamo la sua misura di grandezza: è il tempo di lavoro*» (20).

Resta ora da definire le forme di valore, la **forma semplice** e la **forma generale ed equivalente**.

3. La forma semplice del valore

Dopo aver descritto le caratteristiche della merce, sia come valore d'uso sia come valore di scambio, e aver definito l'espressione del valore, contenuta nella durata del lavoro, Marx passa alla «genesi della forma denaro» che il valore alla fine

già espressi nelle frasi precedenti.

(21) Ibidem, p. 114.

(22) Ibidem, p. 123.

13) Cfr. *Il Capitale*, UTET, Torino 1974, Libro I, Il processo di produzione del capitale, p. 107 [Sezione Prima, Merce e Denaro, Capitolo I. La merce].

14) La legge sull'attrazione delle masse tra loro, la forza di gravità, può essere riassunta come segue: due corpi qualsiasi si attraggono in proporzione diretta alla loro massa e in proporzione inversa al quadrato della distanza dal loro centro di gravità. Una delle prime grandi scoperte, prima tramite calcoli e poi tramite osservazioni in senso teorico, fu la scoperta del pianeta Nettuno. L'osservazione di anomalie nell'orbita

(15) Cfr. *Il Capitale*, cit., p. 10

(16) Ibidem, p. 114.

(17) Ibidem, p. 111.

Possiamo quindi anche scrivere:

(Segue a pag. 7)

(dapag. 6)

Valore di x merce A = valore di y merce B = valore V

Il valore V è la forma semplice del valore. Ma è limitato all'espressione di un'equivalenza tra due sole merci; non può quindi essere un valore generale. Il nostro sarto che cede il suo vestito in cambio di 3 polli, ma questi polli non gli servono a nulla se deve cedere un secondo vestito a un altro contadino che coltiva grano.

Per riassumere, facciamo riferimento alla definizione di Marx:

«La forma semplice del valore di una merce è contenuta nel suo rapporto di valore o di scambio con qualsiasi altro tipo di merce. Il valore della merce A è espresso quantitativamente dalla proprietà della merce B di essere immediatamente scambiabile con A. È espressa quantitativamente dallo scambio sempre possibile di una data quantità di B contro la data quantità di A. In altre parole, il valore di una merce è espresso unicamente dal fatto che essa si pone come valore di scambio».

4. La forma di valore generale ed equivalente

Quindi, con una forma semplice di valore, abbiamo visto che solo due merci sono poste in una relazione di equivalenza; ma ogni merce può avere un valore in relazione a un'altra merce.

Così:
Il valore di x merce A = il valore di y merce B,
oppure = il valore di z merce C,
oppure v merce E,
oppure = ecc.

In altre parole:
20 metri di tela = 1 abito,
oppure = 10 libbre di tè,
oppure = 40 libbre di caffè,
oppure = 2 once d'oro,
oppure = 1/2 tonnellata di ferro,
oppure = ecc.

Osserviamo quindi che la relazione di scambio - forma semplice - di 2 merci implica 2 equivalenze: una volta è B l'equivalente per il possessore di A, un'altra volta è A l'equivalente di B.

Per 3 merci si avranno 6 equivalenze, per 4 merci si avranno 12 equivalenze e per 10 merci, 90 equivalenze. La formula da ricordare se sono presenti n merci vi saranno $n(n-1)$ equivalenze.

Ci rendiamo conto che il numero di equivalenze è esponenziale e non possiamo immaginare che l'artigiano, il contadino, il mercante possano utilizzare un sistema binario come sistema generale di abito.

«Infatti - spiega Marx - se il possessore della tela la scambia con molte altre merci e di conseguenza ne esprime il valore in una serie di altrettanti termini, i possessori delle altre merci devono scambiarle con tela ed esprimere i valori delle loro diverse merci in un solo e medesimo termine, la tela».

Se non consideriamo più i 20 metri di tela come il valore relativo, ma come la forma equivalente che ci consente di quantificare il valore di tutti gli altri beni, scriveremo invece le relazioni come segue:

1 abito = }
10 libbre di tè = }
40 libbre di caffè = } 20 metri di tela
2 once d'oro = }
½ tonn. di ferro = }
 x merce A = }

Da questa forma semplice di successione del valore, che mette in relazione solo due merci, ricaviamo la conclusione che tutte le merci, in una quantità determinata, valgono 20 metri di tela, il che rappresenta ora la forma generale del valore.

«La forma naturale della merce che diventa l'equivalente comune, la tela, è ora la forma ufficiale dei valori. (...) La forma generale del valore relativo che abbraccia il mondo delle merci imprime alla merce equivalente che ne è esclusa [dal mondo delle merci] il carattere di equivalente generale. La tela è ora immediatamente scambiabile con tutti gli altri beni» (23).

Negli scambi simili al baratto delle antiche società umane, non è più necessario memorizzare decine di semplici relazioni di valore per scambiare dei beni. In questo contesto storico di scambio semplice, il possessore del bene A deve essere in contatto fisico con il possessore del bene B per poter concludere lo scambio. D'altro canto, se una merce può svolgere il ruolo di valore equivalente a qualsiasi merce a essa riferita, diventa possibile effettuare uno scambio senza una relazione

fisica tra i barattieri, poiché una terza persona, il commerciante, può fungere da intermediario utilizzando una merce equivalente, storicamente il sale, per consentire lo scambio.

Negli *Elementi di economia marxista* viene fornito un esempio di questo processo di scambio delle merci: la forma semplice (ad es. una vacca = tre capre), dato che non si può tagliare la vacca in tre, se si ha bisogno solo di una capra, non si realizza più, ma si ha lo scambio di una vacca per 30 libbre di sale - l'equivalente generale - e poi tra 10 libbre di sale e una capra, mentre le altre 20 libbre possono aspettare un'altra opportunità per essere scambiate. Le merci che svolgono questa funzione di equivalente generale devono però possedere caratteristiche stabili di conservazione, inalterabilità e un volume ridotto per essere trasportate. Questo ruolo, dati questi requisiti, verrà gradualmente assunto dall'oro.

L'oro diventa la forma del denaro, sostituisce la tela o il sale e l'espressione dei valori diventa:

1 vestito = }
10 libbre di tè = }
40 libbre di caffè = } 2 once d'oro
20 metri di tela = }
½ tonnellata di ferro = }
 x merce A = }

Marx precisa: «L'oro si presenta di fronte alle altre merci come denaro solo perché, già prima, si presentava di fronte ad esse come merce. Al pari di tutte le altre merci, anch'esso funzionava come equivalente o in veste di equivalente singolo in atti di scambio isolati, o in veste di equivalente particolare accanto ad altri equivalenti di merci. A poco a poco è giunto a funzionare, in cerchie ora più ristrette, ora più larghe, come equivalente generale. Non appena ha conquistato il monopolio di questa posizione nell'espressione del valore del mondo delle merci, esso diventa merce denaro» e la sua «forma valore generale appare trasmutata nella forma denaro» (24), cioè in forma prezzo.

L'espressione del valore relativo semplice di una merce assume la forma del prezzo e , per prendere l'esempio della tela:

20 metri di tela = 2 once d'oro,
o se 2 sterline sono il nome del denaro,
20 metri di tela = 2 sterline

Che per effettuare lo scambio venga utilizzata una merce piuttosto che un'altra come equivalente generale, non cambia nulla di fondamentale. Lo sviluppo e l'espansione geografica del commercio portarono alla scelta dell'equivalente generale non su una merce deperibile, ma su metalli come l'oro o l'argento.

Abbiamo fatto un'aggiunta nella rivista teorica di partito *programme communiste*: «(...) non è perché fossero "preziosi" (?) che l'oro e l'argento sono diventati equivalenti generali, ma sono diventati equivalenti generali per ragioni pratiche e perciò sono stati considerati preziosi. È quindi chiaro che l'oro e l'argento sono denaro solo perché erano già merci» (25).

Questa interpretazione quasi mistica dell'oro e dell'argento come equivalenti generali ci porta al capitolo successivo dedicato al carattere feticistico del denaro.

5. Il carattere storico-sociale della questione

Nel *Capitale* di Marx, il capitolo è intitolato «Il carattere feticistico della merce e il suo segreto».

Questo capitolo, afferma il nostro *Elementi di economia marxista*, «è di indole storica e polemica ed esso presuppone un'enunciazione della dottrina del determinismo economico che non forma l'oggetto di *Il Capitale*, ma è inseparabile dalle dottrine marxiste sul carattere dell'economia capitalistica» (26). Dopo aver analizzato con grande attenzione il significato storico e sociale della merce in tutte le sue forme, Marx introduce questo capitolo per ricordare il metodo scientifico utilizzato nel suo approccio alla merce, al valore, e rimprovera gli economisti borghesi dell'epoca che scivolano nel misticismo sulla questione del valore. Nel *Capitale* si dimostra, attraverso il metodo dell'analisi storica dei rapporti tra gli uomini, che il valore di scambio, che permette di misurare la quantità di valore di una merce, non è una proprietà specifica e innata delle cose. Non dipende solo da se stessa, ma anche dai rapporti sociali tra gli uomini che permettono la produzione di oggetti e il loro consumo. Ma gli economisti borghesi tradizionali, con cui Marx si scontra, concepiscono l'economia politica esclusivamente attraverso la

società capitalista che li arricchisce e consente loro il dominio di classe. Per loro il valore di una merce diventa un feticcio. La definizione di feticcio nel dizionario designa un oggetto che suscita venerazione superstiziosa e che è quindi legato a una concezione magica o religiosa, quindi immateriale, del mondo.

L'economismo borghese feticista non considera che il valore che la merce contiene deriva dal lavoro sociale, quindi dai rapporti materiali che legano gli uomini, in tutte le epoche, in un processo di produzione artigianale, industriale o agraria, risultante dal lavoro semplice, individuale, o dal lavoro associato dove domina la moderna divisione del lavoro. Prendendo le distanze dall'analisi scientifica storica per considerare solo la società capitalista idealizzata e immaginata come il futuro ultimo della società umana, l'economismo borghese cade in visioni ideologizzate e idealistiche della definizione della merce, estraendola dai rapporti sociali per farne una cosa a sé. Il valore utile di un oggetto non contiene in sé un valore di mercato; in quanto tale non ha alcun valore. Soltanto nell'azione dello scambio viene determinato il suo valore di scambio. Citando l'economista Samuel Beiley (27) che affermava che «Un uomo o una comunità sono ricchi, una perla o un diamante hanno valore e lo hanno in quanto tali», Marx risponde seccamente: «Finora, nessun chimico ha mai scoperto il valore di scambio in perle o diamanti» (28).

6. La circolazione. Valore e prezzo

Nella prima parte della riesposizione degli *Elementi* abbiamo definito la merce come l'unità più piccola dell'intero modo di produzione, ne abbiamo evidenziato il carattere sociale e spiegato da un lato le sue forme come valore e dall'altro come il valore viene definito nel quadro dello scambio di merci. Il valore di una merce, abbiamo detto, è espresso dal tempo di lavoro necessario e una cascata di scambi può essere realizzata solo a condizione che esista una merce che serva da equivalente generale, il sale nella sua forma più primitiva, l'oro o l'argento in una forma più evoluta, cioè in ultima analisi la forma moneta.

Quando parliamo di tempo di lavoro socialmente necessario, dobbiamo sempre ricordare che non si tratta di un dato temporale costante e fisso. È l'espressione materiale non solo della produttività del lavoro in un momento particolare, ma anche di variazioni casuali, perfino soggettive, anche se ciò può talvolta sembrare aneddotico rispetto alla legge generale. Nel caso di una diminuzione di valore dovuta all'introduzione di nuovi processi produttivi, nuove tecnologie, nuovi materiali, ciò provoca una diminuzione del tempo di lavoro e porta a una diminuzione di valore, cioè quando è espresso in oro o denaro, a una diminuzione dei prezzi; questo nuovo valore diventerà il nuovo punto di riferimento per molto tempo, fino ai prossimi sconvolgimenti nelle tecnologie di produzione.

Per illustrare ciò, negli *Elementi*, Bordiga prende l'esempio del cavallo vincitore di un derby tra i 20 cavalli iscritti alla corsa. Il tempo di lavoro necessario per l'allevamento - e quindi per la produzione - del cavallo X o Y, vincitore o meno, è lo stesso per tutti i cavalli, indipendentemente dai diversi contesti materiali. Ma il valore d'uso di un cavallo da corsa è quello di produrre un profitto dalle scommesse. Soltanto un cavallo raggiungerà questo obiettivo, quindi il suo prezzo di scambio, che rifletterà la qualità dell'utilizzo del destriero, sarà molto più alto di quello degli altri, relegati al rango di ronzone. Ma, poiché la valutazione del tempo di lavoro è globale per i 20 cavalli, Bordiga specifica che «il beneficio di un allevatore pareggia le perdite di altri 19, ma ciò non toglie che sussista la relazione tra il valore di un cavallo e il tempo di lavoro assorbito dall'allevamento» (29). Dunque, prosegue Bordiga: «Si può dunque parlare di una quantità di valore che non coincide di necessità con la forma prezzo, ma che ne è la base, ponendo il prezzo oscillare in più e in meno attorno ad essa». (30).

Bordiga traccia anche un parallelo nella fisica con la questione della massa dei corpi. La massa, espressa in kg, è sempre costante per un dato corpo; dipende dalla composizione materiale, fisica e chimica del corpo, che non varia a seconda della posizione. Il peso di questo corpo, espresso in Newton, dipende dalla forza gravitazionale della stella presa come riferimento ed è espresso in N/kg. Ma anche su un dato pianeta, per noi la Terra, il peso dipende anche dalla distanza tra il corpo e il centro di questo pianeta. Quindi se posizioniamo il corpo

sulla Luna, il peso diminuirà proporzionalmente alla forza di gravità che è molto più debole su questo satellite rispetto alla Terra. Se sulla Terra posizioniamo il corpo in riva al mare o sull'Everest, anche il suo peso cambierà: sarà meno pesante in montagna che in mare. Anche altri fattori, come la densità del sottosuolo terrestre o l'inclinazione del pianeta, possono intervenire a variare il peso, la cui massa è così costante.

Questa parafrasi scientifica si adatta perfettamente a comprendere il rapporto tra le categorie di valore e prezzo: il primo è costante (sempre in base a un dato ambiente di condizioni materiali e sociali di produzione), il secondo è variabile ma sempre legato al primo.

Negli *Elementi* si afferma che: «Nacque la scienza meccanica quando si seppe misurare la massa, dato in un certo senso non concreto e sensibile; nasce la scienza economica con la misura della grandezza valore, mentre non si fa scienza se si pretende di doversi limitare a conoscere e a registrare prezzi contingenti col pretesto che solo questi in realtà si misurano e fissano in cifre» (31).

Questa osservazione può essere paragonata a quella di Marx: «Non è il denaro che rende commensurabili le merci. Al contrario, le merci possono rappresentare collegialmente i loro valori nella stessa merce specifica, elevandola così a comune misura del valore, cioè denaro, in quanto come valori sono tutte lavoro umano oggettivo e quindi sono in sé e per sé commensurabili. Il denaro come misura del valore è la necessaria forma fenomenica della misura immanente del valore delle merci: il tempo di lavoro» (32).

Detto questo sul valore e sul prezzo, viene ora la questione della circolazione delle merci nello scambio e della successione degli scambi.

Osserviamo innanzitutto che lo scambio di merci fa emergere un primo attore, colui che vende e per il quale l'oggetto che detiene non ha alcun valore utile, e un secondo attore per il quale la merce da acquistare rappresenta un valore d'uso sia per il loro consumo diretto - che completerà la circolazione - sia nella loro incorporazione nella fabbricazione di altri prodotti che a loro volta rappresenteranno un nuovo valore d'uso, non per questo secondo attore, ma per un terzo attore futuro al quale potranno essere venduti. Il ciclo continua in questo modo. Poiché Marx apprezzava il tessitore, prese la sua attività come esempio per illustrare questo secondo processo del ciclo dello scambio.

Un tessitore vende la sua merce al prezzo fisso di 2 sterline e, in un secondo momento, scambia le sue due sterline con una Bibbia di pari prezzo. Lo scambio descritto da Marx comporta quindi due fasi di alienazione. La prima è la vendita della tela - quindi la sua alienazione - al prezzo di mercato di 2 sterline. Questa fase è seguita da una fase in cui le 2 sterline vengono a loro volta alienate per una seconda merce: la Bibbia. Lo scambio avviene quindi secondo lo schema: Merce-Denaro-Merce o M-D-M

La prima metamorfosi della merce è quella della vendita, come scrisse Marx: «M-D: prima metamorfosi della merce, o vendita. Il passaggio del valore dal corpo di questa nel corpo dell'oro, come l'ho chiamato altrove, il salto mortale della merce» (33).

La seconda metamorfosi è quella dell'acquisto D-M.

Per il tessitore il ciclo della circolazione delle merci termina lì, ma questa seconda fase di M-D-M è allo stesso tempo la fase successiva di un altro scambio, poiché il venditore della Bibbia usa le 2 sterline per acquistare poi del brandy. Otteniamo quindi il ciclo Tela-Denaro-Bibbia-Denaro-Brandy-ecc. La sequenza di queste metamorfosi cicliche costituisce la circolazione delle merci. Marx osserva, a proposito del sistema del baratto, merce sotto forma di valore d'uso contro merce sotto forma equivalente, che, da un lato, la circolazione delle merci «infranga le barriere individuali e locali del baratto, dando sviluppo al ricambio organico del lavoro umano; dall'altro, come in forza di esso si generi tutto un insieme di rapporti naturali sociali non controllabili dalle persone agenti. Il tessitore può vendere tela solo perché il contadino ha già venduto grano; messer Testa Calda può vendere Bibbie solo perché il tessitore ha già venduto tela; il distillatore può vendere acqua ardente [acquavite] solo perché l'altro ha già venduto acqua di vita eterna, e così via» [Nel baratto, nessuno può alienare il proprio prodotto senza che un altro alieni contemporaneamente il proprio] (34).

La circolazione dei beni tramite il denaro rompe l'obbligo della simultanea alienazione degli oggetti di scambio che paralizza la circolazione; con il denaro come equivalente, l'azione dello scambio può essere distante nel tempo e nello spazio; aumenta la velocità di movimento delle merci.

7. Corso della moneta

Questo capitolo corrisponde al Capitolo III. Il denaro o la circolazione delle merci, del *Capitale*, e affronta i temi della «misurazione dei valori», dei «mezzi di circolazione» e della «moneta». Per riassumere questo lungo capitolo del *Capitale*, bisogna essere molto concisi. Come negli *Elementi*, manterremo solo alcuni aspetti principali. Nel processo di circolazione delle merci, quanta moneta è necessaria per garantirne il funzionamento e adattarsi alla sua velocità? La quantità di denaro necessaria è necessariamente una funzione del valore totale delle merci in circolazione. Ma è necessario tanto denaro quanto il valore dei beni scambiati? No, non è necessario che abbia lo stesso valore.

Limitiamoci alle nostre 2 sterline, che vengono utilizzate in successione per scambiare grano, poi tela, poi una Bibbia e infine il brandy. Per questa successione di cicli di 4 merci, per un valore complessivo di 8 sterline, non è necessario emettere un valore di 8 sterline. Quando uno dei 4 beni viene scambiato, esce dal ciclo degli scambi, in quanto valore d'uso ha in qualche modo una sola vita; ma le 2 sterline rimangono costantemente nel corso degli scambi e servono allo scambio dei 4 beni. Vale a dire che per 8 libbre di merce, ne bastano solo 2 per un certo periodo di tempo. Il che ci porta a poter misurare la velocità di circolazione come il rapporto tra il valore totale delle merci e il valore monetario necessario: «Nella velocità di circolazione del denaro, si riflette la mobile unità di quelle fasi opposte e complementari che sono la conversione della forma d'uso in forma valore e la riconversione della forma valore in forma d'uso, ovvero l'unità dei due processi di vendita e compra» [La velocità del tasso di cambio della moneta si misura dunque dal numero di volte in cui le stesse monete ruotano in un dato tempo] (35). Nel nostro caso 1 sterlina trascina 4 sterline di scambio. Il graduale passaggio dalla moneta d'oro alla carta moneta modifica certamente la forma della moneta, ma non modifica in alcun modo il suo rapporto con le merci e la sua circolazione. Durante l'espansione del capitalismo, la carta moneta svolgerà anche altri ruoli nel campo della regolamentazione finanziaria, come la creazione di riserve di sicurezza. L'oro continua a svolgere il ruolo di garanzia per le valute cartacee. Ma quello che oggi Marx non poteva conoscere è che una moneta, il dollaro, avrebbe svolto lo stesso ruolo dell'oro

(23) Ibidem, p. 133.

(24) Ibidem, p. 147.

(25) Cfr. *Programme communiste*, "Economie marxiste. II. Principaux résultats du Livre I du "Capital", n. 48-49, pp. 83-84.

(26) Cfr. *Elementi dell'economia marxista*, Edizioni il programma comunista, 1971, p. 10

(27) Samuel Beiley è stato un economista inglese del XIX secolo. Wikiberal.org definisce la sua teoria del valore come segue: «La definizione stessa di valore è la stima in cui è tenuto qualsiasi oggetto».

Le relazioni tra i diversi beni di consumo sul mercato non hanno nulla a che fare con la presenza di un valore "sostanza" [cioè lavoro, N.d.R.] nel senso di ciascuna merce. Per il problema del valore di scambio in sé, Samuel Beiley ha fatto riferimento alla teoria soggettiva del valore, sostenendo che, in generale, il valore di scambio dipende dalla valutazione degli agenti economici che prendono parte allo scambio. Il valore è quindi solo una produzione astratta della mente e della sensibilità degli uomini, secondo i criteri soggettivi di ciascuno. Questa è la concezione magica del valore, ovvero il feticcio del valore. Secondo Marx, "per trovare un'analogia a questo fenomeno, bisogna cercarla nella regione nebulosa del mondo religioso" (cfr. *Il Capitale*, cit., p. 150).

(28) Cfr. *Il Capitale*, UTET, cit., Libro I, p. 163.

(29) Cfr. *Elementi ... cit.*, p. 17.

(30) Ibidem, p. 17.

(31) Ibidem, p. 17.

(32) Cfr. *Il Capitale*, UTET, cit., Libro I, capitolo III: Il denaro o la circolazione delle merci. 1. Misura dei valori, p. 175.

(33) Ibidem, p. 188.

(34) Ibidem, p. 195-96.

(35) Ibidem, p. 205.

Vedi nella pagina seguente una Nota sugli errori contenuti nel testo pubblicato dal partito sia nel *Prometeo n. 5 del 1947* che nell'edizione nel 1971.

Czechia: I lavoratori possono opporsi agli attacchi della classe borghese dominante alle loro condizioni di vita, di lavoro e di lotta solo uniti, contando sulla propria forza e riprendendo la lotta classista

I padroni, e il loro Stato capitalista, capiscono solo la forza, non le chiacchiere; come abbiamo scritto nel 2023:

“In ogni caso, ciò che il più grande sindacato dell'industria, OS KOVO, non è riuscito a ottenere in quattro anni di cosiddette trattative, i lavoratori [Nexen Tire] sono riusciti a ottenere (...) entrando infine in uno sciopero a tempo indeterminato” (1).

I mezzi e i metodi di lotta – come lo sciopero a tempo indeterminato – sono la leva per far avanzare gli interessi dei lavoratori!

Riforma del codice del lavoro: più precarietà, più proletarianizzazione

Le élite politiche, nell'interesse del capitale nazionale e internazionale, stanno per approvare una maggiore precarietà per i lavoratori: 1. un periodo di prova più lungo, fino a un massimo di 4 mesi, che ovviamente tutti i dipartimenti delle risorse umane seguiranno prontamente come standard, per i contratti a tempo determinato fino alla metà della durata del contratto (ad esempio, con un contratto di 1 anno, il periodo di prova può arrivare fino a 6 mesi!); 2. il rapporto di lavoro a tempo determinato, se si tratta di una sostituzione di un dipendente temporaneamente assente (maternità, congedo parentale...), può essere prorogato senza limiti di ripetizione (con un massimo di 9 anni); 3. riduzione del periodo di preavviso (il licenziamento senza indicazione dei motivi, a causa dell'anno elettorale, non è stato approvato); 4. la possibilità di svolgere un lavoro part-time durante il congedo parentale è una consacrazione della miseria economica; 5. il riposo può essere ridotto in caso di “altri eventi straordinari” vagamente definiti, il che è un passo avanti per i datori di lavoro che vogliono abusarne, ad esempio in caso di carenza di personale ecc.

Si tratta di una legge fondamentale, parte di un'intera serie di leggi antioperaie con cui lo Stato capitalista difende il dominio di classe e lo sfruttamento dei lavoratori, ma anche se questa modifica non venisse approvata, in sostanza non cambierebbe nulla: l'attacco alle condizioni di lavoro dei lavoratori continuerebbe e si intensificherebbe a causa dell'aggravarsi della crisi economica e della necessità per il capitale di ridurre il costo del lavoro, con il tacito consenso degli attuali apparati sindacali che, per la loro fedeltà alla collaborazione di classe, alla buona salute dell'economia nazionale e alla pace sociale, hanno dimostrato più volte di essere un freno alla lotta tradendo non solo gli interessi generali dei proletari, ma anche quelli immediati. Ciò che definisce realmente la posizione dei lavoratori salariati è il rapporto di forza che instaurano nei confronti del padronato con la loro organizzazione e la loro mobi-

lizzazione in difesa esclusivamente dei propri interessi imponendo ai padroni le proprie condizioni con l'unità, la lotta e la solidarietà di classe. Molto può essere modificato tra padroni e lavoratori nelle condizioni economiche e di lavoro se l'accordo a cui si giunge è il risultato della lotta classista, cioè portata avanti per rivendicazioni esclusivamente proletarie mettendo in opera mezzi e metodi di lotta classisti. I mezzi e i metodi di lotta classisti sono tali solo se non sono compatibili con gli interessi padronali (sciopero a oltranza senza preavviso, trattative senza sospensione dello sciopero, lotta al crumiraggio attraverso i picchetti e la propaganda presso le altre fabbriche e i quartieri operai ecc.).

La lotta classista è l'unica base su cui possono rinascere le organizzazioni proletarie di difesa immediata, senza le quali i proletari non possono far tesoro delle lezioni da trarre dalle lotte e rafforzare la capacità di riprendere a lottare tutte le volte che i padroni e il loro Stato cercano di rimangiarsi le concessioni che hanno dovuto fare.

Il “super sussidio”: un ulteriore impoverimento dei proletari più poveri

A maggio è stata approvata la fusione di quattro sussidi sociali e di assistenza materiale (assegno per i figli, contributo per l'alloggio, sussidio di sussistenza e integrazione dell'affitto) in un unico “super sussidio”. Il ministero del Partito Popolare, che ha ideato il “super sussidio”, ora minimizza i risultati dei calcoli del Centro per le questioni sociali SPOT, secondo cui anche il gruppo dei cosiddetti vulnerabili, ovvero la parte a basso reddito del proletariato, come alcune madri single, anziani che vivono da soli o famiglie proletarie con figli che pagano affitti elevati, perderanno migliaia di corone di assistenza sociale. I rappresentanti del ministero “prendono atto” dei commenti critici e cercano di “dissipare” i timori che gli scenari pubblicati già a gennaio non siano realistici: ma cosa nasconde questo “super sussidio”?

L'assistenza sociale non è altruismo della borghesia, ma uno strumento politico per attenuare le tensioni sociali sotto la pressione del movimento operaio, al fine di prevenire la rivolta sociale e garantire la riproduzione della forza lavoro necessaria a far marciare l'intera macchina produttiva del paese. Questa assistenza sociale è pagata in parte con il plusvalore, estorto ai lavoratori salariati per mezzo del tempo di lavoro giornaliero non pagato, in parte attraverso il sistema fiscale e i contributi previdenziali e assistenziali, assistenza che viene erogata quando i salari individuali di mercato non sono sufficienti per la riproduzione della forza lavoro. Questi sussidi, invece di essere un sostegno alle peggiorate condizioni di vita in cui vengono a trovarsi i proletari, sono espressione della contraddizione tra produzione e riproduzione della forza lavoro nel capitalismo. L'attacco all'assistenza sociale, masche-

rato come misura migliore per attenuare l'impoverimento dei proletari, è, in realtà, un modo per ridurre il costo del lavoro al di fuori del salario diretto e per spingere i disoccupati e i poveri ad accettare di lavorare con salari più bassi, poiché i “sussidi” devono essere un privilegio, non un diritto – il che viene ideologicamente utilizzato per dividere il proletariato attraverso la stigmatizzazione dei beneficiari dei sussidi. Di fatto si tratta di restituire alle imprese una parte maggiore del plusvalore-plusvalore estorto normalmente dal capitale (la riduzione delle spese può favorire la riduzione degli oneri delle imprese, il loro sostegno...) al fine di migliorare la competitività delle imprese e trasferire una parte dei costi sostenuti dalle aziende sui singoli individui e sulle famiglie, il che indebolisce ulteriormente i già fragili legami collettivi e rafforza l'obbedienza alle esigenze aziendali accettando salari bassi per paura di finire con i sussidi: la povertà deve essere una lezione di obbedienza!

La classe lavoratrice deve riconoscere che questi attacchi vanno considerati come un attacco diretto alle proprie condizioni di vita; in quanto produttori di tutta la ricchezza, sono già stati privati di tutto nel sistema di produzione capitalistico: l'intero prodotto del lavoro sociale viene loro sottratto sistematicamente, e con il sistema del salario sono stati ridotti alla mera sopravvivenza e alla semplice riproduzione della loro capacità lavorativa. L'esistenza stessa del lavoro salariato e il suo contesto socio-politico, devono essere aboliti attraverso la lotta di classe rivoluzionaria.

“Divieto del comunismo”: criminalizzazione degli attori della lotta di classe

Per quanto riguarda l'emendamento all'articolo 403 del codice penale, che è già stato approvato dalla Camera dei deputati e attende l'approvazione del Senato e la firma del presidente, il 22 aprile 2025 sono state aggiunte alcune modifiche che consentono di punire il sostegno e la propaganda del movimento comunista, anche con la reclusione da uno a cinque anni. Un deputato del partito di governo ha sottolineato che l'introduzione di questo divieto “simbolico” (poiché la repressione potrebbe già essere applicata in modo creativo utilizzando la formulazione esistente di “odio di classe” o “odio verso un altro gruppo di persone”) della propaganda comunista come strumento dell'ordine giuridico è anche “questione di prevenzione contro questa terribile ideologia comunista che potrebbe sorgere in futuro. L'Istituto per lo studio dei regimi totalitari (ÚSTR), che ha contribuito alla modifica dell'emendamento, ha ragione su due punti: 1. che “*alle radici della dottrina comunista e alle radici del marxismo c'è una sola parola: violenza [e] che non può esserci cambiamento senza l'uso della violenza*”, e che nella “*proposta (...) non si tratta di ideologia, ma di protezione dello Stato di diritto democratico*”. Il testo esatto dell'articolo 403 modificato del codice penale recita: “*Chiunque fondi, sostenga o propagandi (...) movimenti comunisti o di altro tipo che mirino in modo dimostrabile alla soppressione dei diritti e delle libertà dell'uomo, o proclamino (...) l'odio di classe o l'odio verso un altro gruppo di persone, sarà punito con la reclusione da un anno a cinque anni*”.

Non si tratta di una misura mirata alla politica democratica “di sinistra”: non si può essere comunisti, non si può dire che la via per l'emancipazione della classe operaia culmini nella violenta sostituzione del potere statale borghese con quello proletario e comunista.

Ogni lavoratore un po' consapevole, ogni proletario, sa, come già la borghesia prima di Karl Marx, dell'esistenza delle classi sociali, delle loro contraddizioni e della lotta tra di loro; sente, vive questa verità oggettiva. I lavoratori, anche al livello più basso del conflitto economico/lavorativo, sentono che i loro interessi sono in contrasto con quelli dei padroni, del capitale.

Sperimano nelle loro lotte e negli scioperi di venire attaccati dalla propaganda nemica delle classi dominanti, dagli organi di potere dello Stato borghese: infatti le proteste si trasformano quasi sempre in impotenti cortei pacifici, mentre i picchetti degli scioperanti vengono dispersi e distrutti dalla polizia.

I principi del partito di classe sono i principi del determinismo economico (2). Le cause primarie degli eventi storici e sociali sono i fattori economici. In base a questi, la società è divisa in classi i cui interessi sono contrapposti e che si scontrano tra loro: la natura e il corso delle lotte di classe determinano e spiegano gli eventi politici. Nell'attuale epoca storica è in corso una lotta tra la classe capitalista, che possiede i mezzi di produzione, la produzione e i mezzi di distribuzione, e il proletariato. Contrariamente a quanto affermano le teorie liberali e democratiche, lo Stato non è altro che un organo di lotta nelle mani della classe capitalista, che detiene il potere per garantire i propri privilegi economici.

Il nostro studio marxista della storia e della formazione della società capitalistica dimostra l'inevitabilità della lotta del proletariato per la propria emancipazione e lo sbocco di questa lotta storica nel comunismo. Come avverrà? Riconosciamo che la trasformazione dall'economia basata sulla proprietà privata e sul lavoro salariato a un'economia basata sulla pro-

prietà comune dei mezzi di produzione e sul lavoro sociale non potrà attuarsi che gradualmente. Ma il carattere scientifico della dottrina marxista consiste nell'affermare che questo sviluppo economico non può iniziare senza che il potere politico passi dalle mani della borghesia a quelle del proletariato, e nega che questa transizione possa avvenire attraverso la rappresentanza democratica; al contrario, sostiene che essa avverrà soltanto attraverso uno scontro violento tra il proletariato, guidato dal partito di classe, cioè dal partito comunista rivoluzionario, e lo Stato borghese. Il proletariato si organizzerà quindi in classe dominante e darà inizio a un'era certamente complessa in cui il capitalismo, una volta vinta la classe dominante borghese, cederà il passo alla programmazione generale dell'economia secondo i bisogni reali della specie umana e ad una gestione collettiva da parte dell'intera società a cui ci si sarà abituati grazie alla trasformazione completa del modo di produzione e del consumo, mentre la divisione della società in classi antagoniste e la necessità dello Stato come organo coercitivo nei confronti delle classi dominate saranno definitivamente scomparse.

Come è avvenuta la rivoluzione borghese in passato? I fabbricanti, gli artigiani, i commercianti e gli intellettuali, appoggiati dalle rivolte delle masse contadine nelle campagne e delle masse proletarie nelle città, sotto la bandiera della libertà, dell'uguaglianza e della fraternità, rovesciarono con la forza il potere dei re, del clero e della nobiltà, giungendo a decapitare il re. La ghigliottina divenne il simbolo del potere borghese contro qualsiasi altro potere. Ora la storia delle società divise in classi attende una sola rivoluzione: la rivoluzione di classe proletaria che rovescerà il dominio di una borghesia che, nel corso dei secoli, da rivoluzionaria è diventata conservatrice e reazionaria, oppressiva e stragista come nessun'altra classe dominante prima di lei.

Ogni volta che si verifica un'ondata di lotta proletaria o, più in generale, sociale, la borghesia cerca di difendere i propri interessi nel modo più rapido e radicale possibile, usando tutti i mezzi che ha a disposizione, rafforzando la limitazione dei diritti del proletariato che lei stessa aveva riconosciuto e criminalizzando in misura molto maggiore gli attori di queste lotte.

La sinistra parlamentare ed extraparlamentare ha già iniziato a blaterare contro questa modifica dell'emendamento all'articolo 403 del codice penale e lo fa, come di consueto, con un discorso che tende a paralizzare la ripresa e lo sviluppo della lotta operaia e, in ultima analisi, della lotta di classe.

Al contrario, i proletari devono liberarsi dall'illusione che la democrazia borghese concederà loro delle libertà, che sia necessario estendere questa democrazia e invocarne l'aiuto; la democrazia borghese è fondamentalmente contro di loro e costituisce l'organizzazione politica del capitalismo e delle classi borghesi dominanti. I proletari non devono «mendicare» «buone leggi»; si tratterebbe di una lotta apparente ma, di fatto, del tutto paralizzante, mentre il loro obiettivo deve essere quello di lottare per rovesciare le misure legislative antiproletarie con i mezzi della lotta di classe.

La lotta di classe, e tanto meno il comunismo, non passano attraverso un dibattito democratico sul diritto a proporre «idee alternative al capitalismo», perché ciò porterebbe solo a nuove formulazioni legislative, certamente più accettabili per una certa parte dell'«opinione pubblica», ma non meno efficaci per il controllo sociale. Sarebbe un errore ricorrere a petizioni secondo cui il “vero” socialismo, il “vero” comunismo, non era il regime stalinista col suo totalitarismo e con i suoi satelliti falsamente socialisti, ma indicandoli come fossero il non plus ultra della democrazia popolare, moderna, “proletaria” se si vuole, sostanzialmente una “piena” democrazia. Per i proletari la via d'uscita dalla schiavitù salariale, dall'oppressione sociale e dalle guerre capitalistiche e imperialistiche è solo quella di tornare alla lotta di classe per la loro emancipazione dal lavoro salariato, emancipazione che ha un solo nome: comunismo; essi dovranno inevitabilmente combattere con i mezzi e i metodi della lotta di classe; solo sulla base del rapporto di forze determinato dalla loro lotta questo “divieto preventivo del comunismo” potrà essere stracciato.

Anno elettorale 2025: un altro inganno dei lavoratori

Le prossime elezioni parlamentari si terranno venerdì 3 e sabato 4 ottobre 2025. Tralasciando i partiti di governo, che sono agenti dell'attuale attacco sotto forma di leggi antiproletarie, la sinistra borghese promette già mari e monti: più appartamenti, aumenti salariali massicci, un sistema sanitario funzionante... La socialdemocrazia deve prendere per idioti i lavoratori se pensa che abbiano dimenticato il suo ruolo nella gestione dello Stato capitalista negli ultimi trent'anni; la socialdemocrazia si è sbarazzata dei suoi elementi più visibilmente ripugnanti, ma è sempre lo stesso partito borghese: partito di difesa del sistema capitalistico di produzione, quindi dello sfruttamento del lavoro salariato, partito dell'UE, della NATO, alleato del più grande gendarme del capitale mondiale, gli Stati Uniti, criminale imperialista che approva il genocidio delle masse

proletarie e povere in Palestina; partito che reprime la lotta sociale e la resistenza all'oppressione sociale (repressione poliziesca nel periodo dopo il 2000). Anche la sinistra extraparlamentare esorterà i lavoratori a votare la socialdemocrazia come unico partito operaio, anche se con una leadership riformista e quindi non rivoluzionaria, nella quale essa stessa vorrebbe inserirsi. Il paradosso è che criticano, per la sua posizione di destra e il suo nazionalismo, il movimento Staëilo! (Basta!) vicino all'ex partito stalinista ma dimenticano che il Partito Socialdemocratico Ceco (ĚSSD) è stato al governo in innumerevoli volte e ha promosso leggi contro i lavoratori! Gli perdonano che ora stia flirtando con la destra populista perché è “sociale” e “democratica”? Questi corteggiamenti sono solo un modo per ottenere milioni di voti e cercare di riconquistare posizioni in cui si distribuiscono i soldi degli appalti pubblici o altri soldi sporchi, come quelli dell'attuale scandalo dei miliardi provenienti da un portafoglio bitcoin che molto probabilmente provengono dal traffico di droga!

Il partito comunista di classe, in un lontano passato, ha utilizzato le elezioni per attuare la tattica del parlamentarismo rivoluzionario deliberata dall'Internazionale Comunista nel 1920, una tattica che prevedeva la lotta contro il parlamentarismo dall'interno, ma non ha mai trascurato la preparazione rivoluzionaria, la lotta di classe al di fuori del parlamento e il suo ruolo primario, e non ha mai concepito questo mezzo come una via per ottenere riforme! Oggi, in seguito allo sviluppo dello Stato capitalista, che sta chiaramente assumendo la forma di una dittatura, come il marxismo ha sottolineato fin dall'inizio, il parlamentarismo sta sempre più perdendo importanza, le competizioni elettorali sono solo chiacchiere e nei momenti di crisi sociale si concretizza la forma dittatoriale dello Stato come ultima risorsa del capitalismo. Pertanto, allo stato attuale delle cose, il nostro partito ribadisce di ignorare completamente le elezioni democratiche di qualsiasi tipo e non svolge alcuna attività in questo campo, ma concentra invece le sue energie su attività generali di studio, propaganda, agitazione e proselitismo nel contesto della lotta anticapitalista, quindi anche contro la democrazia e i suoi meccanismi di inganno e di illusione delle menti proletarie, e per l'orientamento decisamente di classe del proletariato; in contatto con la classe operaia e la sua lotta quotidiana in opposizione al capitalismo e all'oppressione borghese, sostiene qualsiasi lotta proletaria che si discosti dalla pace sociale e rifiuti di sottomettersi alla politica di collaborazione tra le classi, sostiene tutti gli sforzi per la riorganizzazione della classe proletaria sulla base dell'associazione economica classista e indipendente con la prospettiva di una vasta ripresa della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta anticapitalista rivoluzionaria.

– **Uniti per la difesa delle condizioni di lavoro dei lavoratori!**

– **Contro l'impoverimento del proletariato, per la difesa più forte dei proletari più poveri e meno pagati!**

– **Abbasso le leggi contro il comunismo!**

– **Abbasso la guerra capitalista imperialista, no a un futuro in cui i lavoratori saranno trasformati in carne da cannone!**

– **Organizzazione di classe, indipendenza di classe, lotta di classe!**

– **No alla demagogia democratica, no al mito delle elezioni!**

11 giugno 2025

(2) Perché questa affermazione non sia mal compresa, va precisato che i principi del determinismo economico derivano direttamente dal materialismo storico e dialettico che sono il fondamento teorico del marxismo, e quindi del partito di classe. Tale affermazione non va intesa come se il partito di classe derivasse direttamente dai fattori economici che stanno alla base di ogni società umana, e quindi dal loro “determinismo”, ma va intesa nel senso che il determinismo economico di Marx è alla base dei fatti storici della società umana, fin dalla sua prima organizzazione sociale divisa in classi. Il progresso nella formazione economica della società - ossia lo sviluppo dei modi di produzione e dei relativi rapporti di produzione conflittuali data la divisione in classi della società - rivela che la storia di ogni società sinora esistita, ad eccezione della storia delle comunità primitive, è storia di lotte di classe (*Manifesto del partito comunista*, 1848). Nello stesso *Manifesto* si afferma: “Di tutte le classi che oggi stanno di fronte alla borghesia, solo il proletariato è una classe veramente rivoluzionaria. Le altre classi decadono e periscono con la grande industria, mentre il proletariato ne è il prodotto più genuino”, e si afferma che “ogni lotta di classe è una lotta politica”, giungendo alla conclusione che il vero risultato delle lotte dei proletari non è il successo immediato (economico) ma il fatto che l'unione degli operai si estenda sempre più. L'organizzazione dei proletari in classe è, di fatto, la loro organizzazione in partito politico, nel partito di classe. Ma non si comprenderebbero mai le finalità della lotta di classe del proletariato - cioè la distruzione della società borghese e del suo modo di produzione, quindi dei suoi rapporti di produzione e di proprietà -, se non si tenesse conto della legge economica del movimento della società moderna, sviluppata nell'opera massima di Marx, il Capitale. Il determinismo economico spiega come si è formata e sviluppata la società divisa in classi; il programma politico del partito di classe definisce il modo in cui la lotta di classe del proletariato rivoluzionario supererà storicamente ogni divisione in classi della società.

(1) Vedi la corrispondenza dalla Repubblica Ceca: Alcune lezioni dallo sciopero alla Nexen Tire, “il comunista” n. 177 del 2023.

Errori nella Presentazione degli Elementi di economia marxista, “i testi del partito comunista internazionalista” n. 3, Ed. il programma comunista, 1971

Che l'attività di partito si basi sul lavoro collettivo è dimostrato dal continuo contributo dei compagni in ogni suo aspetto. Segnaliamo in particolare che sugli *Elementi di economia marxista*, previsti come tema da esporre alla recente riunione generale di Milano, un compagno si è accorto di alcuni errori contenuti nel testo pubblicato nel 1971.

Riprendendo il breve cappello agli *Elementi*, pubblicato nel “Prometeo” n. 5 del 1947, nel testo del 1971 si è voluto introdurre lo studio con alcuni punti esplicativi. Nel punto 4 è stato scritto: “Forma valore generale e forma equivalente. Essa si presenta quanto consideriamo un dato numero di merci diverse e conosciamo tutte le equivalenze tra coppie di esse. Con due merci abbiamo una equivalenza, la forma semplice. Con tre merci tre equivalenze, con quattro dodici. Con dieci merci avremmo novanta equivalenze, sistema troppo complicato ai fini pratici e mnemonici. Per ricordare le novanta relazioni basta sapere quelle di nove merci ad una sola, e quindi nove sole relazioni da cui le altre facilmente derivano. Una merce è stata scelta come equivalente di tutte. Siamo alla forma generale del valore”.

E' detto: Con due merci abbiamo una equivalenza, la forma semplice. Qui gli errori sono due: con due merci le equivalenze sono due e non una, e non si tratta della forma semplice. L'altro errore è stato di considerare tre equivalenze con tre merci, mentre le equivalenze sono in realtà sei; ma di questo errore ci si era accorti già a quel tempo.

Quanto al concetto di “forma semplice”, va precisato che i due membri della formula: valore x merce A, e valore y merce B, portano al valore V (ossia forma semplice del valore); A e B sono membri che nella loro relazione costituiscono due forme diverse, come spiegato nel corso dello studio: la x merce A rappresenta la forma relativa, la y merce B rappresenta la forma

equivalente. Con la forma semplice la merce che ci interessa non trova che un solo equivalente e non giungiamo ad una misura generale del valore, che invece è la sola che permette di comprendere come si arriva ad una merce che sia la misura generale dei valori delle merci; un tempo fu il sale (che permise di scambiare vacche con capre) come equivalente in termini di valore, successivamente l'oro e l'argento (grazie alla loro qualità di non modificarsi nel tempo, e infine il denaro. I valori delle merci non possono essere misurati secondo un'uguaglianza matematica, poichè per ogni merce dobbiamo saper scrivere la forma sviluppata: Se le merci sono n, questa forma sviluppata si compone di n-1 eguaglianze, e in tutto, in generale, le eguaglianze sono n(n-1). Infatti, per 10 merci dobbiamo conoscere 90 relazioni.

Rispetto a questo errore, il nuovo “programma comunista” nel ripubblicare gli *Elementi* ha corretto l'errore iniziale (due merci una equivalenza, tre merci tre equivalenze) scrivendo: due merci, due equivalenze; tre merci, sei equivalenze. Ma ha lasciato nel caso delle due merci, due equivalenze, la definizione sbagliata di “forma semplice”.

Di fatto lo scambio semplice, quello del baratto, quello primitivo, risolveva due bisogni diversi: il contadino aveva bisogno di tè e aveva grano in abbondanza, così scambiava un sacco di grano con chi gli poteva procurare 10 metri di tela. Abbiamo due prodotti completamente diversi e di peso diverso, ma lo scambio si risolveva sulla base di un bisogno immediato tra due individui che in quel momento potevano soddisfare i reciproci bisogni con quelle particolari merci. Ma per un sistema di scambi generale, al di sopra di ogni bisogno specifico e temporale, ci voleva una merce che rappresentasse la misura buona per ogni tipo di scambio. E' così che l'economia mercantile sviluppata si è dotata del denaro.

Non è la prima volta che sul mercato delle icone inoffensive sgomitano intellettuali ed editori che cercano di conquistare un piccolo angolo di notorietà «celebrando» dei *personaggi* che la classe borghese dominante e il suo braccio «culturale», per ragioni diverse, hanno perseguitato quand'erano in vita, e hanno cacciato nel dimenticatoio o seppellito appositamente perché gli conveniva che ci si dimenticasse di loro.

E' nota la frase con cui Lenin inizia il suo Stato e rivoluzione, scritto nell'agosto 1917, pochi mesi prima della più grande rivoluzione proletaria e comunista che la storia finora abbia conosciuto:

«Accade oggi alla dottrina di Marx quel che è spesso accaduto nella storia alle dottrine dei pensatori rivoluzionari e dei capi delle classi oppresse in lotta per la loro liberazione. Le classi dominanti hanno sempre ricompensato i grandi rivoluzionari, durante la loro vita, con implacabili persecuzioni; la loro dottrina è stata sempre accolta con il più selvaggio furore, con l'odio più accanito e con le più impudenti campagne di menzogne e di diffamazioni. Ma, dopo morti, si cerca di trasformarli in icone inoffensive, di canonizzarli, per così dire, di cingere di una certa aureola di gloria il loro nome, a "consolazione" e a mistificazione delle classi oppresse, mentre si svuota del contenuto la loro dottrina rivoluzionaria, se ne smussa la punta, la si avvilisce».

Questa opera di trasformazione dei capi rivoluzionari in icone inoffensive, di svilimento della dottrina marxista, fa parte della lotta che la borghesia dominante conduce sistematicamente su tutti i piani: economico, politico, sociale, culturale, ideologico. Per condurre questa lotta con maggior efficacia la borghesia si serve naturalmente dei professionisti della cultura e dell'ideologia borghese e democratica, ma anche degli opportunisti, ossia di coloro che si fanno passare per difensori degli interessi operai e delle masse diseredate vestendosi da «rivoluzionari», se non addirittura da «marxisti».

Niente di diverso è successo allo stesso Lenin, che ebbe la sventura di morire durante il periodo rivoluzionario che vedeva la Russia proletaria ancora vittoriosa e l'Internazionale Comunista non ancora degenerata; ed è successo a tutti i capi rivoluzionari meno coerenti e inflessibili di Lenin, come Trotsky, Bucharin, Zinoviev, Kamenev e cento altri, dei quali vennero esaltate le incoerenze e le debolezze teoriche per farne dei casi personali coi quali dimostrare l'invincibilità dell'ideologia e della politica, borghese.

E' noto che Stalin divenne uno dei massimi mistificatori della dottrina marxista, superando, quanto a contraffazione del marxismo, Bernstein, Plechanov e Kautsky, aggiungendovi qualcosa che questi revisionisti del marxismo non avevano ancora fatto propria e cioè la sistematica pratica della calunnia e dell'assassinio. Così i socialsciovinisti del 1914 furono superati dai socialsciovinisti e nazional-comunisti del 1939 che aggiunsero alle pratiche riformiste e demoparlamentari la lotta partigiana nella guerra civile che sostituì la guerra di classe.

Per le due guerre imperialiste mondiali le borghesie dominanti avevano bisogno di proletariati piegati alla difesa delle rispettive «patrie», al sostegno degli interessi imperialisti fatto passare come difesa dall'aggressione dei paesi nemici; avevano bisogno di proletariati che si facessero sfruttare bestialmente nelle fabbriche e nei campi per sostenere il «necessario» sforzo di guerra e che si facessero sterminare nei campi di battaglia per impedire agli «aggressori» di vincere.

Nulla di nuovo sotto il sole, sia sul piano della mistificazione della dottrina marxista e della trasformazione dei capi rivoluzionari in icone inoffensive, sia sul piano della preparazione dei proletariati a quella che è già una guerra imperialista sebbene a tutt'oggi non abbia ancora raggiunto il livello dello scontro generale di tutte le maggiori potenze imperialistiche tra di loro.

Amadeo Bordiga poteva sfuggire al fatto di essere trasformato in icona inoffensiva? Purtroppo no. In questa operazione politica e ideologica si sono votati per primi gli stessi stalinisti o, meglio, gli ex-stalinisti di ferro - leggi la banda degli storici e degli ideologi del PC togliattiano - che «scoprono» verso la fine degli anni Sessanta del secolo scorso, ma soprattutto dopo la sua morte (luglio 1970), la figura di Bordiga che fu a capo della corrente della Sinistra marxista in Italia fin dal 1912, corrente che si rivelò perfettamente allineata alle posizioni teoriche e politiche di Lenin pur non conoscendone le opere (dimostrando in questo modo che la dottrina marxista non appartiene mai ad un personaggio storico, ma a quel **continuum** storico formato da «gruppi, scuole, movimenti, testi, tesi» che altro non è se non «il partito, impersonale, organico, unico» che possiede la «preesistente conoscenza dello sviluppo rivoluzionario» (1).

Il partito, impersonale, organico, unico, e non il grande capo, il personaggio, l'uomo eccezionale. Non escludiamo, certo, che nel corso del tempo in cui gruppi, scuole, movimenti, testi e tesi vanno a formare il partito di classe emergano capi e uomini che meglio di altri esprimono e rappresentano con maggiore coerenza e inflessibilità il partito di classe - come è stato il caso di Lenin di cui Zinoviev dirà che uomini come lui nascono una volta ogni cinquecento anni -, e come è stato il caso di Amadeo Bordiga, ma mai i comunisti rivoluzionari autentici hanno cinto di gloria il nome dei capi rivoluzionari.

Questi ultimi sono chiamati a svolgere meglio di altri militanti rivoluzionari il ruolo di

Amadeo Bordiga trasformato in articolo di commercio come «personaggio storico», cioè come icona inoffensiva!

guida del partito di classe, in tutte le sue espressioni, dalla quella teorica e programmatica a quella politica, tattica e ai criteri organizzativi, mantenendo ferma la rotta storica già stabilita dal marxismo autentico, in modo organico e impersonale, trasformandosi nella migliore e più efficace arma della lotta di classe proletaria e della rivoluzione comunista.

Amadeo Bordiga ha passato la vita, fino alla fine, a combattere contro il personalismo, l'individualismo, la proprietà privata la più distruttiva delle quali, per i rivoluzionari, è la proprietà intellettuale. E noi abbiamo sempre cercato di seguire il suo esempio, combattendo dentro e fuori del partito ogni cedimento in quel senso.

Questa battaglia, che è una battaglia di classe e non personale, l'abbiamo condotta fin dalla ricostituzione del partito nel secondo dopoguerra, in perfetta concordanza con le battaglie di classe fatte dalla corrente della Sinistra comunista d'Italia fin dalla sua nascita. Allora si dovette combattere contro le posizioni che una parte non indifferente di compagni legati all'esperienza della Sinistra comunista dell'anteguerra prese rispetto all'organizzazione del partito, posizioni che, dall'impostazione democratica ereditata dall'esperienza degli anni Venti, li portarono a utilizzare addirittura la «proprietà commerciale» della testata del giornale di partito pur di sottrarlo alla direzione politica del partito con cui non erano d'accordo.

Purtroppo, nonostante la battaglia politica contro ogni espressione della democrazia borghese anche sul piano organizzativo avesse caratterizzato l'attitudine del gruppo di compagni che non seguì, nel 1952, Damen ma rimase a difesa dell'enorme lavoro di restaurazione della dottrina marxista intorno a Bordiga, questa malattia non fu debellata completamente. Trent'anni dopo, nel 1982, il partito si ritrovò nuovamente in crisi; anzi, in una crisi che si

caratterizzò non come crisi di crescita, come fu quella del 1952, ma come crisi purulenta che mandò il partito in mille pezzi. Per l'ennesima volta, il virus del personalismo, veicolato dal democratismo che si era nuovamente insinuato nel partito, lo falciò.

A differenza del 1926, la degenerazione del partito che nel 1982 lo mandò a carte quarantotto non cancellò completamente la traccia politica e teorica che trent'anni di vita avevano comunque lasciato.

Come gruppo esiguo, formato da pochissimi compagni, non gettammo la spugna; avevamo coscienza del fatto che non bastava registrare il fallimento e ritirarsi dall'attività politica, tanto meno «riprendere il cammino» come se non fosse successo nulla, come fece il gruppo che seguì Bruno Maffi e che sottrasse il giornale al partito come fece Damen nel 1952. Per noi non era un'opzione nemmeno quella che seguì il gruppo che si identificò col giornale «combat» che, in realtà, tentò di trasformare il partito «di ieri» in un'organizzazione che si sarebbe votata non alla teoria e alla difesa del marxismo, ma alla «politica» liberandosi di quel che condannò come «vizio d'origine della Sinistra italiana», di fatto liberandosi dell'intransigenza teorica che impediva al partito di sperimentare qualsiasi tattica che contingentemente appariva la più adatta per avvicinarlo al successo. Inutile dire che «combat» sparì nel giro di qualche anno.

Noi, piccolo gruppo di compagni rimasti fedeli all'impostazione originaria del partito, ci dedicammo fin da subito a fare un bilancio dinamico della crisi degenerativa del partito potendo mantenere vivo un filo organizzativo grazie al piccolo gruppo di compagni francesi del «proletaire» che resistette alla debacle e continuò l'attività politica di partito sulla stessa traccia che ci fece reincontrare nel 1984-85, cioè la necessità prioritaria di dedicarsi al bilancio della crisi e alla riconquista delle basi teori-

che e programmatiche fondamentali del partito.

Che la strada imboccata dal gruppo di Maffi e del nuovo «programma comunista» fosse del tutto sbagliata e che, una volta imboccata, quel gruppo avrebbe continuato a sprofondare nella melma del personalismo si dimostrò con la costituzione della Fondazione Amadeo Bordiga, una specie di santuario dedicato all'icona inoffensiva, alla quale Maffi e altri esponenti del suo gruppo parteciparono per anni.

Come dicevamo, Amadeo Bordiga e la corrente della Sinistra comunista d'Italia di tanto in tanto vengono «scoperti» anche al di fuori dei paesi in cui sono stati presenti per più tempo, come in Italia e in Francia. Da diversi anni è la Spagna ad essere il paese in cui nuove leve dell'operazione «icone inoffensive» si sono attivate ed è alla loro più recente attività che abbiamo dedicato la nostra critica; una critica che non abbiamo risparmiato al nuovo «programma comunista», come non la risparmiammo a suo tempo a Livorsi, a Giorgio Galli e ai vari «storici» che si facevano concorrenza nello scoprire aneddoti o scritti seppelliti in qualche archivio, o alla Fondazione Amadeo Bordiga.

Può essere che qualcuno di questi «storici», o qualche gruppo, si senta offeso dalle nostre critiche. La cosa non ci tocca, anche perché la nostra battaglia è una battaglia politica e non personale. I nostri scritti non sono coperti da copywriter e se la nostra stampa riporta il nome di un responsabile o di un redattore e se risulta essere di «proprietà» di tizio o caio è solo perché la legge borghese impone tali qualifiche per poter uscire legalmente con un giornale o una rivista. Il problema serio si porrebbe se questa «proprietà» venisse usata come una leva per togliere agli avversari politici il giornale con cui il partito è noto ai lettori, per quanto la sua diffusione sia limitata, come inevitabilmente accade in tempi di controrivoluzione.

Riprendiamo qui l'articolo apparso nel nostro *el proletario* n. 34 intitolato *Nota de lectura. Dos biografias de Bordiga, dos*.

(1) Cfr. *Danza di fantocci, dalla coscienza alla cultura*, serie "Sul filo del tempo", pubblicato ne "il programma comunista" n. 12, 25/6-8/7 1953.

Nota de lectura. Dos biografias de Bordiga, dos

Nell'ultimo anno sono apparse in lingua spagnola due biografie dedicate ad Amadeo Bordiga.

La prima di queste, pubblicata dalla casa editrice Hermanos Bueso (la stessa che pubblica *Bilan*, la rivista della Frazione all'Estero della Sinistra Comunista d'Italia, 1933-38), è la tesi di laurea dello storico del movimento operaio Agustín Guzmán (1). Essendo, come abbiamo detto, una tesi universitaria, è comprensibile che nella forma e nello scopo è segnata dai limiti della produzione culturale borghese di conoscenza accademica: fa parte, da un lato, di quella conoscenza pseudoscientifica di second'ordine con cui le università moderne giustificano la propria esistenza (la cui necessità è più che discutibile anche per la stessa borghesia) e, allo stesso tempo, cerca di porre una pietra miliare nella carriera professionale dell'autore. Un tentativo, in poche parole, di farsi un nome e fare carriera sfruttando una corrente ignorata (fortunatamente!) in ambito accademico, presentandosi come possessori di qualcosa di nuovo che può essere reso redditizio.

La seconda, del Grupo Barbaria (2), è la riedizione di un vecchio lavoro del gruppo italiano *n+1*. Contrariamente all'opera di Guzmán, che pretende di essere un resoconto più o meno dettagliato dell'opera di Bordiga all'interno del Partito Socialista Italiano prima e del Partito Comunista d'Italia poi, quest'altra biografia (che si presenta pomposamente come «anti-biografia» cercando, sulla falsariga di *n+1*, di risolvere con trucchi verbali ciò che non riescono a fare né politicamente né teoricamente) è qualcosa di simile a un'analisi dei punti principali di presunti «pensiero e opera» di Bordiga. Come i nostri lettori sanno, il gruppo italiano *n+1* ha la sua remota origine da ex militanti del nostro Partito che rupero con noi a causa della loro difesa di posizioni errate prima nel campo del lavoro nelle organizzazioni proletarie di lotta economica e, infine, su tutta una serie di punti (politici, organizzativi, ecc.) che li allontanavano dalla corrente storica della Sinistra Comunista d'Italia. Il loro percorso successivo li ha portati a diventare una sorta di intellettualizzanti rinnovatori della Sinistra e del marxismo, con un lavoro mirato a presentare presunte nuove versioni del comunismo rivoluzionario, mescolandolo praticamente con tutte le mode del pensiero borghese contemporaneo. È normale che un gruppo come Barbaria, che fa appello alla «Sinistra», al «Partito Comunista Internazionale» e a certi militanti della nostra corrente, per dare alle sue posizioni una sorta di legittimità storica che non otterranno mai, vada di pari passo in questa edizione con *n+1*: l'eclettismo, l'attribuzione personale del lavoro politico, la rivendicazione della paternità intellettuale ecc. sono punti che li uniscono, anche se sono separati dal resto.

Da parte nostra non intendiamo fare una recensione delle due biografie. Non ci interessano i lavori degli storici accademici o le piroette ideologiche di gruppi interessati a trasformare la storia della lotta della Sinistra Comunista d'Italia e uno dei suoi rappresentanti principali in oggetto di consumo culturale. È normale che questo tipo di merce compaia sul mercato editoriale, che funziona esattamente come il resto dei mercati capitalistici: ricerca della novità,

ciò si aggiunga l'incredibile facilità di diffusione di queste informazioni attraverso piattaforme come X, Instagram ecc. Ciò ha portato a una modesta emersione della nostra corrente di Sinistra, alla sua comparsa in aree in cui prima era inaccessibile e alla successiva attrazione da parte di molte persone verso di essa (la produzione, ora, ne genera la domanda). Questo fenomeno non può essere negato: dal momento che esistono questi mezzi di comunicazione e diffusione, è impossibile impedire che le nostre posizioni circolino attraverso di essi senza un nostro controllo, con tutto ciò che questo comporta. Nei limiti delle nostre forze, essendo internet il mezzo che ha spodestato in buona parte la carta stampata, sarebbe stupido non utilizzarlo, pur continuando, d'altra parte, a usare la stampa cartacea. Oltre alla nostra stampa (giornali, riviste, volantini, opuscoli, libri ecc.), la diffusione delle nostre posizioni è accompagnata anche dal nostro sito web (<https://www.pcint.org>) nel quale pubblichiamo, in diverse lingue, non solo la gran parte della nostra attività di propaganda, ma anche le vecchie pubblicazioni di giornali, riviste, opuscoli e testi del partito di ieri. Come detto in una nostra epigrafe intitolata RIPRODUZIONE LIBERA, noi non rivendichiamo alcuna «proprietà intellettuale», non avendo alcun «diritto d'autore» da difendere, e tanto meno una «proprietà commerciale» da far valere; i testi e gli articoli che appaiono originariamente su questo sito possono essere riprodotti liberamente, sia in formato elettronico che su carta, a condizione che non si cambi nulla, che si specifichi la fonte - il sito web <https://www.pcint.org> - e che si pubblichi questa precisazione. Naturalmente non possiamo impedire che gruppi, editori, singoli individui utilizzino nostri materiali o materiali della corrente della Sinistra Comunista d'Italia da cui noi proveniamo con fini del tutto diversi e opposti ai nostri; lo facevano ieri attraverso la carta, lo fanno oggi attraverso il digitale. La lotta dei rivoluzionari non può non prevedere che, come anche le loro vite (vedi cosa scriveva Lenin a proposito di calunnie, menzogne e diffamazioni), le loro posizioni siano storpiate, attaccate, rovesciate, ridicolizzate. Sta a noi difendere le vere posizioni marxiste e di partito. Oggi quella pratica del tutto opportunistica e controrivoluzionaria è facilitata e velocizzata grazie ai mezzi internet (siti web, socialnetwork ecc.), perché anche questa attività fa parte della lotta di conservazione borghese e capitalistica contro ogni dichiarata e futura opposizione di classe. Ovviamente, come partito comunista rivoluzionario, sulla scorta della tradizione anche pratica della Sinistra comunista d'Italia, noi non mettiamo alcuna posizione, alcun principio, alcun punto di programma e alcun mezzo di propaganda e organizzativo del partito a disposizione di trattative, discussioni, compromessi con qualsiasi altro gruppo o partito pur di raggiungere una certa notorietà o di aumentare i nostri effettivi. Sappiamo che, in questo lunghissimo periodo di depressione della lotta di classe proletaria, il compito del partito - che non può essere composto se non da pochi elementi - è soprattutto quello di assimilare, difendere e diffondere, con le forze a disposizione e senza cercare espedienti di alcun genere per apparire più di quel che si è, la dottrina marxista restaurata da parte dei compagni del-

la Sinistra comunista d'Italia dal secondo dopoguerra in poi e le lezioni tirate dalla nostra corrente di tutto il lungo ciclo controrivoluzionario. Naturalmente un'attività di questo tipo, così come esclude di trasformare i propri mezzi di propaganda in tribune parlamentari, di discussione, di dibattiti e di raccolta di opinioni, esclude anche il chiacchiericcio, il mulino di parole, la discussione fatta solo per esaltare l'intellettuale x o y, perciò mai - anche nel caso fossimo un domani numericamente qualche migliaio di militanti - utilizzeremo l'elezionismo e il parlamentarismo, o, come succede oggi anche a gruppi molto modesti se non a singoli intellettuali, affideremo ad altri espedienti, ad esempio il socialnetwork, il successo del partito. Né, tantomeno, scenderemo ad adulare l'intellettuale x o y per il solo fatto che mostri interesse «storico» o «politico» per la Sinistra comunista d'Italia, o per il suo esponente di maggior spicco, Amadeo Bordiga, sperando che quell'interesse possa allargare la conoscenza delle posizioni della Sinistra comunista d'Italia e del nostro partito. E' dimostrato storicamente che soltanto un partito, un piccolo gruppo, addirittura un militante singolo (come avvenne per Lenin e, successivamente, per Bordiga) saldo e coerente con il marxismo integrale possa rappresentare nel tempo una continuità che in nessun altro modo è possibile rappresentare.

Il valore di un testo, di una posizione o della stampa non è tanto quello di essere letti da pochi o da molti, ma di dare un contributo necessariamente politico alla lotta di classe del proletariato. Ciò significa che i nostri volantini, i nostri giornali ecc. hanno una duplice funzione: esprimere posizioni chiare e definite e cercare di legare i proletari a quelle posizioni. Si tratta del famoso ruolo di organizzatore collettivo svolto dalla stampa e difeso da Lenin come spina dorsale dell'organizzazione stessa del partito. Da questo punto di vista, che è quello del marxismo rivoluzionario, è facile comprendere che l'idea di fare a meno di questo lavoro di partito e di utilizzare per esso una grande impresa capitalista è assurda. I social network e tutto l'ambiente che si genera attorno a essi sono l'espressione estrema del democratismo, e quindi dell'ideologia borghese imperante nel nostro tempo: cercare di farne un «attrezzo» o uno «strumento» di lavoro politico implica non comprendere che questo lavoro richiede mezzi e metodi ben precisi, tutti volti a stabilire legami non personali ma politici e che sono del tutto assenti nei nuovi media.

In ogni caso, questa modesta ma percepibile crescita della conoscenza della Sinistra Comunista d'Italia e, per estensione, del Partito Comunista Internazionale, viene viziata fin dall'inizio. La nostra corrente, ad esempio, fa sempre difeso il fatto che l'adesione al partito deve essere individuale, basata sul lavoro militante che unisce l'acquisizione teorico-politica e la prassi nello svolgere gli altri compiti del partito, ma nega che l'una o l'altra possano essere sviluppate dall'individuo-militante distinto dagli altri individui-militanti, in quanto quell'acquisizione e quella prassi sono il risultato di un lavoro organico di Partito in cui si integrano le migliori capacità di ciascuno, che viene impiegato come parte di un tutto dialetticamente connesso. La corretta diffusione delle nostre posizioni, a cui può accedere qualsiasi utente dei social network, non è una mescolanza di brani o di testi fondamentali della nostra corrente - come *Partito e classe* - con posizioni del tutto slegate da quelle classiche della Sinistra Comunista d'Italia che un qualsiasi gruppo decide un giorno di elaborare per conto proprio facendole passare come se fossero la stessa cosa: operazioni di questo tipo vanno in una direzione completamente opposta, falsificando le posizioni della nostra corrente, perché separa i testi, le tesi, le posizioni ecc. dalla storia della Sinistra e dal lavoro di restaurazione del marxismo svolto esclusivamente dal Partito Comunista Internazionale. Queste operazioni sono l'esatto contrario di ciò che la Sinistra ha sempre difeso, l'esatto contrario del lavoro politico che essa ha sviluppato per presentare la coerenza e la continuità storica delle posizioni del marxismo rivoluzionario, opponendosi alle fortissime ondate controrivoluzionarie che hanno distrutto il movimento di classe ma che non hanno potuto, né potranno, annientare la forza storica del marxismo non aggiornato, non rattoppato, non innovato, ma che si conferma come l'unica teoria in grado di individuare tutte le contraddizioni della società capitalista in cui essa periodicamente precipita, preparando il terreno sul quale la forza della classe proletaria unita internazionalmente e guidata dal partito comunista rivoluzionario avrà il compito di trasformarla completamente iniziando con l'abbattere il potere politico borghese. È proprio come negazione dei fondamenti della Sinistra Comunista e, quindi, del marxismo rivoluzionario, che si sta diffondendo la sua versione edulcorata e virtuale. Ed è in questa stessa linea, nell'accettazione, come già in altri tempi, di un'idea distorta della Sinistra, del Partito e, naturalmente, di Bordiga (d'altra parte ogni religione ha bisogno dei suoi profeti, ogni posizione mistica, astorica e antidialettica ha bisogno del suo referente personale), che sono apparse le due biografie a cui abbiamo accennato. Entrambe rappresentano un'espressione un po' più riuscita (essendo emerse, anche se non del tutto, dall'ambiente virtuale) di questa corrente di confusione e, pertanto, se ne nutrono alimentandola, dandole un punto di riferimento più consistente. Esse svolgono un ruolo che contribuisce a una maggior confusione, alla di-

(Segue a pag. 10)

Nota de lectura. Dos biografias de Bordiga, dos

(da pag. 9)

storsione delle tesi della Sinistra, alla loro mescolanza eterogenea con il criterio dell'individualismo borghese. Chiunque voglia, in un modo o nell'altro, avvicinarsi alla Sinistra attraverso di loro, non troverà una via sicura per seguire una linea storica o politica, ma piuttosto un'interpretazione squisitamente personalista (e quindi borghese) che nega la caratteristica del lavoro collettivo, quindi anonimo, di partito.

Di fronte a questa concezione biografica, di fronte a questa esaltazione dell'individuo e di fronte alla rivendicazione del diritto di proprietà intellettuale del lavoro politico (entrambe le biografie parlano, naturalmente, dei testi, delle posizioni dell'individuo Bordiga), noi rivendichiamo il vero filo rosso che unisce ogni militante, in qualsiasi momento storico, rango o posizione, al lavoro di partito e, con esso, alla preparazione delle condizioni teoriche, politiche e organizzative della rivoluzione proletaria. Il lavoro di partito è, per definizione, **anonimo**; i grandi uomini ne sono stati esclusi nello stesso momento in cui è stata storicamente superata la fase della rivoluzione borghese. Le forze impersonali che resero possibile questo trionfo erano ancora imprigionate nella concezione romantica dell'eroe o dell'individuo provvidenziale da parte degli ideologi di una classe trionfante che estendeva la propria pratica economica al regno delle idee. Il partito proletario di classe, dovendo eliminare dal suo interno ogni influenza della classe nemica (innanzitutto l'idea che la rivoluzione proletaria sia una ripetizione *più democratica* di quella borghese), espelle la concezione stessa dell'attività del partito come un insieme di lavori individuali fra i quali emergono o emergeranno determinate personalità. Questo deve essere chiaro: non si tratta di premiare, in una sorta di assemblea democratica, il lavoro collettivo rispetto al lavoro individuale. Non si tratta di instaurare meccanismi che impediscano l'emergere di un ego o dell'altro e di rivendicare la *proprietà comune* di ogni opera o idea. Si tratta del fatto che nel lavoro di partito il militante del partito si spersonalizza, rompe con la classificazione che gli è stata assegnata dalla società borghese e si unisce a un lavoro organico che non è altro che la versione cosciente di ciò che già esiste, ma che è negato, nello stesso mondo capitalistico: la forza del lavoro associato che polverizza la concezione stessa della supremazia individuale.

Quando diciamo che il lavoro di partito è anonimo, intendiamo dire che non può essere attribuito a nessuno in particolare, che non può essere astratto dal gruppo da cui dipende e senza il quale non esisterebbe; il lavoro di partito non appartiene al militante x o y di oggi, di ieri o di domani, ma alle forze collettive che l'hanno costituito nel passato lontano e vicino, nel presente e nel futuro. Si tratta della negazione radicale di ogni diritto individuale sul lavoro, di ogni tipo di proprietà privata, di ogni tipo di paternità intellettuale. Alcuni hanno voluto vedere in questa concezione del tutto antiborghese una specie di nuovo tipo di misticismo secondo il quale il militante partecipa, viene iniziato al mistero e, quindi, gli viene conferita una conoscenza teorica e dottrinale attraverso la fusione spirituale con il partito. Altri, più prosaici, vorrebbero vederlo ridotto a un argomento anti-individualista, senza altro scopo se non quello di evitare gli eccessi di grandi pensatori, attivisti ecc. che necessariamente si distinguono dagli altri. Entrambe le concezioni restano prigioniere dello stesso pregiudizio perché ignorano il fatto che il partito, senza poter in alcun modo anticipare al suo interno la società comunista del futuro, o meglio, proprio a causa di questa impossibilità, conduce una lotta implacabile contro l'influenza che la società borghese esercita su di esso, ed è in questa lotta che elimina una delle avverse forze principali, il mito dell'individuo creativo. Né ricorso al mistero né formalismo: superamento dei principi e delle pratiche borghesi nel metodo di lavoro.

Chi sostiene che è possibile personalizzare l'opera del militante Amadeo Bordiga, chi pensa che la sua opera, sviluppatasi per decenni nel mezzo della più potente controrivoluzione che la storia abbia mai conosciuto, possa essere rivendicata per la sua figura o che questa figura possa spiegare, con la sua singolarità, la potenza di quella... non fa altro che reintrodurre la proprietà privata come unica forza sociale capace di far sorgere il lavoro umano e si allinea agli ideologi tipici della borghesia; di più, fa opera di controrivoluzione. Non neghiamo che le particolari condizioni individuali, fisiche, psicologiche ecc. di tale o tal altro militante possano avere un peso decisivo in determinati momenti del lavoro di partito, ma quel che neghiamo è che un militante possa rivendicare, sulla base di ciò, alcun diritto, alcun privilegio su di esso. L'eccezionale capacità di lavoro militante di un compagno come Amadeo Bordiga era il riflesso di una forza storica che si manifestava soprattutto nel suo assoluto rifiuto di ogni forma di personalismo, di ogni pretesa della sua figura come asse del partito, come forza autonoma nella lotta di classe ecc. Fu in quest'opera che si oppose alla concezione individualista della storia, dimostrando la massima coerenza possibile con la dottrina marxista.

Il rifiuto del personalismo, dell'esaltazione personale dei militanti comunisti, va necessariamente di pari passo con il rifiuto della concezione scolastica del marxismo. Se la prima

combatte l'influenza di una delle più perniciose idee borghesi, quella dell'individuo come centro della vita sociale, la seconda rafforza questa concezione negando che sia la capacità strettamente intellettuale a consentire al proletariato di lanciarsi nella lotta contro la borghesia. La borghesia, infatti, ha sempre accompagnato il mito dell'individuo con la superstizione della ragione, della capacità del singolo individuo di comprendere razionalmente e intellettualmente la società e, in base a ciò, agire. Come è noto, la Sinistra Comunista d'Italia annovera tra le sue prime battaglie politiche la lotta contro le tendenze antimarxiste che popolavano il Partito Socialista Italiano (5). Al centro di questo scontro c'era la lotta contro la concezione *culturalista* della formazione e della militanza politica dei giovani che aderivano al partito. In opposizione alla corrente opportunistica che pretendeva di trasformare le sezioni giovanili del PSI in un'estensione della scuola borghese e di trasformare i militanti in apprendisti di una sorta di cultura operaia «recuperata» dalle mani della classe dominante, la Sinistra comunista ha da allora sostenuto che l'adesione al marxismo rivoluzionario, e quindi al partito di classe, non si ottiene attraverso l'acquisizione di conoscenze che aprano le porte alla futura lotta rivoluzionaria, ma attraverso l'inserimento dei militanti nell'insieme organico dell'attività e dei compiti del partito, sia quelli legati agli aspetti teorici della lotta sia quelli strettamente politici o economici, secondo la definizione di Engels.

A cento anni da questa prima lotta della Sinistra contro l'opportunismo, quando si cerca di fare della nostra corrente e dei suoi militanti, come nel caso di Bordiga, un oggetto di venerazione feticistica e di negazione teorica e politica, sembra molto semplice riferirsi a questo lavoro di negazione dell'approccio scolastico al marxismo e al partito per cercare di appropriarsene.

È il caso delle due biografie! Entrambe sono molto attente a difendere formalmente ciò che negano con la propria esistenza. Il nostro rifiuto della scolastica, del culturalismo, di ogni concezione razionalista o illuminista della lotta marxista, non si riferisce solo al disprezzo che proviamo per la cultura borghese, ma a ogni concezione che pretenda di separare l'aspetto teorico del marxismo dal suo contenuto politico e organizzativo. La militanza politica di Bordiga trasformata in un prodotto di consumo culturale riassume questo tipo di interpretazione della lotta rivoluzionaria come

fatto strettamente ideologico, come avvicinamento a posizioni paramarxiste tipicamente scolastiche. Naturalmente, i nostri critici sosterranno che il loro approccio biografico alla Sinistra non pretende di essere *l'unico*, sosterranno che stanno semplicemente fornendo materiale extra, quello biografico, che non dovrebbe contraddire l'assimilazione del marxismo che la Sinistra ha sempre difeso. Ma questa è una giustificazione vana.

Il nostro partito ha dedicato una parte considerevole del suo lavoro a recuperare il filo storico che lo lega alle grandi battaglie di classe della Sinistra e, a questo scopo, ne ha elaborato anche gli aspetti strettamente formali. Per vedere la differenza tra il nostro lavoro in difesa della tradizione rivoluzionaria marxista e quello dei creatori di nuove mitologie di testi che hanno fornito una valutazione dinamica dell'esperienza della nostra corrente nella rivoluzione e nella controrivoluzione. Si tratta di materiali di lavoro che sono serviti a collegare i militanti attuali alla storia di una lotta che supera necessariamente i limiti delle singole vite, che si perde e riappare quindi a ogni passo della lotta di classe e che richiede un continuo lavoro di elaborazione. Il partito odierno è strettamente legato ai compagni che ieri affrontarono la controrivoluzione all'interno dell'Internazionale, e a coloro che diedero vita al primo raggruppamento di militanti internazionalisti alla fine della seconda guerra mondiale. E questo legame non è un diritto patrimoniale, ma un legame vivo, steso nel periodo della più profonda controrivoluzione che la storia del movimento proletario e comunista abbia conosciuto, fatto perciò di tentativi da parte dei compagni che nel secondo dopoguerra si ritrovarono con l'intenzione di ridare vita al partito di classe che lo stalinismo aveva distrutto e del difficoltoso, paziente e tenace lavoro di ricostituzione della coerenza dottrinale, ma anche politica, tattica e organizzativa combattendo le inevitabili confusioni e deviazioni che la controrivoluzione aveva prodotto anche tra i vecchi compagni della Sinistra comunista d'Italia.

Nella nostra concezione del partito, che è quella di Bordiga e di tanti militanti la cui memoria è politica e non nominale, è sempre stato chiaro che il marxismo non è assimilabile al metodo con cui lo studente universitario studia le sue materie; l'approccio alle tesi marxiste della rivoluzione proletaria avviene proprio attraverso la militanza nel partito e nessuno

degli aspetti che questa militanza implica può essere preso separatamente, rischiando di romperli tutti. Il lavoro dei marxisti tende ad essere sempre *a carattere di partito* (fin dal *Manifesto del partito comunista* di Marx-Engels), anche quando le vicende storiche danno la vittoria alla controrivoluzione; e più è profonda la vittoria controrivoluzionaria, più la lotta proletaria si riduce a episodi isolati e slegati dalla tradizione classista e internazionalista, più i comunisti sono costretti a riunirsi in circoli, in piccoli gruppi, in correnti politiche, in tendenze politiche sapendo bene che queste forme esprimono una fase necessaria per trasformare la debolezza del contenuto teorico e politico che sta alla loro base nella forza che può essere data solo dalla continuità nel lavoro di assimilazione teorica del marxismo e di elaborazione dei bilanci dinamici non solo e non tanto delle rivoluzioni, quanto delle controrivoluzioni. E' esattamente quello che ha fatto una parte dei compagni della vecchia guardia della Sinistra Comunista d'Italia quando, nel finire della seconda guerra imperialista e nel suo dopoguerra, si è ritrovata e riunita per ricreare le condizioni materiali atte all'opera di restauro della dottrina marxista e alla ricostituzione del partito comunista rivoluzionario.

Aldilà della decisione precipitosa di organizzarsi subito in quello che si chiamerà «partito comunista internazionalista», lo sviluppo stesso del lavoro politico di allora mise in evidenza fin dall'inizio che la priorità di quel lavoro doveva essere data alla restaurazione teorica del marxismo. L'impazienza organizzativa, basata semplicemente sul ribadire programma ed esperienza organizzativa del Partito comunista d'Italia del 1921, senza quel lavoro di restaurazione dottrinale e senza un bilancio dinamico della controrivoluzione borghese e staliniana che, con la seconda guerra imperialista mondiale aveva pienamente vinto, avrebbe reso molto più difficile la ricostituzione effettiva del partito comunista rivoluzionario. Tra il 1945 e il 1951 emersero due tendenze contrapposte che inevitabilmente lottarono tra di loro. Chi ci segue da tempo sa che il militante Bordiga faceva parte della tendenza che nel 1952 si organizzò intorno al nuovo giornale di partito «*il programma comunista*» e che da quella data possiamo dire che – grazie a tutto il lavoro di restaurazione teorica e politica generale e di bilancio della controrivoluzione fatto in quegli anni e che doveva continuare, come è continuato – l'omogeneità teorica e politica raggiunta dalla compagine di compagni organizzatisi col «programma comunista» stabiliva effettivamente i natali al partito comunista rivoluzionario.

Ebbene, da questo lungo lavoro di partito si autoescludono oggettivamente coloro che contano sui numeri, sulle opportunità immediate, sugli espedienti, sulle novità o sui cambiamenti temporanei della situazione, argomenti questi che contraddicono la necessità del lavoro militante che la Sinistra ha sempre rivendicato, ma che ne giustificano uno a propria immagine e somiglianza (in realtà a immagine e somiglianza della società borghese, di cui assumono, uno dopo l'altro, i pregiudizi). Questi espedientisti cercano di trarre vantaggio da tale tipo di operazioni editoriali, ribadendo così la loro concezione errata e costruendosi gli argomenti necessari per una rivendicazione leggera e superficiale del marxismo con cui amano ornare le tesi che adottano per innovarlo continuamente.

La forza del corso storico dell'antagonismo di classe tra proletariato e borghesia riporterà prima o poi alla ribalta la necessità della lotta rivoluzionaria del proletariato e, con essa, la necessità del suo partito di classe. Dunque, ciò che oggi appare come una mera disquisizione critica assumerà il suo reale significato perché le nuove generazioni di proletari che si avvicineranno al partito lo faranno non per acquisire una «cultura marxista» (o, peggio ancora, per venerare il mito di «Bordiga»), né perché affascinate dalle vicende personali di questo o quel militante, ma mosse dall'esigenza di rompere con i vincoli oppressivi a cui la società borghese ci sottopone e che costituiscono il peggiore degli ostacoli. E nel partito dovranno trovare proprio la forza di un lavoro organico che rifiuta ogni concessione all'individualismo e che dedica le migliori qualità di ogni individuo all'unico obiettivo del trionfo rivoluzionario.

(1) Si tratta del testo di *Amadeo Bordiga en el Partido Comunista de Italia*, Hermanos Bueso Ediciones, 2024.

(2) Si tratta del testo *La Passione e l'Algebra. Amadeo Bordiga e la scienza della rivoluzione*, rintracciabile nel sito del gruppo n+1.

(3) Vedi a questo proposito *No sólo el estalinismo tiene su escuela de falsificación* in El Programa Comunista n. 30, marzo 1979.

(4) *Vedi Costruttori e adoratori di icone inoffensive all'opera: è nata la Fondazione Amadeo Bordiga in il comunista n. 71-72, settembre 2000.*

(5) A questo proposito si legga *La Storia della Sinistra Comunista*, pubblicata dal partito negli anni '60, reperibile su richiesta al nostro indirizzo.

MEDIO ORIENTE

(da pag. 1)

dell'energia nucleare nei paesi aderenti alle Nazioni Unite per usi civili; tale agenzia aveva documentato che l'Iran era giunto finora ad arricchire l'uranio del 60% circa, molto di più di quel che serve agli usi civili, ma ancora piuttosto distante dal 90% che serve per gli usi militari, obiettivo verso il quale, sarebbe potuto arrivare nel giro di qualche anno. Ovviamente, come succede sempre nei riguardi di istituzioni internazionali di questo tipo, dai loro rapporti viene diffusa al grande pubblico l'interpretazione dei dati che fa più comodo alle grandi potenze dotate di armamento nucleare (1) (Stati Uniti d'America, Russia, Gran Bretagna, Francia e Cina, sottoscrittori del Trattato di non proliferazione nucleare – TNT – e India, Corea del Nord e Pakistan che non l'hanno firmato, oltre Israele che non ha mai dichiarato ufficialmente di possedere armamenti nucleari, pur disponendo di una novantina di testate nucleari).

Non è la prima volta che Netanyahu lancia l'allarme sulla bomba atomica iraniana. Facciamo qualche passo indietro nel tempo. Nel 1995, secondo un'intervista rilasciata alla Cbs News, Netanyahu dichiarava: «*L'Iran sarà in grado di produrre da solo, senza importare nulla, bombe nucleari nell'arco di tre, massimo cinque anni*». Nel 1996, intervenendo al parlamento israeliano, dichiarava che «*al tempo* [per agire contro l'Iran] *sta per scadere*»; nel 2006, sul social network Headline Prime, scriveva: «*L'Iran potrebbe costruire 25 bombe atomiche all'anno, il che significa che tra 10 anni potrebbe possederne 250*». Nel 2012, Netanyahu torna sul tema e sul magazine ITB Times News annuncia che «*[L'Iran] ci è molto vicino. Tra sei mesi possederà il 90% dell'uranio arricchito con il quale potrà produrre bombe nucleari*»; passano tre anni e, nel 2015, avverte di nuovo «*L'Iran è pericoloso. Tra poche settimane avranno il materiale necessario tale da creare un arsenale di bombe nucleari*»; altri tre anni e nel 2018, intervistato dalla Cnn, dichiara: «*[In Iran] Hanno le competenze per produrre armi nucleari in pochissimo tempo, se volessero*» (2). Non c'è dubbio che le competenze in Iran non mancavano e non mancano, ed è proprio questa la ragione per cui, nelle ultime settimane, gli israeliani, grazie a una rete di infiltrati molto efficace, sono riusciti ad ammazzare in poco tempo, oltre ad alcuni capi militari, anche diversi scienziati impegnati nel pro-

gramma nucleare. E non mancava certo la volontà del regime iraniano – al di là delle note dichiarazioni della guida suprema Khamenei con le quali proclamava la sua contrarietà all'uso di armi di distruzione di massa – di dotarsi di un armamento nucleare all'altezza di quello già posseduto da Israele, e perciò aveva avviato, da molti anni, un programma nucleare non solo per usi civili – ma più volte interrotto quello indirizzato all'uso militare secondo i diversi accordi contratti con Usa, Russia ed europei. Anche dall'instaurazione della repubblica islamica e dalla sua attitudine anti-occidentale, il programma nucleare per scopi militari è stato interrotto, ripreso e sviluppato più volte fino ad oggi, e i siti di Natanz, Isfahan e Fordow (questo è il sito collocato ad una profondità di oltre 90 metri sotto la montagna), che sono stati l'obiettivo principale dei bombardamenti prima israeliani e poi, soprattutto americani coi famosi B2, lo confermano.

Ma c'è una differenza tra le iniziative militari israeliane e quelle americane, riguardo sia la guerra condotta contro i palestinesi a Gaza e in Cisgiordania, sia contro l'Iran (e contro il Libano e la Siria). Israele aggiunge sistematicamente al ruolo di braccio armato americano in Medio Oriente, i suoi obiettivi specifici di potenza regionale, sia in terra di Palestina che nei confronti degli altri paesi della regione, a partire dai confinanti Libano, Siria, Giordania ed Egitto, coi quali negli ultimi sessant'anni ha avuto continue ragioni di scontro. Israele è immerso nel mondo arabo e islamico, e questo fatto aggiunge agli imprescindibili fattori di concorrenza borghese e capitalistica un elemento in più di scontro dal punto di vista religioso data la pluriscolare influenza sulle grandi masse dell'islamismo contro cui l'ebraismo combatte da sempre. Sono stati sempre i fondamentali interessi economici delle rispettive borghesie a muovere gli eserciti l'uno contro l'altro; e il bisogno di allargare la supremazia su territori economici della stessa grande area geopolitica – in questo caso il Vicino e Medio Oriente, che comprende, oltre ai paesi già citati, i paesi dell'intera penisola arabica tra il Golfo Persico e il Golfo di Oman, il Mar Rosso e il Golfo di Aden, l'Iraq, l'Iran, l'Afghanistan, ma anche il nord Africa, Cipro e la Turchia – ha continuato ad aggravare ogni sia pur piccolo scriccio tra paesi confinanti, tra un braccio di mare e l'altro. L'intervento delle potenze imperialistiche, già dalla prima guerra mondiale e dal crollo dell'impero ottomano, non ha «pacificato» l'intera area come andavano cianciando i vincitori del 1918, ne ha semmai aumentato le ragioni di concorrenza e di scontro portandoli a livelli sempre più gravi e mondiali:

il petrolio e le vie di comunicazione tra l'Europa continentale, il Mediterraneo e l'Oceano Indiano, sono stati e sono ancora oggi le ragioni di fondo per le quali tutte le potenze capitalistiche, dai più vecchi imperialismi ai nuovi imperialismi e alle nuove potenze regionali, sono spinte a rinfoculare attriti e guerre; ognuno di loro vuole assicurarsi almeno una fetta della torta mediorientale. Se il Medio Oriente è stato definito da sempre *tormentato*, non è per una trovata giornalistica, ma per sottolineare uno stato permanente di instabilità oggettiva, e in parte anche voluta dalle potenze capitalistiche dominanti.

La forza sostiene la diplomazia, non il contrario

L'attuale interventismo militare trumpiano sembra cozzare contro la sua propaganda politica «di pacificazione» delle guerre in corso. Ha in parte sorpreso i media internazionali l'iniziativa militare di Israele contro Teheran negli stessi giorni in cui la Casa Bianca stava discutendo con il governo iraniano proprio sul suo programma nucleare. Ma gli interessi imperialistici americani nell'area sono talmente intrecciati con gli interessi della borghesia israeliana da impedire alla Casa Bianca di sconfessare apertamente le iniziative di Tel Aviv che, in genere, sono concordate. Ed è certo che fa parte dei loro interessi reciproci non solo impedire all'Iran di dotarsi di un armamento nucleare, ma anche di restringere il più possibile l'influenza che Teheran ha e potrebbe avere sull'intero Medio Oriente e sull'Asia centrale. Perciò l'entrata degli Stati Uniti in questa *guerra lampo* contro l'Iran ha avuto anche il ruolo di togliere a Israele l'iniziativa, controllarne le mosse, e sottolineare il primato della Casa Bianca anche in quest'area in cui i suoi interessi possono venire attaccati o semplicemente messi in discussione. Il fatto che l'attacco militare contro Teheran avesse o meno anche l'obiettivo di mettere in grande difficoltà il regime islamico attuale, facilitando prima o poi, un cambio di regime (non importa se con un colpo di Stato o con una sollevazione popolare alimentata e indirizzata appositamente come è successo in Ucraina), è in un certo senso secondario; è ovvio che gli imperialisti americani e le potenze occidentali preferirebbero avere a Teheran un regime non così ostico, perdipiù alleato con la Russia e in ottimi rapporti con la Cina. Ma per scardinare il regime islamico iraniano ci vuol ben altro che un attacco aereo, anche se pesante come quello che c'è stato in quei famosi «12 giorni», nel quale, fra l'altro, i pur micidiali B2 americani con le loro

bunker buster non sono riusciti nell'intento di distruggere i reattori per l'arricchimento dell'uranio (mentre l'uranio arricchito sembra sia stato trasferito in altri luoghi sicuri prima dei bombardamenti americani).

Ma si è trattato davvero di una *guerra lampo*, un atto di forza che spalanca le porte ad accordi a favore degli USA? Il fatto che il breve intervento americano contro i siti nucleari iraniani abbia stoppato l'intervento israeliano, dando a Washington e a Teheran il tempo di riprendere i colloqui sul programma nucleare iraniano – un tempo facilitato da una risposta militare iraniana ai bombardamenti americani col lancio di missili nella base americana nel Qatar, ampiamente annunciata a Washington tanto da provocare soltanto qualche danno materiale e nessun morto – va considerato come una tregua temporanea, non come l'inizio di una pace in Medio Oriente che, attraverso i negoziati con l'Iran, potrebbe estendersi a tutti i paesi dell'area. Sempre di pace imperialista si tratta, quindi di una tregua nello scontro militare con l'Iran – scontro militare che l'America di Trump non ha intenzione di aggravare e allargare in questo momento – per dedicare le proprie forze e le proprie risorse economiche, finanziarie e militari su altri scacchieri, come ad esempio quello dell'Indo-Pacifico di cui, non a caso, non si parla quasi più, ma che nelle strategie imperialiste americana e cinese assume sempre più importanza; uno scacchiere che non ha ancora la potenzialità per emergere come il più importante in assoluto per il nuovo ordine mondiale, ma verso il quale anche le altre potenze imperialistiche sono costrette, e interessate, a misurarsi.

D'altra parte, tutte le guerre finora scatenate e, in qualche modo, terminate, non sono servite soltanto per contrastare, temporaneamente, le crisi economiche che tormentano continuamente i paesi capitalisti avanzati, ma anche per mettere alla prova nuove strategie e tecniche militari, nuove politiche di alleanza e di contrasto, e saggiare la tenuta o l'indebolimento delle vecchie alleanze e dei trattati interstatali e mettere le basi per nuove alleanze. Crisi che le stesse superpotenze non sono in grado di controllare, non per mancanza di volontà «politica» da parte loro, ma a causa di contraddizioni economiche strutturali che nes-

(Segue a pag. 11)

(1) Cfr. *Stati con armi nucleari*, wikipedia.org, per quel che riguarda Israele, vedi «Le Monde diplomatique», luglio 2025, *Cosa cerca Tel Aviv in Medio Oriente*.

(2) Cfr. «Il fatto quotidiano»: *Dichiarazioni. I tanti ossessivi allarmi di Netanyahu sul nucleare iraniano*, 9 luglio 2025.

MEDIO ORIENTE

(da pag. 10)

sun regime borghese ha la possibilità di prevenire e di risolvere una volta per tutte. E il tormentato Medio Oriente è un teatro in cui i regimi borghesi hanno dato e continuano a dare l'esempio di come il capitalismo – una volta che è riuscito a svilupparsi nelle forme più moderne possibili e una volta che è giunto a far da base a Stati che non possono che essere al servizio degli interessi del grande capitale, dei grandi monopoli e, quindi, dell'imperialismo – non ha vie d'uscita se non quelle classiche già definite dal marxismo rivoluzionario: sfruttamento sempre più intenso della forza lavoro salariata, aumentata oppressione delle popolazioni più deboli da parte degli Stati più forti economicamente e militarmente, aumentata necessità di sopraffazione da parte degli Stati più forti per assicurarsi territori economici sempre più vasti e redditizi dal punto di vista capitalistico, aumentate e aggravate contraddizioni sia dal punto di vista economico che sociale, aumentati fattori di scontro politico e militare fra i diversi paesi e i diversi blocchi militari, aumentato ricorso alla guerra guerreggiata per combattere l'inesorabile aumento della sovrapproduzione sia di merci che di capitali e per imporre un nuovo ordine sia areale che mondiale.

La guerra Iraq-Iran degli anni '80: esempio di una falsa guerra lampo e di un reale disordine permanente

L'Iran era già stato trascinato in una guerra, quarantacinque anni fa, sulla base di vecchi contrasti con l'Iraq relativi allo Shat al-'Arab. Nel 1980, a poco più di un anno dal crollo del regime dello Scià e dell'instaurazione della repubblica islamica a Teheran, l'Iraq, sostenuto dall'URSS, ha invaso la provincia iraniana del Khuzestan (ricca di petrolio e abitata da arabi) scatenando contro l'Iran una guerra (chiamata Guerra del Golfo) per il controllo dello Shat al-'Arab, il fiume che nasce dalla confluenza del Tigri e dell'Eufrate e che sfocia nel Golfo Persico; una guerra che nelle intenzioni di Saddam Hussein avrebbe dovuto essere breve, lampo per l'appunto, ma che invece si rivelò particolarmente lunga e sanguinosa (terminò nel 1988 con un'ecatombe di morti che, a seconda delle fonti, pare che siano stati più di 1 milione per parte); una guerra «vecchio stile», «di trincea», ma che alla fine non cambiò i confini prebellici, costituendo così, inevitabilmente, un permanente fattore di contrasto tra i due paesi che, prima o poi, può di nuovo sfociare nella guerra (3). Data la sua posizione strategica, soprattutto per il passaggio delle petroliere che, oltrepassato lo Stretto di Hormuz, si dirigono sia a Oriente, attraverso l'Oceano Indiano, che a Occidente, attraverso il Mar Rosso e il Canale di Suez, si capisce come mai le potenze imperialistiche, a iniziare dall'URSS e dagli Stati Uniti, fossero particolarmente interessate a sostenere l'uno e/o l'altro paese, sia militarmente che politicamente ed economicamente, a seconda dell'andamento della guerra e della diversificazione degli interessi contingenti degli uni e degli altri. Nonostante la sanguinosissima guerra scatenata dall'Iraq, il regime khomeinista non barcollò, riuscì invece a compattare la popolazione a tal punto da irregimentare addirittura i bambini dai 6 anni in su e a farsi sostenere dall'intera popolazione nonostante la profonda crisi economica in cui era precipitato. Il regime khomeinista riuscì anche ad ottenere l'appoggio del più forte partito iraniano di opposizione, il partito nazionalcomunista Tudeh («Partito delle masse»). Questo compattamento popolare sulla «difesa della patria», caratteristico in genere dai paesi democratici nella loro lotta contro i «totalitarismi», si è rivelato un collante molto efficace soprattutto perché intriso di confessionalismo, in questo caso islamico. Aldilà delle differenze tra sciismo e sunnismo, la presa religiosa rafforzata nel tempo passando alla lotta politica, è diventata un'arma nelle mani dei clan e delle famiglie che esercitano il potere sia economico che politico e culturale su determinati territori. In parte, la stessa appartenenza religiosa ha facilitato e facilitata l'alleanza anche politica tra paesi, comunità, clan, ma non è una cosa automatica. Ad esempio, l'appoggio di Teheran al regime degli Assad a Damasco non c'entra nulla con l'appartenenza di entrambi all'islam e con alcune specificità dello sciismo. In realtà lo sciismo iraniano e l'alautismo degli Assad hanno parecchie differenze nel concepire la pratica religiosa: ad esempio gli alauti non hanno moschee, l'Iran della repubblica islamica e degli ayatollah non aveva nulla in comune con la Siria laica, sedicentemente «socialista» e in cui si era-

no imposti gli alauti, ma c'entra col fatto che, attraverso i pasdaran iraniani ospitati dalla Siria nella valle della Bekaa, Teheran poteva sostenere le milizie Hezbollah in Libano dominato da cristiano-maroniti, sunniti e greco-ortodossi, estendendo in questo modo la sua influenza politica oltre che religiosa.

Come in ogni guerra, gli affari legati alle forniture militari si sviluppano a grande velocità, e riguardano sempre entrambi i fronti bellici. L'Iraq contava soprattutto sull'URSS e sui paesi arabi del Golfo, intimoriti dal contagio della rivoluzione islamica khomeinista, e sulle forniture di armi anche da parte dell'Italia, della Francia e della Gran Bretagna. L'Iran – a dispetto del khomeinismo che considerava gli USA come il «grande Satana» – poteva contare sulle relazioni stabilite con Washington per risolvere la cosiddetta «crisi degli ostaggi» americani catturati nell'assalto all'ambasciata americana di Teheran durante la «rivoluzione islamica», ma soprattutto su Israele che voleva contrastare in tutti i modi il rafforzamento dell'Iraq di Saddam Hussein nella regione e che, negli anni della guerra contro l'Iraq, fornì a Teheran armi e munizioni per svariati miliardi di dollari; inutile dire che quando si parla di Israele non è possibile dimenticare il suo padrino miliardario, gli Stati Uniti d'America.

Le iniziative militari di Israele contro l'Iran, iniziate con il tentativo di eliminare la capacità militare degli Hezbollah, di distruggere Hamas e colpire gli Houti yemeniti scesi in campo al loro fianco, proseguivano parallelamente all'operazione di radere al suolo la Striscia di Gaza decimando la popolazione in essa imprigionata, di rioccupare per l'ennesima volta il sud del Libano, allargare l'occupazione nel Golan (con il pretesto di difendere i drusi che vi abitano) e minacciare incursioni militari in tutta l'area nel caso altri paesi, altre milizie, reagissero militarmente contro Tel Aviv. Più volte i media si sono chiesti come sia possibile che Israele, un paese di quasi 10 milioni di abitanti, possa non avere alcun timore di scontrarsi con un Iran che conta 90 milioni di abitanti? Evidentemente non è soltanto una questione di numeri. Israele, sebbene costituitosi in Stato indipendente in modo artificiale, fortemente sostenuto, sia politicamente che economicamente e militarmente, all'inizio dalla Gran Bretagna e, successivamente, dagli Stati Uniti – e in un territorio in cui poteva contare su antiche origini etniche e religiose e su una debolezza strutturale dell'economia sia palestinese che di tutti gli altri paesi arabi – nel giro di vent'anni si è sviluppato e strutturato economicamente come una vera potenza capitalistica moderna nel cuore di una vasta area caratterizzata da uno sviluppo faticoso, lento, estremamente contraddittorio del modo di produzione capitalistico, dedita più alla piccola e media agricoltura che all'industria e dominata da strutture politiche nella forma estremamente divisiva, dei clan e delle tribù. La borghesia israeliana non ha avuto bisogno di fare una rivoluzione politica per sbaragliare il dominio feudale e di dispotismo asiatico affinché fosse possibile al capitalismo «già presente» di espandersi in tutta la sua potenza, come è avvenuto nel giro di qualche secolo in Europa; il capitalismo moderno è stato importato e imposto in Palestina, con tutti i suoi orrori e le sue potenzialità economiche, direttamente dalla borghesia ebraica proveniente dall'Europa e dall'America. In un certo senso, in Palestina è successo, in parte, quello che era avvenuto in America: il capitalismo più sviluppato d'Europa è stato impiantato in America senza dover passare attraverso una rivoluzione antif feudale; in Palestina e nell'area mediorientale il capitalismo era già presente grazie alla colonizzazione francese e britannica, sviluppandosi in particolare – come in ogni colonia in cui dominavano le potenze colonizzatrici europee – in quei settori (porti, miniere, pozzi petroliferi ecc.) a cui le potenze colonizzatrici erano più interessate dal punto di vista del rafforzamento del loro dominio sui mercati internazionali. Quel che mancava era una grande massa di proletari, di lavoratori salariati da sfruttare a pieno ritmo al fine di valorizzare sempre più i capitali investiti. E Israele, in un certo senso, ha segnato la strada in tutto il Medio Oriente, trasformando le masse contadine palestinesi in proletari puri, spogliandole di tutto, dei loro appezzamenti di terra, delle loro case come delle loro minute relazioni commerciali. E mancava uno Stato fortemente centralizzato, sostenuto da una popolazione compattata da profondi legami religiosi e sociali, economicamente evoluta e pronta a svolgere il ruolo di gendarme per conto dell'imperialismo occidentale in cambio di uno spazio vitale, un territorio da strappa-

(3) Sulla guerra Iraq-Iran, le sue cause e i contrasti interimperialistici, vedi, in particolare, gli articoli pubblicati nel vecchio giornale di partito "Il programma comunista", dal n.19 del 1980 al n. 2 del 1981, e gli articoli pubblicati ne "Il comunista" dal n. 4 del 1983 al n. 16 del 1989.

Spagna Cadice: la via della lotta di classe

Lo sciopero del settore metalmeccanico nella provincia di Cadice, che coinvolge tutte le aziende, principalmente dedite alla costruzione e alla riparazione navale, di San Fernando, la città di Cadice, Puerto Real e Jerez, ha acquisito una forza che sembrava impossibile, considerando la serie di sconfitte e di zoppicamenti sindacali che hanno portato a scioperi simili di recente in altre province.

La sequenza degli eventi, riassumendo, è stata la seguente: quattro anni dopo la firma dell'ultimo contratto collettivo del settore (firma ottenuta da CCOO e UGT in extremis, schierandosi contro una larga parte dei lavoratori che lo avevano apertamente respinto), era aumentata la tensione accumulata nelle fabbriche, proprio a causa di quell'ultimo contratto collettivo, dell'attuazione del sistema dei contratti a tempo determinato come mezzo per licenziamenti rapidi ecc. In preparazione alle trattative, i principali sindacati (UGT in primo luogo, CCOO e CGT in seguito) hanno indetto uno sciopero di due giorni. L'obiettivo era chiaro: permettere ai lavoratori, soprattutto a quelli che si sono radicalizzati negli ultimi anni e che hanno ingrossato le fila della CGT, della Coordinadora de Trabajadores del Metal (CTM) o, in alcuni casi, del Sindicato Andaluso de Trabajadores (SAT), di sfogare un po' della loro rabbia repressa, come se si trattasse di due giorni di lotta pensati per allentare la tensione. Dopo questo sciopero parziale, con preavviso e perfettamente calibrato sulle esigenze padronali, il copione prevedeva la farsa delle trattative, con la UGT – la prima a proclamare lo sciopero – che partecipava a "riunioni tese" con le associazioni padronali delle aziende del settore (le grandi aziende, come Navantia, hanno un proprio contratto collettivo e ne sono escluse). Come parte del teatrino, un accordo preliminare è stato firmato la domenica mattina presto e presentato ai lavoratori il lunedì mattina, con l'obiettivo di farli rientrare al lavoro il lunedì stesso. Ma a questo punto, la situazione si è capovolta: gran parte dei lavoratori (secondo la stampa borghese, quelli che lavoravano nella baia di Cadice) ha respinto l'accordo preliminare e ha deciso di continuare lo sciopero, con la copertura legale della CGT – il cui settore metalmeccanico si è rifiutato di revocare lo sciopero –; i lavoratori hanno continuato gli scioperi, questa volta a tempo indeterminato, senza che né i padroni né il governo fossero certi di poterli interrompere a piacimento, come hanno sempre fatto grazie al lavoro dei grandi sindacati collaborazionisti.

Le rivendicazioni iniziali dei metalmeccanici erano le seguenti:

- *Pieno rispetto del contratto collettivo per tutti i lavoratori e le lavoratrici del settore.*
- *Equa regolamentazione del contratto "fisso discontinuo".*
- *Impossibilità di lavorare in fabbriche con contratti diversi da quelli per la metalmeccanica.*
- *No ai continui mancati pagamenti.*
- *Un coefficiente di riduzione per i prepensionamenti.*
- *Vigilanza e divieto delle liste nere.*

Per comprenderne appieno la portata, è necessario tenere presente che il settore metalmeccanico di Cadice è costituito da una miriade di piccole e medie imprese che forniscono servizi ai grandi operatori del settore (Navantia, Airbus, Dragados Offshore ecc.). Questa frammentazione delle cosiddette "aziende ausiliarie" è la conseguenza della progressiva decapitalizzazione intrapresa dall'industria metalmeccanica quarant'anni fa, allora incentrata su grandi aziende statali.

Il processo di privatizzazione è stato accompagnato dal fenomeno dell'externalizzazione, per cui le aziende principali hanno rinunciato alla manodopera e al capitale necessari per svolgere mansioni che potevano essere subappaltate in base al carico di lavoro esistente. Così, oggi, nello stesso cantiere, impegnate nella costruzione di una singola imbar-

Di guerra in guerra, la «pace» diventa una tregua necessaria per riprendere la guerra con più forza e decisione

In realtà, come abbiamo molte volte sottolineato, la pace che l'imperialismo impone non è che una tregua tra una guerra e la successiva, aldilà del fatto che la guerra venga scatenata nelle stesse aree temporaneamente «pacificate» o in altre aree. Lo

cazione, possono essere presenti contemporaneamente diverse aziende, ciascuna con un gruppo di lavoratori che svolge mansioni specifiche. Ciò, nella pratica, ha portato alla stratificazione delle masse proletarie, precedentemente impiegate da un'unica azienda, e al disimpegno delle diverse professioni all'interno del settore. Il problema per i lavoratori si è aggravato perché molte aziende, per abbassare i salari, ricorrono a contratti collettivi diversi da quelli per la lavorazione dei metalli (con il pretesto che la particolare mansione che svolgono lo richiede). Così, non solo ci sono lavoratori diversi dipendenti da aziende diverse, ma, legalmente, un singolo progetto può avere uno smiuzzamento "industriale" completo.

Per decenni, questa è stata la grande forza della borghesia. Di fronte alla prolungata crisi del settore metalmeccanico (iniziata negli anni '80 e che avrebbe comportato una profonda ristrutturazione dell'industria, dei metodi di lavoro ecc., nei due decenni successivi, con la minaccia della delocalizzazione, della concorrenza coreana o di qualsiasi altra forma di ricatto costantemente incombente sui lavoratori), la strategia è sempre stata quella di ridurre i costi salariali attraverso la divisione e il conseguente indebolimento di quella che un tempo era una classe operaia forte e combattiva. In primo luogo, questo è stato ottenuto dividendo i lavoratori tra giovani e anziani, incoraggiando i secondi ad andarsene con buoni sussidi di prepensionamento, mentre ai primi venivano imposte condizioni molto peggiori o venivano licenziati. Poi è arrivata la separazione per azienda, alcune rimaste allo Stato (interamente o parzialmente di proprietà della SEPI) e altre privatizzate. Un ulteriore cambiamento di scenario è stato rappresentato dallo smantellamento delle grandi aziende e dal trasferimento del carico di lavoro alle aziende ausiliarie, dove le condizioni di lavoro sono di gran lunga peggiori rispetto a quelle delle aziende più grandi. Infine, l'ultima grande carta vincente dei datori di lavoro e dello Stato è stata l'introduzione del cosiddetto contratto "fisso-discontinuo" (flessibile), generalizzato dalla Ministra del Lavoro di Sumar, Yolanda Diaz, nella riforma del lavoro del 2022. Con questa forma contrattuale, le aziende riescono a vincolare i lavoratori e a tenerli a disposizione, risparmiandosi i costi di licenziamenti, riassunzioni ecc., e hanno anche accesso a banche dati del lavoro che utilizzano in base alle proprie esigenze in qualsiasi momento.

Questa descrizione della situazione a Cadice può essere applicata a qualsiasi segmento locale del settore metalmeccanico che si voglia esaminare: Ferrol, Vigo, Paesi Baschi, Valladolid, Valencia... ovunque la dinamica è stata la stessa e il risultato, quindi, pressoché identico: un proletariato diviso, sia negli aspetti legali che nelle condizioni di lavoro; e un'associazione padronale che, avvalendosi delle organizzazioni sindacali tricolori che hanno sancito questa situazione nel corso degli anni, fa affidamento sulla relativa pace sociale acquisita tra i lavoratori delle aziende principali (quelle che vivono condizioni un po' meno pesanti), per imporre uno sfruttamento brutale ai proletari delle aziende ausiliarie.

Ma la situazione a Cadice è particolarmente dura. Al di fuori del settore metalmeccanico, la provincia di Cadice è un deserto per la manodopera: è una delle province con il più alto tasso di disoccupazione in Spagna, con un tasso di povertà superiore alla media e un ambiente industriale praticamente inesistente. Non è un caso che nell'intera regione si è verificata la crescita di una rete criminale dedicata al narcotraffico con il Marocco, che impiega centinaia di giovani che, altrimenti, non conoscerebbero altro che la fame. A Cadice, oltre ai quartieri popolari che applaudono gli scioperanti e che manifestano per loro, ci sono anche baracconi e villaggi dove gli abitanti proteggono i membri dei clan criminali dalla Guardia Civil, perché con le mafie almeno possono mangiare. Questa situazione ha messo ulteriormente sotto pressione i metalmeccanici, in particolare i dipendenti delle aziende ausiliarie che vanno e vengono dalla disoccupazione (ora soggetti al "fisso discontinuo") e che vivono sotto la costante minaccia di essere inseriti in una lista nera per essersi rifiutati di lavorare a determinate condizioni, per non essersi dimostrati sufficientemente docili o per il semplice capriccio del capo turno. L'esercito di riserva industriale che la classe borghese usa per aumentare la pressione sui proletari – temporaneamente o permanentemente – è uno strumento di ordine e pacificazione di primaria importanza e, nelle mani della classe borghese, serve sempre a disciplinare i proletari che vivono sotto la minaccia della fame per sé e per le loro famiglie.

Questa è la situazione che ha portato alla lista di rivendicazioni avanzate dai metalmeccanici sia nelle assemblee che hanno indetto lo sciopero sia nei due sindacati che lo hanno reso possibile, la CGT e la CTM. Queste rivendicazioni sollevano una questione fondamentale ma intollerabile per i padroni, sia pubblici che privati: l'unità, cioè l'uguaglianza nelle condizioni di lavoro, la fine della frammentazione del lavoro, il NO alla discriminazione e il NO alla repressione. Negli ultimi anni l'industria metalmeccanica di Cadice ha visto maturare un settore proletario disposto a lottare e ad assumersi le rivendicazioni che la lotta pone. Già nel 2021, quando il precedente

contratto collettivo fu firmato con il prezioso aiuto della polizia antisommossa del PSOE e di Podemos, la lotta tradita da CCOO e UGT minacciava di debordare, sia per il rifiuto di una parte dei lavoratori di accettare gli accordi, sia per i loro sforzi di portare il conflitto fuori dalle fabbriche e mobilitare l'intera classe operaia di Cadice. All'epoca, una sconosciuta CTM era in prima linea nelle proteste e nei tentativi di rompere la pace sociale imposta dai sindacati collaborazionisti. Ma alla fine, sostenuti dall'intero spettro della sinistra parlamentare, questi sindacati imposero il ritorno al lavoro in condizioni spaventose. Quattro anni dopo, la situazione era degenerata a tal punto che la minoranza, in precedenza facilmente repressa e licenziabile, trascinò dietro di sé migliaia di proletari, impose la continuazione dello sciopero e respinse la politica di collaborazione di classe sostenuta dall'UGT e dalle CCOO Non solo, lo fece con l'esplicita richiesta di unità e solidarietà con i proletari che si trovano nelle peggiori condizioni, rifiutando esplicitamente – come fece il rappresentante della CGT all'assemblea di lunedì 23 – qualsiasi doppio modello di assunzione e impiego, e imponendo queste rivendicazioni attraverso scioperi e mobilitazioni continue.

Da parte sua, l'UGT, che presiedeva il comitato di sciopero, ha firmato un accordo preliminare che ha messo un nuovo cappio al collo dei lavoratori: a partire da un "contratto giovani" che permetterebbe alle aziende di pagare i nuovi lavoratori il 25% in meno, poi includendo un bonus di tossicità da riscuotere in sette anni, e terminando con un aumento salariale che non copre la perdita salariale reale degli ultimi anni... Si tratta, sia per l'UGT (o le CCOO, che fingono di non accettare l'accordo per giocare la carta del radicalismo e mantenere così una posizione da "valido interlocutore"), sia per i padroni, di garantire un accordo di pace sociale che consenta alle aziende di affrontare senza problemi l'aumento del carico di lavoro previsto nei prossimi anni. Non a caso, il contratto collettivo che stanno cercando di imporre si estenderebbe fino al 2032!

Nel turbolento contesto economico e politico che si profila, con un vasto piano di riarmo delle grandi potenze imperialiste già in fase di elaborazione, i padroni della metalmeccanica e i loro alleati opportunisti intravedono un'opportunità d'affari che nessun borghese rifiuterebbe. E per trarne vantaggio, devono garantire una forza lavoro docile che consenta margini di profitto tali da rendere redditizio l'investimento necessario.

Per i metalmeccanici di Cadice, la strada, per una volta, è diventata chiara: **solo i mezzi e i metodi della lotta di classe servono per vincere** la lotta che deve essere inevitabilmente combattuta contro la borghesia. Il ricatto diffuso negli ultimi decenni (lavoro in cambio di peggiori condizioni), che si è sempre tradotto nella politica sindacale conciliante del "difendere il posto di lavoro prima di tutto", si è rivelato una trappola che ha fatto precipitare i lavoratori a livelli di precarietà senza precedenti. Ed è da questa prospettiva che è iniziata la loro risposta: consapevoli del grande momento che la classe borghese avrebbe potuto vivere a loro spese, con prospettive imprenditoriali così prospere... si sono rifiutati di accettare la solita minaccia e hanno imposto uno sciopero a tempo indeterminato fino alla vittoria. Non solo, ma l'hanno imposto con i metodi tipici della lotta proletaria: **picchetti, scioperi, assemblee unitarie aperte ad altri settori operai, manifestazioni illegali per cercare di unire il resto della popolazione operaia cittadina, solidarietà con gli arrestati ecc.**

Per il momento, la loro capacità di rompere con l'UGT e le CCOO, che sono gli organi di contenimento che la borghesia usa abitualmente come prima linea di difesa contro la lotta operaia, ha dato loro la forza di costringere i padroni a cedere, quantomeno, sulle loro rivendicazioni più immediate. Ma questo non significa che la strada sia spianata. Oltre alle grandi organizzazioni dell'opportunismo politico e sindacale, ci sono altre forze che tendono a deviare i proletari dalla via della lotta di classe. Questa seconda linea di contesa, formata dalla classica estrema sinistra, che già si rende evidente nelle manifestazioni e nei picchetti in cerca di notorietà che le conferisca influenza, e da alcuni settori del cosiddetto "sindacalismo alternativo", rappresenta anch'essa una forza antiproletaria che verrà usata quando giungerà il momento.

L'esempio dei metalmeccanici di Cadice dimostra non solo che (ovviamente!) la classe proletaria è una forza viva, ma che la lotta di classe al di fuori dell'apparato legale della borghesia, contro la politica di conciliazione sociale, contro l'opportunismo sindacale ecc., può e deve rivivere ovunque le condizioni di vita del proletariato continuino a peggiorare a causa delle esigenze dell'economia capitalista. Questo è l'esempio che questi lavoratori hanno dato: la borghesia e il suo Stato saranno sempre contro i proletari, e l'unico modo per pensare di sconfiggerli consiste nella pratica di una vera lotta di classe, una lotta che tenga conto solo delle esigenze dei proletari, che non ricorra alla negoziazione senza lotta, che non accetti la pace sociale come prerequisito per gli accordi, che affronti la repressione con la forza data dall'unità di classe.

Per la ripresa dello sciopero come arma della lotta di classe del proletariato per rivendicazioni immediate e generali!

Per la riorganizzazione di classe del proletariato!

Per la difesa intransigente della lotta di classe proletaria!

Spagna. Tentativi di pogrom e retate contro gli immigrati a Torre Pacheco C'è una sola via d'uscita: la lotta di classe, al di sopra di ogni divisione nazionale, etnica o razziale

A Torre Pacheco, Murcia, dopo diverse settimane di presunti episodi di violenza, sempre attribuiti agli immigrati marocchini (molti dei quali sono delle bufale diffuse da gruppi di estrema destra sui social media), si è acceso un "focolaio di razzismo" in cui centinaia di residenti, accompagnati da centinaia di elementi di estrema destra giunti lì appositamente per partecipare alle rivolte, si sono scontrati con gli immigrati marocchini, cercandoli nei loro quartieri, picchiandoli per strada, attaccando le loro attività commerciali ecc. Da parte loro, gli immigrati, soprattutto i giovani, hanno reagito con forza, scontrandosi con i manifestanti e la polizia, causando diversi feriti e alcuni arresti. In effetti, se si deve credere alla stampa borghese e ai social media altrettanto borghesi, gli elementi di estrema destra che avevano esplicitamente promesso una sorta di pulizia etnica della città avrebbero pagato il prezzo della loro spavalderia, e nemmeno l'aiuto della polizia, della Guardia Civil e la copertura mediatica loro concessa avrebbero impedito ad alcuni di loro di essere ricoverati in ospedale.

Questi eventi sono tutt'altro che spontanei. Una cosa del genere si stava preparando da settimane: prima, il tentativo frustrato di un gruppo neonazista di radunarsi davanti al carcere minorile di Hortaleza (Madrid), poi le manifestazioni contro lo stupro di una donna da parte di un uomo maliano ad Alcalá de Henares (sempre Madrid), e infine Torre Pacheco. E per tutto questo tempo, in diverse città e paesi della Spagna sono apparsi manifesti che invocavano la difesa della "sicurezza cittadina" e la "lotta" contro i presunti aggressori marocchini... Il tutto con il tono caratteristico di una campagna preordinata, con la quale, da tempo, si cercava solo un pretesto per scatenare qualcosa di simile a quanto accaduto lo scorso fine settimana nella Murcia.

Torre Pacheco è una delle città spagnole con il reddito pro capite più basso. Secondo i dati dell'Istituto Nazionale di Statistica, questo reddito pro capite era nel 2022 di 9.016 euro. Una cifra davvero bassa, considerando che è una delle città agricole più importanti della Murcia e che ha una fiorente industria incentrata sulla trasformazione agricola e sul settore ortofruticolo (prodotti sia per il consumo interno che destinati all'exportazione). Qual è la spiegazione di questa apparente discrepanza? Torre Pacheco, come tutto il Sud mediterraneo, da Almería a Murcia, ospita uno degli strati meno pagati del proletariato del paese. Pertanto, la povertà statistica della regione riflette in realtà una fortissima polarizzazione sociale, una distribuzione economica basata sull'impiego di braccianti giornalieri da parte di una classe possidente, composta principalmente da medi e piccoli agricoltori proprietari della terra e del capitale necessario per sfruttarla, in cambio di salari da fame. Queste statistiche offrono un quadro fuorviante di povertà diffusa, quando ciò che realmente esiste è la miseria proletaria e la ricchezza borghese.

Oltre a ciò, Torre Pacheco, come l'intera campagna spagnola, sia nell'entroterra basato sull'agricoltura estensiva, sia nella periferia dove predomina l'agricoltura in serre ultramoderne, sta attraversando una profonda crisi che sta rendendo non redditizie molte aziende, a causa dell'ingresso nel mercato mondiale di nuovi produttori africani e latinoamericani. Pertanto, dal 2012, la superficie coltivata nella regione è diminuita del 52%, passando da quasi 15.000 ettari a poco più di 7.000. Secondo i dati forniti dal Ministero dell'Economia di Murcia, questo calo delle coltivazioni ha avuto come conseguenza solo una lieve diminuzione dell'occupazione agricola, che impiegava circa 14.000 persone, sempre dal 2012. Tuttavia, al di fuori dell'agricoltura, negli ultimi anni si è registrato un notevole aumento dell'occupazione e, di conseguenza, una diminuzione della disoccupazione: +70% nell'industria, +45% nell'edilizia e +50% nel settore dei servizi. Per questo motivo, la disoccupazione nella regione è diminuita del 60%.

Questi sono i dati ufficiali, che servono a dimostrare, utilizzando i dati approssimativi sull'occupazione, che l'economia di Torre Pacheco sta subendo due influenze opposte: da un lato, una ristrutturazione dei settori produttivi che ha caratterizzato gran parte delle campagne spagnole per anni, rendendo non redditizia la produzione agricola su piccola scala e liquidando ogni anno una parte delle aziende del settore; dall'altro, una ripresa della produzione non agricola rispetto ai livelli della crisi del 2012 e, di conseguenza, un aumento dell'occupazione e la conseguente importazione di lavoratori, attraverso l'immigrazione legale e/o illegale. Questa è una situazione diffusa in tutta la Spagna:

la ripresa economica, il presunto "boom" capitalista, non avviene senza squilibri. Si creano attriti tra settori produttivi, che si riflettono in scontri tra diversi strati borghesi e piccoloborghesi. D'altra parte, la richiesta di manodopera a bassissimo costo da parte del capitale (i bassi salari consentono un profitto sull'investimento) aumenta le tensioni sociali perché la borghesia riesce ad aumentare la concorrenza tra i proletari, indirizzando tutti i suoi sforzi e le sue risorse a questo fine, alimentando i conflitti, fornendo copertura a tutte le correnti nazionaliste, razziste e xenofobe... con l'obiettivo non di espellere questi immigrati, di cui ha così disperatamente bisogno, ma di disciplinare i nuovi proletari e scaricare su di loro il peso del malcontento sociale generato dallo stesso sviluppo capitalista.

Volete una spiegazione per la violenza di questi ultimi giorni? Eccola. La borghesia, soprattutto una borghesia come quella spagnola, che storicamente è riuscita a mantenere le basi della sua competizione sul mercato internazionale solo grazie ai salari estremamente bassi del proletariato che sfrutta, ha bisogno di manodopera importata per alimentare la concorrenza coi proletari autoctoni e mantenere bassi i salari dei proletari spagnoli e ancor più bassi dei proletari immigrati. La importa in quantità legali o illegali, privandola di qualsiasi diritto, tranne quello di essere supersfruttata. Nei momenti più crudeli e abietti di questo processo, separa i bambini dai genitori, rinchiusi i minori con gli adulti, dà libero sfogo alle organizzazioni criminali dedite al traffico di esseri umani, all'estorsione e all'omicidio per fare soldi... In breve, tratta gli immigrati come animali.

Non c'è da sorprendersi di questa violenza. Un solo gruppo sociale è responsabile: la borghesia, la classe criminale per eccellenza. E questo vale tanto per la bor-

ghesia spagnola, che affolla, reprime, maltratta e assassina i proletari migranti, quanto per qualsiasi altra, in particolare quella marocchina, che per decenni ha cercato di mantenere uno stretto controllo sui suoi "sudditi all'estero" sviluppando un esteso sistema di spionaggio e repressione attraverso moschee ed elementi della piccola borghesia commerciale: entrambi svolgono un ruolo nel mercato dello sfruttamento proletario.

Gli eventi di Torre Pacheco sono stati deliberati e quasi pianificati. Anche in tempi di relativo boom economico, di una certa - molto limitata - stabilità, il capitalismo può esistere solo creando disordine, caos e sofferenza. Ha bisogno di questo tipo di situazioni, di queste razzie incoraggiate e diffuse dalla televisione, da un lato per allentare la pressione che inevitabilmente si accumula nella sua società e che cerca sempre di incanalare verso qualsiasi forma di violenza contro i proletari; dall'altro, per usare questi scontri, questa violenza, per disciplinare e sottomettere, attraverso la paura, le migliaia di nuovi proletari che arrivano in Spagna per essere sfruttati nelle campagne e nelle città. Torre Pacheco mostra loro il destino che avranno: lavorare in condizioni dure e sempre esposti e oggetto di violenza, sotto qualsiasi pretesto. In questo caso, si è trattato di violenza "popolare" (quella dei figli della piccola borghesia), ma sempre, in ogni occasione, si tratta di violenza istituzionale e poliziesca. E questa politica non è esclusiva di un particolare settore della borghesia. L'intera classe borghese la condivide e la promuove, svolgendo il ruolo corrispondente ai suoi interessi e al suo sviluppo. Gruppi nazionalisti come VOX e i loro satelliti di strada incitano apertamente ai tentativi di pogrom. Ma il governo di coalizione PSOE-SUMAR li lascia fare, consente la mobilitazione di grup-

pi di estrema destra, si rifiuta di inviare la polizia e, quando lo fa, le ordina di reprimere gli immigrati che si difendono da soli, non i fascisti che cercano di "dar loro la caccia". La convergenza, e persino il coordinamento tecnico, tra tutte le forze della borghesia è un dato di fatto: i fatti di Torre Pacheco non si sarebbero verificati se il Ministero dell'Interno di Grande Marlaska (del PSOE), lo stesso che ha ordinato l'arresto di oltre 25 metalmeccanici a Cadice, non l'avesse permesso.

Gli eventi di Torre Pacheco somigliano come due gocce d'acqua a quelli accaduti a El Ejido 25 anni fa. All'epoca, vi fu un episodio di violenza simile a quello delle giornate di persecuzione scatenate la scorsa settimana contro i lavoratori nordafricani, con incendi delle loro case e tentati omicidi... tutto con la complicità delle autorità, che anche allora ritenevano necessario dare una lezione a un proletariato al quale volevano insegnare cosa significhi davvero "coesistere". Ma poi, 25 anni fa, i lavoratori di El Ejido e di parte di Campo de Nijar risposero con una forza inaspettata: proclamarono uno sciopero selvaggio in tutta la zona, abbandonarono il lavoro e stroncarono la violenza contro di loro sul nascere, almeno temporaneamente. All'aggressione da parte della piccola borghesia locale, dei proprietari terrieri, nelle fabbriche e nelle aziende risposero con l'arma proletaria per eccellenza: lo sciopero. Naturalmente, la vittoria dei lavoratori non fu definitiva. Quel tipo di incursioni cessarono, certo, ma la violenza continuò e continua. Giungono periodicamente notizie di incendi nelle baraccopoli dove vivono i lavoratori, di stupri di donne migranti, di pestaggi di giovani... tutti atti dimostrativi compiuti dalla borghesia locale per seminare il terrore tra le masse proletarie.

I proletari di Torre Pacheco, come quelli di tutto il mondo, autoctoni o stranieri, hanno un solo modo per affrontare eventi come quelli di questi giorni: la lotta di classe. Questa lotta significa riconoscere che ci sono interessi comuni, al di là di razza, nazionalità, sesso, età... che uniscono l'intera classe operaia: la necessità di

resistere al capitale, di osteggiare le sue esigenze che porteranno a sempre maggiore sfruttamento e a peggiori condizioni di vita. Ma significa anche comprendere che la solidarietà di classe, il rifiuto di collaborare con la classe borghese dominante, con i padroni, con i loro partiti, con le loro forze repressive, è un dovere dal quale i proletari autoctoni, coloro che godono di condizioni economiche e sociali migliori rispetto ai loro fratelli di classe immigrati, non possono esimersi. Non possono (non devono!) in nessuna circostanza mostrare solidarietà con gli interessi della "loro" borghesia; non possono (non devono!) formare un fronte comune con i "loro" datori di lavoro contro i lavoratori che si trovano in condizioni peggiori, sperando così di mantenere una situazione in qualche modo migliore a costo delle sofferenze del resto del proletariato.

Purtroppo, la politica della collaborazione di classe ha influenzato e influenza ancora una buona parte del proletariato spagnolo, diventando moneta corrente. Ecco perché alcuni proletari sostengono persino slogan razzisti e xenofobi, in cui si esprime quella solidarietà interclassista, di mobilitazione a fianco di elementi di altre classi sociali, da cui si illudono di ottenere dei vantaggi personali. La classe borghese, in realtà, teme il proletariato migrante, che si ingrossa nelle file della classe operaia spagnola ma non gode dei benefici della collaborazione interclassista che esiste da decenni per i proletari autoctoni. Questo rende il proletariato migrante più suscettibile a ribellarsi alle conseguenze dello sfruttamento selvaggio che subisce, a ribellarsi a condizioni di vita e di lavoro disumane e a dare oggettivamente l'esempio della via da imboccare verso la ripresa della lotta proletaria in difesa esclusivamente degli interessi di classe proletari, la via che noi chiamiamo della lotta di classe.

Solidarietà di classe tra proletari, autoctoni e stranieri!

Contro le razzie e la violenza borghese di ogni tipo, una sola via: la lotta di classe!

13 luglio 2025

MEDIO ORIENTE

(da pag. 11)

sviluppo stesso dell'imperialismo come politica di potenza da parte degli Stati capitalisti più sviluppati sia economicamente che militarmente, chiede che la politica di conquista di nuovi mercati per le proprie merci e i propri capitali, o di sviluppo dei mercati già dominati, utilizzi tutti i mezzi a disposizione per ottenere gli obiettivi previsti e, in buona misura, necessari a far sì che la potenza economica e finanziaria dei paesi più forti sia mantenuta, difesa e, naturalmente, aumentata. I mezzi nel tempo non sono cambiati: sono politici, diplomatici, economici, finanziari, militari. E non sempre il mezzo militare è l'ultimo a essere utilizzato. Anzi, con il passare degli anni, e con l'accumularsi dei fattori di crisi che sono congeniti allo stesso modo di produzione capitalistico, la politica imperialista tende a utilizzare il mezzo militare non più soltanto dopo aver tentato tutti gli altri mezzi, ma in contemporanea se non prima di tutti gli altri, a seconda della gravità della crisi che il tale o tal altro Stato imperialista sta attraversando.

L'esempio di Israele è emblematico. Dalla sua costituzione come ente statale nel 1948, il fatto di scontrarsi militarmente contro la popolazione palestinese e contro gli Stati arabi del Medio Oriente è diventata una necessità di sopravvivenza, da tutti i punti di vista: dalla terra su cui costruire il proprio Stato al dominio politico, economico e militare sulla popolazione palestinese alla quale strappare sistematicamente sempre più territori. La politica di espansione della borghesia israeliana a detrimento degli interessi della borghesia palestinese e degli interessi dei contadini e dei proletari palestinesi, coincideva con la politica delle grandi potenze imperialistiche e dei paesi petroliferi della regione che, di volta in volta, entravano in campo per veicolare i loro interessi specifici ora a favore degli israeliani ora a favore dei palestinesi; è stato il

caso della Russia, oltre che della Gran Bretagna e, poi, degli Stati Uniti e, in seguito, anche dell'Arabia Saudita e degli altri paesi del Golfo. L'imperialismo è la politica che il capitalismo più sviluppato adotta per ingannare la propria potenza a detrimento dei paesi più arretrati e più deboli; è, nello stesso tempo, la politica della fase storica in cui il capitalismo ha sviluppato a tal punto il capitale finanziario da sottomettere il capitale industriale e agricolo alle proprie specifiche necessità di sviluppo. Non si tratta più soltanto di produrre più merci a costi minori e di conquistare mercati grazie alla potenza produttiva a costi più contenuti dei concorrenti; si tratta di sviluppare sempre più la parte finanziaria del capitale grazie alla costituzione di monopoli sempre più grandi e in grado di imporre sui vari mercati i propri interessi commerciali, industriali e finanziari. Il capitale finanziario ha bisogno di essere investito - sviluppando il credito che, a sua volta, produce debito da parte di chi ne beneficia inizialmente - e di ottenere un ritorno in termini di utili e di profitto all'altezza degli obiettivi prefissati. Questa circolazione di denaro, di capitale finanziario, sempre più vorticosa e planetaria, non può contare su un volano infinito. Non solo le merci, ma anche i capitali entrano in concorrenza tra di loro, finendo in una spirale sempre più ampia e irrefrenabile tanto da provocare inevitabilmente situazioni in cui la distruzione di merci e di capitali diventa la conclusione «necessaria» perché la crisi che inceppa il meccanismo che produce profitti venga superata e il sistema capitalistico generale si riavvii. E cosa c'è di più distruttivo della guerra guerreggiata?

L'imperialismo, che non è un modo di produzione diverso, ma è la politica del capitalismo più sviluppato e monopolista, è caratterizzato dalla tendenza a distruggere tutto quello che ostacola il suo sviluppo e ad opprimere sempre più tutto quello che riesce a dominare. Il capitalismo, d'altra parte, è rappresentato politicamente dalla classe borghese che è una classe di per sé nazionale e nazionalista per il semplice fatto che i suoi privilegi e i suoi interessi di classe dominante possono essere difesi con

maggior forza se coincidono con i territori in cui sono stati costituiti gli Stati: ad ogni Stato corrisponde un territorio con confini definiti entro i quali esercitare il dominio diretto sulle loro risorse naturali, sulle loro popolazioni e, soprattutto, sulla loro forza lavoro, sulla massa del proletariato, dei lavoratori salariati dal cui sfruttamento la borghesia estorce quel che la arricchisce veramente, il plusvalore, cioè la valorizzazione del capitale: più aumenta la quota di plusvalore nella giornata lavorativa del lavoratore salariato, più si valorizza il capitale investito nella produzione e nella distribuzione, e più aumenta la parte di capitale che si trasforma in capitale finanziario. Il capitalismo, dalla sua nascita, si è sviluppato in pochi secoli in modo impressionante sottomettendo l'intero pianeta, anche le lande più sperdute, alle leggi della sua economia.

Nello stesso tempo, lo sviluppo economico capitalistico porta con sé lo sviluppo della contraddizioni che gli sono connaturate, aumentando anche la loro forza distruttiva che per teatro, ormai da più di cent'anni, ha il mondo intero. Ecco perché le contraddizioni che scoppiano in un paese o in un'area geoeconomica provocano conseguenze, dirette e indirette, in tutti gli altri paesi e in tutte le altre aree. Ci sono aree, come il Medio Oriente, che, per tutta una serie di ragioni storiche economiche e politiche, irradiano le conseguenze delle proprie contraddizioni e delle proprie crisi su tutto lo scacchiere internazionale, coinvolgendo obbligatoriamente tutte le maggiori potenze imperialistiche, le quali, attraverso i loro interventi diretti, i loro mancati interventi diretti o il loro appoggio «esterno» al tal paese o alla tale coalizione di paesi, determinano il livello di aggravamento delle situazioni.

Negli ultimi anni, il terremoto Medio Oriente ha incrociato le proprie crisi con quella scoppata in Ucraina, ossia con una crisi che ha colpito una seconda volta, dopo la ex Jugoslavia, l'est Europa; una crisi che stava maturando da molti anni, in realtà dal crollo dell'URSS e dal nuovo disordine mondiale creatosi con questo crollo. Sull'Ucraina abbiamo scritto molto, perciò non ci torniamo qui e rimandiamo i lettori al nutrito numero di articoli dedicati alla guerra russo-ucraina, guerra che non sta finendo nonostante le sparate che Trump aveva rilasciato nella campagna elettorale per le presidenziali americane e nei primi mesi della sua Amministrazione. Sta di fatto che, pur conservando molta attenzione sulla situazione creatasi nel Medio Oriente negli ultimi anni, e pur contando su un Israele sempre molto attivo nel contrastare le iniziative delle milizie hezbollah in Libano, di Hamas a Gaza, degli Houthis dello Yemen o dei siriani, senza dimenticare i palestinesi della West Bank contro cui mobilita da sempre, proteggendoli, i propri coloni, l'Amministrazione Trump tende a calibrare in modo

diverso gli interventi nei confronti dell'Ucraina da quelli relativi alla guerra che Israele sta conducendo contro i palestinesi a Gaza e in Cisgiordania. Per Trump non si tratta certo di ritirarsi completamente dal teatro russo-ucraino, né tanto meno da quello mediorientale, ma di continuare a far fare all'Ucraina di Zelensky e ad Israele di Netanyahu delle «guerre per procura» dalle quali ricavare vantaggi economici, politici e militari pagando un prezzo molto inferiore rispetto a quello che ha pagato l'Amministrazione Biden. Per Gaza rimane in piedi il progetto di trasformarla in una riviera turistica per ricchi con deportazione della gran parte dei palestinesi gazawi in altri paesi; nel frattempo Israele continua a radere al suolo quel poco di Gaza che è rimasto in piedi e a sterminare la popolazione, soprattutto donne, bambini e anziani sia continuando a bombardare anche i campi degli sfollati, sia facendoli morire di fame di sete e di malattie. Questa immensa tragedia si sta consumando con la complicità delle cancellerie d'Europa, di Russia, di Cina e di qualsiasi altro grande paese del mondo, a dimostrazione che alle classi dominanti borghesi le sorti di intere popolazioni interessano soltanto se col loro intervento possono ricavare dei vantaggi concreti, immediati o futuri che siano. La differenza di atteggiamento dei diversi imperialismi nei confronti dei palestinesi e dell'Ucraina sta nel fatto che l'Ucraina che uscirà dall'attuale guerra, paese di vecchia industrializzazione che può rinascere dalle distruzioni, rappresenta non soltanto un possibile baluardo contro le eventuali mire che la Russia potrebbe avere, un domani, su altri paesi dell'Est europeo, ma un reale grande affare per molte multinazionali americane ed europee, e non solo nel settore degli armamenti, mentre Gaza e Cisgiordania costituiscono una specie di enclave all'interno dello Stato di Israele su cui l'occidentalissimo Israele ha proprie mire di annessione dalle quali non intende ritirarsi. Israele è troppo utile agli imperialisti americani ed europei come gendarme dei loro interessi in Medio Oriente per soffocare le ambizioni; tanto più che il terrorismo che Israele diffonde in tutto il mondo mediorientale serve per tenere schiacciate le masse proletarie di tutti i paesi della regione impedendo loro di organizzarsi in modo indipendente sulla scia delle rivolte con cui periodicamente reagiscono a condizioni di vita e di lavoro intollerabili. A differenza dei paesi petroliferi della regione che, non avendo a disposizione la necessaria massa di forza lavoro autoctona, devono procurarsela oltre che nei paesi mediorientali anche in altri paesi asiatici molto lontani (India, Pakistan, Bangladesh, Cina, Filippine, Thailandia, Afghanistan), Israele ha ridotto la stragrande maggioranza dei palestinesi in proletari a propria di-

(Segue a pag. 13)

(4) Cfr. *La crisi non risparmia Israele (Una creazione dell'imperialismo - La crisi perenne d'Israele)*, in "Il programma comunista" n. 11 del 1977. Qui ci si ricollega alle tesi sulla questione nazionale e coloniale approvate al II Congresso dell'I.C. (1920) in cui si può leggere: «E' essenziale spiegare e smascherare continuamente alle grandi masse lavoratrici di tutti i paesi, e soprattutto dei paesi arretrati, l'inganno a cui ricorrono le potenze imperialistiche con l'aiuto delle classi privilegiate dei paesi oppressi, quando, con la scusa di creare degli stati politicamente indipendenti, creano in realtà degli stati che sono alla loro completa dipendenza economica, finanziaria e militare. Un esempio lampante dell'inganno perpetrato ai danni delle classi lavoratrici di una nazione oppressa ad opera degli sforzi congiunti dell'imperialismo dell'Intesa e della borghesia di

quella stessa nazione, è fornito dall'impresa palestinese dei sionisti (e del Sionismo nel suo complesso che, con il pretesto di creare uno stato ebraico in Palestina, di fatto abbandona allo sfruttamento da parte dell'Inghilterra i lavoratori arabi che vivono in Palestina, stato in cui i lavoratori ebrei non costituiscono che un'infima minoranza)». Nel tempo l'Inghilterra ha preparato il terreno e facilitata l'impresa palestinese del sionismo affinché non solo si creasse nel 1948 lo Stato di Israele, fossero cacciati dalla loro terra più di 700.000 palestinesi e iniziasse una guerra permanente da parte del sionismo per conquistare, di decennio in decennio, sempre più terra, ma perché Israele diventasse effettivamente uno stabile avamposto militare dell'imperialismo occidentale che, nel tempo, passò di mano dall'Inghilterra agli Stati Uniti.

MEDIO ORIENTE

(da pag. 12)

sposizione che, se vogliono sopravvivere, non solo devono sottostare alla sistematica repressione di Tel Aviv, ma sono costretti a lavorare con salari da fame, senza alcuna previdenza sociale prevista invece per i meglio pagati proletari ebrei.

Contro la retorica e l'illusione dei «due Stati per due popoli», propagandata per decenni da tutti gli altoparlanti delle diplomazie internazionali che avrebbero favorito la costituzione dello Stato di Palestina dopo quella dello Stato di Israele, ci ha pensato la dinamica reale dei movimenti nazionalborghesi sia palestinesi che di ogni altro Stato arabo esistente a mandare all'aria una prospettiva che soltanto un grande e forte movimento proletario internazionale – come all'epoca dei primi anni dell'Internazionale Comunista – avrebbe potuto sorreggere, coinvolgendo i proletari degli Stati capitalisti avanzati d'Europa (colonizzatori di tutto il Medio Oriente) nel sostegno di movimenti pur borghesi ma nazionalrivoluzionari, e quindi decisamente anticolonialisti, spinti alla lotta per la propria autodeterminazione. Quell'appuntamento storico che avrebbe potuto congiungere la forza del movimento proletario comunista russo ed europeo con la forza dei movimenti nazionalrivoluzionari d'Asia – come nella grande prospettiva dell'Internazionale Comunista – fu mancato a causa soprattutto della degenerazione del partito bolscevico e dell'I.C. che, con lo stalinismo, annullò tragicamente ogni possibilità del movimento proletario internazionale di approfittare della vittoriosa rivoluzione d'Ottobre 1917, utilizzando nello stesso tempo la forza dei movimenti nazionalrivoluzionari borghesi per indebolire il fronte degli imperialismi. La Cina 1925-27 sarà il teatro in cui lo stalinismo darà il colpo di grazia al movimento proletario internazionale e agli stessi movimenti nazionalrivoluzionari borghesi. Nel Medio Oriente arretrato degli anni Trenta del secolo scorso, l'impianto del capitalismo in Palestina da parte del sionismo non poteva che seguire la cinica e violenta trama di un capitalismo e di una borghesia che avevano fretta di ottenere successo e ciò non poteva verificarsi che attraverso una vera e propria guerra economica e sociale contro le masse palestinesi. Lo dimostrarono le rivolte sociali contro i proprietari terrieri palestinesi e contro i colonizzatori inglesi e sionisti da parte delle masse contadine e dell'embrione di una classe operaia concentrata soprattutto nei porti e nella raffineria di petrolio di Haifa, dal 1921 al 1925, e ancora nel 1929, nel 1933, culminate nel 1936 con un potente sciopero generale urbano durato sei mesi: questa eccezionale vitalità delle masse sfruttate della Palestina andò però incontro alla sconfitta, soprattutto per l'assenza in Europa di un movimento rivoluzionario proletario che avrebbe appoggiato quella rivoluzione palestinese e a causa della contro-rivoluzione staliniana che abbandonò in Palestina, come in precedenza in Cina e in ogni altra parte del mondo, le masse proletarie alla mercé dei controrivoluzionari e della repressione borghese (5). La storia di Israele è segnata da continue ondate di espropriazione che dal 1948 in avanti non sono mai cessate e che continuano, con una violenza mai vista prima, sotto i nostri occhi a Gaza, col benplacito di tutte, *nessuna esclusa*, le potenze capitalistiche del mondo, pur non essendo Hamas, e tantomeno l'ANP, rappresentanti di un movimento rivoluzionario di segno proletario; perché è di un movimento rivoluzionario di cui il proletariato arabo potrebbe, ad un certo punto, essere protagonista che la borghesia israeliana, palestinese e di ogni altro Stato della regione hanno timore. Come nel quindicennio 1921-1936, il proletariato agricolo e industriale non solo palestinese, ma libanese, siriano, iracheno, egiziano, rivoltandosi alle condizioni disumane in cui è stato precipitato e in cui è mantenuto da un capitalismo vampiresco e mai sazio – non importa se targato petrodollari o dollari americani – avrebbe la forza di opporsi alle continue guerre di rapina e all'immane e temporanea «pace» che le classi privilegia-

te di ogni paese negozierebbero con gli imperialismi, per porre finalmente all'ordine del giorno la lotta di classe e la rivoluzione anticapitalistica. Per quanto possa essere lontano nel tempo quel momento, è di questo che tutte le borghesie, imperialiste o meno, hanno timore e cercano in tutti i modi di rimandare il più possibile.

Iran: tra relazioni internazionali da contrapporre agli Stati Uniti (coi Brics) e interesse a calmare lo scontro con gli Stati Uniti

Questo quadro è ben presente anche in Iran inserito com'è in un'area geostorica che è destinata a subire continuamente terremoti economici, sociali, politici e militari alla cui contaminazione non è possibile sfuggire. D'altra parte, l'Iran è situato, come scrivevamo nel 1979 (6), «*sulle vie asiatiche della Russia*» e perciò il suo destino è più che mai «*legato a quello della Russia stessa sia per ragioni sociali che strategiche*». Lo ricordava lo stesso Lenin, quando parlava del «risveglio dell'Asia» (7), dovuto sia allo sviluppo del capitalismo mondiale, sia al movimento russo del 1905, non solo per le colonie ma anche per le semicolonie come Cina, Turchia, Persia. Le vicende legate alla controrivoluzione vittoriosa sulla rivoluzione d'ottobre 1917, non favorirono la guida del movimento sociale nascente in Iran da parte del proletariato rivoluzionario internazionale; favorirono invece l'imperialismo che dell'Iran fece «*un avamposto del suo cordone sanitario controrivoluzionario*» e, contemporaneamente, grazie alla produzione petrolifera, l'oggetto della «*rivoluzione capitalista dall'alto*», una «*rivoluzione*» che doveva esser fatta «*dall'alto*», alla cosacca come si disse all'epoca, prima che fosse fatta «*dal basso*».

Che peso ha l'Iran nel mondo?

La sua ricchezza in materie prime (soprattutto petrolio e gas naturale) indispensabili per l'industria capitalista di ogni paese, gli fornisce un potenziale per crescere economicamente molto rapidamente, ma le sanzioni, da parte degli Usa e dei paesi europei, che lo colpiscono fin dalla vittoria della cosiddetta «*rivoluzione islamica*» del 1979 che abbatté il regime dello Scià e instaurò il regime islamico degli ayatollah, e il relativo isolamento internazionale, hanno in parte frenato e ritardato lo sviluppo industriale del paese facendo dipendere la sua potenzialità economica e finanziaria quasi esclusivamente dall'esportazione di petrolio e gas naturale. Ciò non toglie che dal punto di vista del PIL l'Iran, nella classifica degli Stati mondiali, è comunque piazzato al 18° posto; è al terzo posto nella classifica mondiale di riserve petrolifere e al secondo per riserve di gas naturale (dati 2022 dell'OPEC); è tra i primi dieci produttori di petrolio al mondo (e la sua produzione, i cui costi per barile sono tra i più bassi, nel 2024, ha raggiunto il punto più alto degli ultimi 46 anni, raggiungendo e superando i 900.000 barili al giorno); è il terzo produttore di gas al mondo dopo Russia e Stati Uniti. Naturalmente, date le sanzioni americane, l'export di petrolio iraniano ha ricevuto negli ultimi 40 anni una batosta considerevole se confrontata con il 1978, quando era ancora in piedi il regime dello Scià (all'epoca produceva più di 5 milioni di barili al giorno); ma ultimamente è tornato a produrre, ad esempio nel 2024, 4,3 milioni di barili di greggio al giorno, più 725mila barili al giorno di altri prodotti liquidi per un totale di 5,1 milioni di barili/giorno. Ha perciò recuperato molto rispetto agli anni precedenti, rimanendo un grande produttore ed esportatore di petrolio, anche grazie alla Cina che ne importa il 90%. In realtà, le sanzioni, aggirate in mille modi sia dall'Iran che dalla Cina, rimangono per lo più sulla carta, come per la Russia. Un dato, per capire quanto valgano le sanzioni contro il petrolio iraniano: nel 2024 le esportazioni energetiche iraniane hanno raggiunto la cifra record di 78 miliardi di dollari contro i 18 miliardi del 2020 (8).

Nel 2019, nell'articolo: *L'imperialismo americano si sta preparando ad una guerra con l'Iran?* (9), riprendevamo un'affermazione del giornale della Confindustria italiana «*Il Sole-24 Ore*» che, a fronte della politica «*anti-iraniana*» di Trump (iniziata nel maggio 2018 con il ritiro degli USA dal trattato internazionale sul nucleare, firmato a suo tempo da Obama insieme con il Consiglio di sicurezza dell'ONU, dunque con Cina, Russia, Francia, Gran Bretagna, ai quali si erano accordati Germania, Unione Europea e Iran), diceva che l'Iran stava diventando nuovamente un *casus belli* per tutte le potenze imperialistiche interessate direttamente al Medio Oriente e per le potenze regionali che delle potenze imperialistiche sono o alleate o intermedie a difesa di interessi reciproci, intrecciati o contrastanti con esse. E' noto che l'Iran, sia nel periodo del regime dello Scià Reza Pahlavi (sotto tutela di Washington fino alla sua caduta), sia nel periodo del regime confessionale degli ayatollah sciiti, da Khomeini all'attuale

Khamenei (dalla rivolta popolare di segno islamico del 1979 fondamentalmente anti-americano, ma disposto ad una «*regua*» in campo nucleare), si è sempre proposto come potenza regionale. La caduta dello Scià ha spostato l'Iran dall'asse imperialistico in alleanza con gli Stati Uniti agli accordi con la Russia e con la Cina.

Il *casus belli*, quindi, sarebbe rappresentato dallo spostamento dell'Iran dall'area di influenza anglo-americana nella quale, prima di Israele, aveva il ruolo di gendarme dell'Occidente imperialistico nel Medio Oriente, una delle zone più critiche e strategiche del pianeta, all'area di influenza russo-cinese che, oltre a costituire una sottrazione significativa di uno strategico avamposto imperialistico occidentale, potrebbe svolgere il ruolo di un valido punto d'appoggio per una difesa più robusta dei confini russi meridionali e di sbocco sull'Oceano Indiano e per la penetrazione dell'imperialismo cinese non solo nel Medio Oriente ma anche verso l'Europa e l'Africa. L'imperialismo russo – già presente nel Medio Oriente, grazie alla Siria del clan al-Assad dal quale aveva ottenuto la concessione di due importanti basi militari sul Mediterraneo, una navale (a Tartus) e una aerea (a Hmeimim, vicino alla città portuale di Latakia) – con il crollo del regime degli al-Assad (alauita, quindi sciita) nel dicembre del 2024 e l'instaurazione del regime islamico sunnita di al-Shara' (al-Jolani era il suo nome di battaglia), si è venuto a trovare in una situazione molto difficile dato il suo decennale sostegno agli al-Asad e all'Iran. Ma il pragmatismo di al-Sahara', dimostrato fin dai primi passi del nuovo regime, gli ha permesso finora di tener aperte tutte le opzioni possibili: con la Russia sul fronte delle basi militari di Tartus e Hmeimim, per il cui eventuale accordo di ulteriore concessione al-Sahara' chiede a Mosca un contributo sostanzioso in miliardi di dollari per le riparazioni della guerra sostenuta contro al-Assad; con la Turchia, che lo ha sostenuto nella guerra contro al-Assad e con la quale ha interesse a trovare un accordo rispetto alle milizie curdo-siriane che sono state inglobate nel nuovo esercito siriano; con gli Stati Uniti, e con l'Arabia Saudita, per ottenere una diminuzione, se non la cancellazione, delle sanzioni finora esistenti nei confronti della Siria degli al-Assad e per riavviare reciproci rapporti economici e commerciali; con Israele, dal 1967 occupante di una buona parte degli altipiani del Golan e che mira a occuparli interamente, ma col quale non intende e non ha la forza di sostenere un conflitto armato.

Ebbene, quel che anche l'Iran ha imparato dalle grandi potenze mondiali è di far fare ad altri (Stati o milizie appositamente sostenute), quando ne ha l'occasione, la guerra per procura a difesa dei propri interessi nazionali, come è avvenuto con la Siria degli al-Assad, gli Hezbollah in Libano (sostenuti nella guerra contro Israele), gli Houti in Yemen (sostenuti nella guerra contro l'Arabia Saudita) e Hamas, a Gaza (sostenuta contro Israele). Non ha invece alcun interesse allo scontro diretto con gli Stati Uniti per il quale, tra l'altro, non potrebbe contare sull'appoggio militare né della Russia né della Cina; con queste due potenze ha instaurato ottimi rapporti commerciali e politici, in particolare con la Cina, ma sono potenze che non hanno nemmeno loro interesse a scontrarsi militarmente con gli Stati Uniti. La Russia, da parte sua, soprattutto con l'arrivo di Trump alla presidenza statunitense, al di là del teatrino che Trump e Putin, di volta in volta, rispetto alla guerra con l'Ucraina, inscenano ora l'uno ora l'altro dichiarando reciproche insoddisfazioni, pur tenendo fermo il suo obiettivo di annettersi le province russofone dell'Ucraina del sud-est, ha sempre cercato di ottenere dagli Stati Uniti un riconoscimento internazionale che andasse oltre l'inevitabile intesa sulla proliferazione nucleare in campo militare. La Russia, uscendo dal crollo del suo impero nel 1989-91, non ha avuto la forza di opporsi duramente all'avanzata degli Stati Uniti nell'Europa dell'Est, e all'inglobamento nella Nato, nel giro di vent'anni, di quasi tutti gli ex satelliti della Russia staliniana; anni in cui la fornitura di petrolio e gas alle potenze dell'Europa occidentale, alla Germania soprattutto, a prezzi concorrenziali ha permesso a Mosca di far parte di un pezzo vitale dell'economia mondiale e di utilizzare i capitali accumulati non solo per lo sviluppo economico interno, ma anche per sostenere la sua politica imperialista in Medio Oriente, in Africa, nel Caucaso e in Asia centrale. Ma quando gli americani e gli inglesi hanno messo l'Ucraina nei loro obiettivi immediati (politici e militari), Mosca non poteva non reagire: lasciar fare avrebbe voluto dire abbandonare completamente la difesa dei propri confini e della propria economia – dunque della propria forza – nelle mani del concorrente imperialistico più importante. Allora la guerra contro l'Ucraina, che stava scivolando rapidamente nelle braccia della Nato, se poteva essere ancora evitata come scontro diretto contro la Nato, e quindi contro gli USA (l'Ucraina non faceva e non fa parte, finora, né dell'Unione Europea, né della Nato), rappresentava però

un'azione giustificata perché i missili Nato non fossero piazzati sotto le mura del Cremlino. La forzatura anglo-americana con l'utilizzo dell'Ucraina di Zelensky come ariete occidentale contro la Russia faceva parte della politica imperialista di Washington tanto da impegnare nuovamente, finanziariamente e militarmente, sia gli Usa che Londra e le potenze dell'Unione Europea, a poco più di un anno dalla fine della disastrosa guerra in Afghanistan. Se c'era bisogno di un'ulteriore dimostrazione che la politica imperialista è costituita da ogni tipo di guerra – diplomatica, politica, commerciale, finanziaria, militare –, la guerra in Ucraina ne è un'ulteriore dimostrazione. Il mondo è diventato troppo piccolo per la sete di profitti capitalistici che ogni potenza imperialista cerca di soddisfare; e il fatto che ormai è stata presa, da tutte le potenze imperialistiche, la strada del riarmo e dell'ammodernamento tecnologico dei rispettivi armamenti non fa che confermare che le contraddizioni sempre più acute dello sviluppo capitalistico non potranno essere affrontate e risolte se non in due modi: o con la guerra mondiale che non potrà essere se non più crudele e distruttiva delle precedenti del 1914 e del 1939, o con la rivoluzione del proletariato internazionale che per obiettivo storico si porrà la distruzione della causa originaria delle guerre imperialiste: il capitalismo, il suo modo di produzione e di sviluppo. Allora le classi decisive della storia, quella borghese e quella proletaria, rinnoveranno il titanico scontro, già tentato negli anni della vittoriosa rivoluzione in Russia nell'ottobre 1917 e nelle magnifiche lotte del proletariato tedesco, ungherese, italiano, cinese degli anni Venti del secolo scorso, scontro dal quale il proletariato uscirà vincitore alla condizione di essersi riorganizzato sul terreno della lotta di classe e affidato alla guida nel partito di classe rivoluzionario, saldo teoricamente e politicamente.

Siamo lontani da questo appuntamento con la storia che il *Manifesto* di Marx-Engels del 1848 aveva previsto e prospettato? La classe del proletariato che rappresenta le **forze** produttive positive, il lavoro vivo, si scontrerà necessariamente con le forze di conservazione delle **forme** produttive che ingabbiano e imprigionano il mondo intero, condannandolo sistematicamente alla guerra e alla distruzione. Che sia lontano o vicino quell'appuntamento, noi marxisti lo leggiamo come il traguardo che necessariamente sarà a un certo punto raggiunto perché – come è avvenuto nella storia precedente per tutte le società divise in classi – lo sviluppo delle **forze** produttive non può essere interrotto dalla volontà delle classi dominanti di rimanere al potere per l'eternità: saranno le stesse forze materiali, oggettive, incontrollabili del modo di produzione capitalistico che la borghesia dominante non sa e non può controllare a piacimento, a far esplodere il sistema della produzione di merci, del lavoro salariato, del capitale. Tutto ciò non avverrà per l'intervento di una forza extraterrestre, divina, del tutto sconosciuta: avverrà per le ragioni materiali, economiche e sociali, che il marxismo scientificamente ha rivelato, e avverrà come risultato di una lotta di classe che non sarà più a senso unico: borghesia contro proletariato, come sta avvenendo da più di cent'anni, ma nella quale il proletariato riconoscerà se stesso come l'unica classe rivoluzionaria esistente, l'unica classe che ha potenzialmente la possibilità di dare al futuro dell'umanità un traguardo umano e sociale in cui gli antagonismi di classe non esisteranno più perché le classi non esisteranno più, perché esisterà soltanto la società di specie in cui l'uomo avrà superato la sua preistoria e sarà entrato finalmente nella sua storia.

La vecchia Europa messa ai margini?

Come risulta evidente dalla situazione che si è creata da decenni, le potenze imperialistiche europee occidentali – dato che la loro influenza politica mondiale è stata sostituita dagli Stati Uniti, riducendosi via via al ruolo di fiancheggiatori degli interessi di Washington in ogni parte del mondo dietro i quali cercare uno spazio per i propri e cercando, nello stesso tempo, di contrastarli soprattutto all'interno del mercato della UE – non riescono più a svolgere un ruolo determinante nei contrasti di carattere internazionale non soltanto politico-diplomatico, ma anche economico e militare.

(9) Cfr. *L'imperialismo americano si sta preparando ad una guerra con l'Iran?*, "il comunista" n. 159, maggio 2019.

(10) Cfr. l'opuscolo *Giugno 1953. La Comune di Berlino, lunga e dura la strada, meta grande e lontana*, Ediz. il comunista, Milano, giugno 2023, nel quale sono contenuti gli articoli inerenti a questi eventi, pubblicati nell'allora giornale di partito "il programma comunista", nei nn. 12, 14 e 15 del 1953, e nei numeri dal 17 del 1953 al 13 del 1954.

(11) Cfr. *Gli operai berlinesi sono insorti contro la galera del lavoro salariato*, "il programma comunista", n. 12 del 1953, presente nell'opuscolo citato alla nota 10.

Dal crollo dell'URSS nel 1989-91 e quindi dalla fine della cosiddetta «*guerra fredda*», gli Stati Uniti, attraverso la Nato e il loro peso politico-militare, hanno imposto all'Europa occidentale un ruolo politico di supporto in tutte le situazioni che hanno spinto l'imperialismo americano a ridisegnare le zone di influenza nelle aree più strategiche e critiche del mondo: dall'Iraq alla Siria, dai Balcani all'Afghanistan, dalla Libia alla Palestina e al Libano, dall'Ucraina all'Iran. In tutti questi quadranti la guerra non è mai iniziata se non per decisione di Washington e, il più delle volte, «*finita*» senza significativi vantaggi per gli Stati Uniti, se non quelli di aver piegato ancor più gli europei occidentali ai propri interessi, indebolendone ulteriormente il peso politico a livello internazionale, e di aver rafforzato, direttamente o indirettamente, il peso politico, economico e militare, ad esempio nel Medio Oriente, di Israele, Arabia Saudita e Turchia.

D'altra parte, già dalla fine della seconda guerra imperialista mondiale gli Stati Uniti avevano conquistato un primato internazionale che consentiva loro di dettare le condizioni sia della ricostruzione post-bellica nei paesi europei distrutti dalla guerra, sia della politica dei governi post-bellici che, per oltre tre decenni, hanno dovuto concordare con la Russia di Stalin e dei suoi successori per l'Europa spartendosi le zone di influenza tra un'Europa occidentale e un'Europa orientale. Particolare vigilanza ebbero sulla Germania, sconfitta nella guerra, ma con un passato e un'esperienza industriale di primissimo livello in grado di rinascere con la ricostruzione post-bellica, sia nel suo ovest che nel suo est, costituendo in questo modo un mercato di sbocco per la produzione e i capitali americani e, con le debite differenze, per la stessa economia russa – una spartizione che non poteva durare per sempre dati i caratteri fondamentali della fase imperialistica del capitalismo (supremazia dell'esportazione del capitale finanziario combinata con la supremazia militare).

La Germania nel proprio passato non aveva soltanto un grande e sviluppato capitalismo, aveva anche un grande e sviluppato movimento operaio di cui, giustamente, le borghesie imperialiste temevano la rinascita; una rinascita che avrebbe potuto contaminare i movimenti operaio degli altri paesi europei riproponendosi, prima o poi, come il vero problema per ogni borghesia. I moti operai del giugno 1953 a Berlino est e in altri centri proletari della Germania Est suffocata dimostrarono che il movimento operaio tedesco non era stato seppellito completamente, nonostante l'opera persistente, continua e capillare della collaborazione di classe della socialdemocrazia e quella di uno stalinismo che riuscì a sconfiggere venticinque anni prima il movimento comunista non solo in Russia ma nel mondo.

Come affermò il nostro partito di fronte ai grandi scioperi e alle rivolte operaie del giugno 1953 a Berlino est (10) – scioperi che dimostrarono che lo storico filo classista non si era spezzato, ma che furono utilizzati dalla propaganda americana e occidentale come rivolta contro «*il comunismo*» e dalla propaganda stalinista come «*provocazione ordita da teppisti all'uopo pagati*» – «*mentre gli operai berlinesi insorgevano contro la galera del lavoro salariato, ancora una volta l'imperialismo è riuscito a sfruttare per i suoi fini di guerra una manifestazione della collera proletaria contro lo sfruttamento capitalistico e un tentativo di scuoterne il pesante giogo*». Ma tale era la presa controrivoluzionaria dello stalinismo che le rivolte di Berlino est, con il loro impreciso numero di operai morti sotto la cinica repressione dei poteri falsamente «*comunisti*», «*non sono servite ad aprire uno spiraglio nella cortina di infatuazioni partigiane che avvolge le menti proletarie*» (11). E dimostrarono anche che, al di sopra dei contrasti che portano i centri imperialistici concorrenti a farsi la guerra, quel che li unisce – come dimostrò Marx rispetto alla Comune di Parigi del 1871 – è la reciproca necessità di combattere contro il loro nemico storico principale, il proletariato, soprattutto quando la sua rivolta contiene un'oggettiva forza classista; una forza classista che ha però bisogno di una guida politica in grado di comprendere la situazione storica, i rapporti di forza esistenti e prevedere il cammino da seguire sulla via della rivoluzione.

Il ruolo politico di supporto che i paesi europei stanno svolgendo da decenni nei confronti dell'imperialismo americano (e della Nato, di cui ora gli europei devono accollarsi il sostegno finanziario col famoso 5% del loro PIL come da ordini ricevuti da Washington) non esclude che, ad esempio, i tre paesi più importanti – Regno Unito, Germania e Francia – non abbiano un reale peso e un ruolo imperialistico nelle diverse aree, soprattutto verso l'Africa e il Medio Oriente. Ma il loro peso e il loro ruolo sono sempre più fortemente condizionati dagli interessi dell'imperialismo americano, come dimostrano anche la recente «*guerra dei dazi*», la stessa guerra in Ucraina

(Segue a pag. 14)

(5) Cfr. *Il vulcano del Medio Oriente. Il lungo calvario della trasformazione dei contadini palestinesi in proletari*, in "il programma comunista", n. 20 del 1979, continuato poi nei nn. 21 e 22 sempre del 1979.

(6) Cfr. *Iran. L'eredità Pahlavi: rivoluzione capitalista alla cosacca*, "il programma comunista" n. 1 del 1979; articolo che segue nel n. 2 del 1979.

(7) Cfr. Lenin: *Il risveglio dell'Asia*, Pravda, 7 maggio 1913, Opere, vol. 19, pp. 68-69.

(8) Cfr. <https://www.ig.com/it/strategie-di-trading/i-maggiori-produttori-di-petrolio-al-mondo-201012>; inoltre:

<https://ilfarosulmondo.it/iran-terzo-prodotto-re-gas-mondo/>; <https://www.internazionale.it/magazine/javier-blas/2025/07/10/il-petrolio-di-teheran-e-piu-forte-delle-bombe>

NAPOLI

C'è stato anche un Primo Maggio all'insegna delle rivendicazioni proletarie e classiste per il saalrio, la diminuzione della giornata di lavoro, la sicurezza sul lavoro, le cure mediche, contro la politica antioperaia assassina della borghesia capitalistica, contro la repressione e la guerra!

A Napoli, come in diverse altre città (Milano, Roma, Torino, Firenze, Bologna, Perugia, Bari) vi sono state manifestazioni per un **Primo maggio all'insegna della lotta proletaria classista, perché questa storica giornata proletaria non fosse ridotta alla permanente rievocazione della collaborazione di classe a cui i sindacati "operai" hanno da decenni abituato le masse proletarie, potendo contare non solo sul sostegno della classe borghese dominante, ma anche su quello dei partiti che per molto tempo si sono chiamati "socialisti" e "comunisti" al solo scopo di ingannare la classe operaia.**

La trasformazione del Primo maggio da giornata di lotta a innocua festa del lavoro risponde alla politica interclassista del riformismo opportunistico e della democrazia borghese.

Ma la memoria storica delle lotte del proletariato è serbata nelle avanguardie di lotta comuniste che cercano, dove possono e con posizioni quasi sempre influenzate da illusioni democratiche, di fare chiarezza tra il proletariato denunciando la politica antioperaia delle istituzioni, dei partiti e dei sindacati collaborazionisti.

Ed è così che a Napoli l'ormai più che decennale "Movimento di lotta disoccupati 7 Novembre", erede delle liste storiche dei senza lavoro, forte del numero di iscritti e di una solida piattaforma classista, ha pensato di organizzare per il Primo maggio un corteo nel quartiere Sanità, dove peraltro ha una sua sede, quartiere prettamente proletario dove l'"arte di arrangiarsi" è purtroppo storica. Il concentramento è avvenuto davanti all'Ospedale San Gennaro, e non per caso (1). Questo Ospedale, come tanti altri, è stato sottoposto a una cosiddetta ristrutturazione che ha fatto sparire i posti letto e il pronto soccorso, lasciando solo alcuni ambulatori, ma in pratica come ospedale è stato chiuso. Nacque alcuni anni addietro, alla luce di una feroce protesta popolare, un Comitato per la difesa dell'Ospedale e per la riapertura del pronto soccorso, ma con esiti negativi. Anche questo Comitato ha partecipato al corteo, denunciando dai microfoni, oltre la politica delle false promesse sull'Ospedale, anche il mancato recupero di un parco proprio di fronte all'ospedale depauperando ulteriormente il quartiere. La rabbia è tanta e il portavoce del Comitato ha inveito contro le istituzioni proclamando che, di fronte alla loro tracotanza, avrebbero occupato il parco senza ovviamente trascurare la lotta per la riapertura dell'Ospedale.

Ma le denunce dei *Disoccupati 7 novembre* vanno ben oltre: abbracciano problematiche come quelle dell'occupazione, del salario, della sicurezza sul lavoro e dei servizi sociali. Si legge in un loro comunicato social:

"La storia di lotta scritta da noi in questi ultimi anni a Napoli è cosa di cui si parlerà. Per ora noi continuiamo a lottare e sognare. Perché se si sogna da soli è solo un sogno, ma se si sogna insieme è la realtà che comincia. Ci vediamo domani h 10:00 Ospedale San Gennaro nel quartiere Sanità perché il 1° Maggio è giornata internazionale di lotta del movimento di classe e del movimento operaio: per la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, per lavorare tutti e lavorare meno, per il salario garantito, perché non vogliamo guerra e riarmo ma dignità, vita, salute, salario".

L'iniziativa è stata patrocinata insieme ai S.I.CO.BAS, Laboratorio politico Iskra, Ten-

denza Internazionale Rivoluzionaria e altri organismi di base. Presenti varie avanguardie storiche. Non mancavano ovviamente le forze dell'ordine che si sono limitate a scortare il corteo e a deviare il traffico. In un loro volantino si denuncia il governo che investe miliardi di euro per le armi e le guerre a scapito di salari, scuola e sanità pubblica e contro il decreto sicurezza che altro non è che un acuirsi della repressione nei confronti di chi lotta. Si inneggia alla lotta di classe e all'autorganizzazione. Il corteo, nutrito da centinaia di manifestanti, ha avuto un impatto molto positivo sugli abitanti del quartiere. Applausi dai balconi. Molti sono scesi in strada per unirsi alla protesta. Al grido di "svegliatevi" la marcia del corteo è stata breve, ma significativa, terminando presso la sede stessa del movimento.

Alla fine della manifestazione, sul loro sito social si legge:

«NO ALLA GUERRA ED AL RIARMO: SANITÀ, SALARIO E LAVORO!!!

«Oggi centinaia di proletari/e nel quartiere popolare della Sanità sono partiti dall'ospedale San Gennaro fino alla sede del Vico Arena. Messaggio chiaro e forte: è necessario organizzarsi dal basso per opporsi alla guerra, al riarmo, alla barbarie e allo sfruttamento.

«Il 1° Maggio non è una festa, non c'è nulla da festeggiare con i venti di guerra.

«Contro le morti sul lavoro e la precarietà. Vogliamo lavorare tutti e lavorare meno.

«Contro la disoccupazione
«Vogliamo salario garantito e lavoro socialmente necessario.

«Contro la repressione e lo stato di polizia.

«La nostra sicurezza: casa, lavoro, sanità.

«Contro le spese militari e guerra.

«Vogliamo ospedali ed accessibilità alle cure sanitarie.

«Contro privati e chiusura di spazi e territori.

«Vogliamo messa in sicurezza e servizi sociali.

«Applausi dai balconi, gente che si è aggregata al corteo scendendo di casa fino a tanti interventi di lavoratori e lavoratrici, realtà studentesche e comitati territoriali. Domani abbiamo il maxiprocesso contro la nostra lotta per il lavoro, oggi abbiamo dato la risposta migliore che potevamo dare».

Seguiamo da anni questa organizzazione nei limiti delle nostre forze. Pensiamo che queste iniziative siano molto positive perché possono contribuire a incanalare le lotte nella direzione classista e polarizzare le forze proletarie che scaturiranno dalle ulteriori spinte delle contraddizioni capitaliste. Spinte che avranno sempre bisogno di essere indirizzate nella prospettiva della lotta di classe rivoluzionaria per la quale il partito di classe sarà indispensabile al fine di unificarle, per combattere qualsiasi cedimento immediatista e per mantenere ferma la barra sulla rotta rivoluzionaria, soprattutto quando la lotta proletaria si svolge nelle situazioni sfavorevoli.

(1) Cfr. *No alla chiusura dell'ospedale San Gennaro*, "il comunista", n. 146, dicembre 2016.

Giorgia Meloni si è accorta che a Gaza Israele bombarda e uccide...

C'è voluta una bomba sulla chiesa cattolica della Sacra Famiglia che si trova a nord-ovest di Gaza City, perché la Meloni dichiarasse pubblicamente che i raid israeliani su Gaza che hanno colpito la chiesa della Sacra Famiglia "sono inaccettabili". I media più importanti riportano il tweet di Giorgia Meloni, questa volta eccezionalmente rapido, sottolineando che "nessuna azione militare può giustificare un tale atteggiamento". Certo, finché si tratta di massacrare donne, bambini, anziani, gente malata e affamata - purché siano *palestinesi* - tutto è giustificato: Israele ha il "diritto di difendersi", e l'Italia, come molti altri paesi del mondo, ha il diritto di sostenere Israele in questa sua lotta di... sopravvivenza... In questo raid vi sono stati 3 morti e 9 feriti; tra i feriti c'è pure il parroco della chiesa, padre Romanelli, molto legato a papa Francesco e visto che la Meloni si è sempre vantata di avere "ottimi rapporti" con papa Francesco - lo dice lei che ha sempre giustificato il sostegno all'Ucraina nella guerra contro la Russia e a Israele nelle sue ripetute azioni di guerra contro i palestinesi, i siriani, i libanesi, gli iraniani e chi più ne ha più ne metta... - ha colto l'occasione per farsi passare per una sincera... umanitaria. Solo qualche ora dopo questa dichiarazione della Meloni, la Camera guidata dalla maggioranza di governo ha respinto con 142 voti contrari (rispetto ai 102 a favore) la mozione presentata dall'opposizione (si fa per dire) Pd, M5s e AVS con la quale si chiedeva al governo di sospendere il memorandum in materia di cooperazione militare tra Italia e Israele. Si tratta di un testo in vigore dal 2003 e ratificato dall'Italia nel 2005, il cui rinnovo automatico è

previsto ad aprile 2026. E' noto d'altra parte che l'Italia fornisce armi e armamenti a Israele da sempre: il business delle armi è troppo importante per ogni borghesia, e non ci sono mai abbastanza guerre per dare soddisfazione a tutti i guerrafondai di questo mondo. Ultimamente il colosso degli armamenti italiano Leonardo ha fornito a Israele anche dei potenti bulldozer telecomandati coi quali, senza esporre i propri soldati, l'Idf può radere al suolo case, botteghe, ospedali, moschee, distruggendo strade e campi coltivati, senza curarsi se vi sono o meno presenti delle persone; d'altra parte, le tendopoli in cui i palestinesi sono stati obbligati a rifugiarsi lungo le spiagge di Gaza sono diventate anch'esse obiettivi militari e vengono bombardate regolarmente; e nei cosiddetti centri di distribuzione degli "aiuti umanitari" organizzati da israeliani e americani, la massa di palestinesi che tentano di avere un po' di cibo e di acqua viene sottoposta, regolarmente, al fuoco dei mercenari, trasformando questi "centri" in trappole mortali. Così anche il bulldozer è diventata un'arma micidiale.

L'atteggiamento del governo italiano non è diverso da quello americano, inglese, francese o tedesco: sono tutti complici del genocidio dei palestinesi. I secondi di tristezza che la Meloni ha dedicato alla sua ultima dichiarazione su Gaza, valgono gli stessi secondi che il cancelliere tedesco Merz ha occupato per dire, a proposito dell'attacco di Israele all'Iran, che Israele "fa il lavoro sporco" che i governanti "europei" non possono fare perché oggi non conviene loro. Verrà il momento, e ogni governo borghese darà prova della sua criminalità.

MEDIO ORIENTE

(da pag. 13)

nella quale gli europei si sono svenati in sostegno finanziario e militare senza nemmeno essere coinvolti direttamente nel possibile negoziato con la Russia per il futuro «fine guerra», per non parlare della *guerra lampo* contro l'Iran.

Quanto alla «questione palestinese», dopo aver per anni sbandierato lo slogan dei «due popoli, due Stati», i civilissimi, democraticissimi e umanitarissimi europei hanno per l'ennesima volta dimostrato, e questa volta di fronte a uno sterminio programmato da tempo da parte israeliana, che i loro interessi economici, finanziari, commerciali e politici non hanno mai previsto e non prevedono di scalfire minimamente le mire territoriali, politiche e militari di Israele sull'intera Palestina: gli affari non hanno sentimenti.

Altilà del peso imperialistico reale che le potenze europee hanno rispetto alle vicende mondiali, anch'esse restano interessate alla *de-escalation* del conflitto a tutto il Medio Oriente o, meglio, ad un conflitto che non le coinvolga direttamente, ma grazie al quale possano continuare a far profitti vendendo armi a tutti gli Stati che vogliono comprarle.

Nel rapporto tenuto nella nostra riunione generale di maggio dello scorso anno sul *Corso dell'imperialismo mondiale* (Petrolio, Medio Oriente e imperialismo), sostenevamo:

«L'allargamento del conflitto a tutto il Medio Oriente in questo momento, però, non conviene a nessuna potenza imperialistica e, infatti, sebbene Israele abbia attaccato, distruggendola, l'ambasciata iraniana a Damasco, uccidendo alcuni *pasdaran* e il generale che aveva la responsabilità delle operazioni iraniane in Siria e in Libano, la

Guerra commerciale e guerra armata

(da pag. 4)

tica inflessibilmente legata teoricamente al marxismo autentico poteva e può fare, e tale forza si dimostrò essere soltanto la corrente della Sinistra comunista d'Italia - è una guerra di classe che non sorge all'improvviso, per spontanea germinazione dalle file del proletariato, ma come prodotto di una lunga e tormentata preparazione sul terreno della lotta proletaria immediata in cui le avanguardie del proletariato abbiano la possibilità pratica di fare esperienza classista e di collegarsi al partito di classe, cioè alla coscienza degli obiettivi storici dell'emancipazione del proletariato dal capitalismo.

Questo partito di classe si fonda sulla teoria marxista, sul socialismo scientifico che è il portato di tutto lo sviluppo del pensiero e della scienza economica e sociale dei secoli passati, ed è a questa teoria - l'unica che ha previsto il corso generale dello sviluppo delle società divise in classi e la loro fine storica - che la lotta classista del proletariato, cioè delle forze vitali della produzione sociale, si deve collegare e affidare per poter trasformare la forza d'urto del proletariato internazionale in una forza positiva atta alla trasformazione economica della società superando gli antagonismi di classe e organizzando armonicamente la società come società di specie. Lunga e difficile via, ma unica risolutrice perché non vi siano più oppressione, sfruttamento, guerre

«risposta» iraniana a questo attacco israeliano, pur annunciata con grandi minacce, è stata in realtà relativamente debole anche se il lancio di 300 droni e missili contro postazioni militari israeliane non è stata poca cosa, ma per il 99% sono stati intercettati (grazie al sistema di difesa israeliano, ma anche all'intervento dell'aviazione statunitense, britannica, francese e giordana), cosa che l'Iran era in grado ovviamente di sapere preventivamente.

«D'altra parte, dopo questa mossa, con la quale è riuscito soltanto a provocare dei danni alla base israeliana del deserto del Negev, l'Iran non ha proceduto ad altri attacchi. I primi a non volere che il conflitto si allarghi a tutto il Medio Oriente - che vorrebbe dire anche al Nord Africa e al corno d'Africa - sono gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e la Francia, ma anche l'Arabia Saudita, la Turchia e l'Iran, e tanto meno la Russia che è già superimpegnata nella guerra in Ucraina e non sarebbe in grado di sostenere un'altra guerra nel Medio Oriente; nessuna potenza è pronta in questo periodo a una guerra che avrebbe tutte le caratteristiche di una guerra mondiale (gli arsenali delle varie potenze imperialiste non sono ancora gonfi di armamenti necessari alla guerra "moderna" e non si sono ancora formati in modo stabile i blocchi imperialisti che si scontrerebbero), sia perché nel mercato mondiale vi sono ancora porzioni importanti di sviluppo dei commerci non solo di materie prime: la crisi *generale* di sovrapproduzione non si è ancora presentata» (12).

(12) Cfr. "il comunista", n. 182, maggio-luglio 2024.

In sostegno dell'attività di partito

Milano: AD 100, RR 50, giornali 5; Napoli: S. 30, O. 30; Arzignano: Ezio 10; S. Donà: Luca 300; Svizzera: la sezione in sostegno de "il comunista" 600; Francia: la sezione, in sostegno de "il comunista" 1.500; Milano: AD 100, RR 50, sottoscrizione straordinaria 50; Napoli: S. 30, O. 30. Milano: AD 100, RR 50, giornali 6, opuscoli 10.

Il nostro sito: <https://www.pcint.org>



Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca / **Redattore capo:** Renato De Prà / Registrazione Tribunale Milano - N. 431/1982 / **Stampa:** Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano). Chiuso in tipografia il 19 luglio 2025.

Comunicazione ai lettori

Abbiamo ricevuto il versamento dell'abbonamento a *il comunista*, il 18.4.2025, da parte di S.M.A. Non riuscendo a leggere l'indirizzo a cui spedire il giornale preghiamo il nuovo abbonato di scriverci: e-mail: ilcomunista@pcint.it oppure a: Ed. Int., Via Comasina 81, 20161 Milano

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i

mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversi alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di

tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché

possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un

periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicitazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.